

OMAGGIO A MARCIANA MARINA

Edito in occasione del Centenario del Comune (1884-1984)

CRONACHE DI VITA PAESANA RACCONTATE DA

ENZO LAZZERI



EDIZIONI GIORGI & GAMBI - FIRENZE

Edizione limitata a 500 copie numerate e firmate dall'Autore

Enzo Lazzari

OMAGGIO A

156

MARCIANA MARINA

CRONACHE DI VITA PAESANA RACCONTATE DA

ENZO LAZZERI

Edito in occasione del Centenario del Comune
(1884 - 1984)

Ai cinque sommergibilisti
di Marciana Marina
che non tornarono:

ERNESTO ADRIANI
MARIO COSTA
MARIO DE ANGELIS
ZENOBIO SACCHI
MARIO VITO

*A te, o grande Eterno Iddio, Signore del cielo
e dell'abisso cui obbediscono i venti e le onde,
noi, uomini di mare e di guerra, ufficiali e ma-
rinai d'Italia, da questa sacra nave armata
dalla Patria, leviamo i cuori! Salva ed esalta,
nella sua fede, o gran Dio, la nostra Nazione;
da' giusta gloria e potenza alla nostra ban-
diera; comanda che le tempeste ed i flutti ser-
vano a Lei; fa' che per sempre la cingano in
difesa petti di ferro più forti del ferro che
cinge questa nave; a Lei per sempre dona
Vittoria! Benedici nella cadente notte il riposo
del popolo, benedici noi, che per esso, ve-
gliamo in armi sul mare! Benedici!*

Preghiera del Marinaio

COMINCIÒ COSÌ

Caro Corriere Elbano,

tu non lo sai (non mi conosci nemmeno di vista) ma io, sinceramente, ti voglio tanto bene.

Tu mi porti, d'inverno, una ventata d'aria di vacanza, una fresca brezza di ricordi Elbani, sei innamorato come me della tua isola e per questo ti leggo tutto.

Anche gli avvisi della pubblicità.

Perché anche con quelli, rivedo con gli occhi della nostalgia, dei cantuccini Elbani che mi sono tanto cari.

... « *Pensione La Pergola* »... e vedo il golfo di Procchio, la casa del Mazzei, lui sulla seggiola, accanto alla fontana, Duccio Ducci, la Veturia della « Girandola », la bella ed intelligentissima Marcella Olschki dalle lunghe trecce, reginetta e padrona (allora) della spiaggia di Procchio, Gonni, artista all'acido muriatico, la trattoria di Renzo dove Napoleone non c'è mai stato, il carrozzone di Lieto...

... « *Ristorante Ape Elbana* » e rivedo alle pareti i quadri del bravo Cigheri, i simpatici padroni, sento l'odore del pesce arrosto, vino bianco, la pergolina fuori, la bella scalinata...

Rivedo Ninetto, il caro Ninetto Colli che non c'è più e che naviga ora negli sconfinati mari del Cielo e rivivo le cenette fatte insieme con lui a quel tavolino, lì, a destra.

Allungo una mano e tocco la sua pipa che dimenticò qui in questa mia casa. C'è dentro, ancora, il suo tabacco. Guardo questa sua pipa che non gli ho potuto mai restituire perché io ero a divertirmi a Cortina e lui moriva costì, a Portoferraio.

S'era tanto amici!

« *Terme San Giovanni* », « *Bar Roma* »... (che sbronza, con Gigi Berti!) quanti ricordi! E così via...

Come vedi, anche con gli avvisi della pubblicità mi fai sorridere e commuovere. Come non aderire alle tue richieste?

Ecco quindi che raccolgo il tuo invito e ti mando... della « cronaca spicciola di Marciana Marina ».

PESCA ALLA LECCIA

Il sole è tramontato e l'orizzonte, dietro la torre, è tutto una fiammata. Poi è una luce rosso violacea, che sfuma fino ad un tenero giallo e si confonde con l'azzurro al di sopra di noi, quella che ora illumina la titanica lotta fra un « importato » che batte bandiera inglese ed un « marcianese ».

Sauro e Beppino Rimediotti sono i protagonisti di questa gara, di questo duello all'ultima leccia.

Son più di tre ore che, con le loro barche incrociano su e giù da dietro la torre alle Formiche, al faro, indietro e avanti.

Hanno canne meravigliose con certi rocchettoni da far paura. Sono imbretellati con strane cinghie ed hanno sulla pancia una specie di cuscino per appoggiare il manico del loro modernissimo strumento di pesca, in fibra di vetro.

Roba che costa un capitale!

Sembra d'essere in Florida.

Il Sig. Beppino, quello iscritto al Club nautico inglese, rallenta.

— Presa l'aguglia?

— Hanno tirato le bombe anche oggi per mutare! O non l'ha visto che vicino al faro, il mare è un brulichio di pesci morti?

— Ho capito: anche oggi si perde tempo...

Ma ripigliano a girare in su e in giù perché se uno s'arrendesse e l'altro che rimane pigliasse una leccia davvero?

E dopo un'ora:

— Presa l'aguglia???...

Perché senza l'aguglia, la leccia non dà all'amo.

* * *

Il cielo è ora tutto di un azzurro cupo. Il Capanne sembra ritagliato con le forbici, sullo sfondo.

Laggiù, verso la Corsica, è tutto un viola che neanche Cigheri e Puppo che lo vedono tutti i giorni, si provano a rifarlo...

Che pittore il Padre Eterno!...

Le luci di Marciana e di Poggio, lassù, prendono vita.

Il porticciuolo di Marciana Marina è tutto un punteggiar di lumi rossi, verdi, gialli...

Quest'incanto si anima d'un tratto di un battito di motori.

Sembrano cuori potenti: Tum-tum tum-tum...

Sono le zaccarene che partono per la pesca notturna.

Si vedono apparire da dietro la punta del molo e, con un arco elegante di spuma luminosa, vengono verso di noi che siamo ora al largo, fuori S. Andrea.

Passano e salutano.

La barca del lumaiò, legata a prua, sembra uno strano pesce con due enormi occhi morti.

Passano e salutano.

La pesca per loro deve ancora incominciare.

Per Beppino e Sauro anche stasera la pesca è finita.

Tornano a terra.

— Pescata l'aguglia?

— Macché!...

* * *

Ultimissime.

Apprendiamo che stasera Sauro l'ha presa!

È una leccia di Kg. 27,800, pesata in pubblico davanti alla Marinella.

È veramente una bella bestia. La darà a trance, arrosto, domani ai suoi clienti.

Del sig. Beppino non si hanno notizie. Si sa soltanto che stasera, tornando verso Procchio, aveva un'espressione molto triste.

Molto triste.

L'ERRORE

Gli piaceva fare il comizio. E, quando lo faceva, gli argomenti principali erano invariabilmente due: la guardia comunale in particolare e l'Arma dei Carabinieri in generale.

Qualche volta i suoi strali erano diretti anche contro il sindaco. Ma più di rado.

In fondo non rispettava nessuno.

Soltanto il « turismo » per lui era una cosa sacra. Anche quando era sbronzo e cioè per la maggior parte della sua giornata che cominciava con la corriera delle nove e durava fino a che le gambe lo reggevano.

A volte spariva anche per tre giorni di seguito. Allora si pensavano due cose: o che stava smaltendo una sbronza colossale... o che era « dentro » perché non aveva resistito e, montato su uno sgabello, aveva fatto il « comizio ».

Ma lui, attenti, il comizio lo faceva sempre alla fine di settembre.

Questo « comizio » era in principio tutto una lode sperticata per il « turismo » con il quale lui, in fondo, si identificava.

Sì, era lui il « turismo ».

Poi il discorso degenerava, si infiorettava di parolacce, si adornava di svolazzi, di moccoli da far rabbrivire e, alla fine, i razzi finali pieni di invettive alle sopradette benemerite istituzioni.

E finiva « dentro ».

Al mattino, presto, accompagnato... dai Carabinieri, partiva per Porto Azzurro e lì, eccoci, ci svernava.

Cibo, alloggio, compagnia simpatica, un po' di denaro mandato dagli amici dell'estate, sei o sette mesi di pacchia spesata e poi di nuovo, a primavera, rieccolo lì al suo posto.

Altissimo, secco, tutto pelle e ossa, col suo nasone ed un orecchio

mezzi mangiati dal lupo, un berrettino bianco con visiera per darsi il tono alla lupo di mare, maglietta a righe bianche e bleu, dondolon dondolone in su e in giù per la passeggiata, con quelle sue lunghe braccia che gli arrivavano quasi ai ginocchi, era in servizio.

— O al mare... o al bare!...

— Ci sono io! E dove ci son'io c'è il turismo!

— Senza me il turismo... more!... o al mare o al bare!

— Bon giorno, signorina!...

E giù una scappellata fino in terra e un ghigno feroce attraversato da uno sguardo che perforava il « sopra a gambe » della ragazza che, altera e scandalizzata, si allontanava impettita.

Ma doveva essere « bona » sul serio, sennò lui non si degnava.

In fondo era un bel segno di distinzione ricevere le sue effusioni ammirative.

E la vita era bella. Soldarelli per le tasche, un po' di tolleranza delle autorità che limitavano la repressione di qualche immancabile eccesso notturno alle serie reprimende del sor Nello ed alle severe cipigliate del maresciallo dei Carabinieri.

La vita era veramente bella, ma venne quel maledetto acquazzone! Aveva ragione, lui, ad essere contrario all'acqua.

Perché, senza quell'acquazzone non sarebbe raffrescato e lui, quella notte aveva tanto bevuto e quel fresco gli fece confondere le idee.

Pensò che fosse arrivata la fine di settembre.

E fece il « comizio ».

Invece era agosto. Sbagliò e perse il giro.

Al carcere, a Porto Azzurro, in quella dura fortezza medica dove era sempre stato calmo, sereno, tranquillo... l'avevano visto arrivare stranito, turbato.

Non era quello dell'ottobre prima.

Aveva sbagliato! Se ne accorò e diventò bilioso.

Il rimorso di aver tradito il « turismo », credo.

E lo mandarono in una colonia penale agricola.

Nessuno lo richiede... e lui resta lì.

Tutto per quel maledetto acquazzone estivo che gli aveva fatto confondere le idee.

Aveva ragione lui, ad avercela con l'acqua.

Ed io la domenica cerco inutilmente la sua figura allampanata sul lungomare, affollato di turisti...

Tendo l'orecchio la sera, quando i tre bars sono affollati di gente a prendere il fresco per ascoltare se, fra i gemiti del juke box, sento ancora la sua voce lontana, un po' roca e strafottente:

— O al mare... o al bare!...

* * *

È notte fonda, ora.

Marciana Marina dorme e tutto è silenzio.

L'acqua sciaborda indifferente sugli scogli davanti alla Marinella e fa cantar la ghiaia davanti al « Colibrì ».

C'è un'ombra scura e allampanata che cammina laggiù, verso il Cotone.

Ma non è lui.

Sento un leggero scalpiccio: mi passa accanto un vecchio cagnaccio randagio, solo nella notte e dimenticato da tutti.

IL CANTONIERE

E tarchiato, duro, forte e con certi bracci che sembran rami di quercia.

Quando gli asfaltarono la strada lui la ingentilì coi pini.

Ne piantò più di trecento fra Marciana Marina e Poggio.

Dal pinòlo se li era tirati sù.

Ma venne il collaudatore della Provincia e li vide.

Eran piccini, piccini e verdi, di un verde chiaro, così tenero, così tenero che ispiravano dolcezza e protezione.

Ma l'ingegnere non s'intenerì e ne notificò lo sfratto.

Proibiti.

Era un duro colpo, era veramente un duro colpo.

Ebbe allora inizio la lotta.

Lunga e sorda.

TAGLIARE!

E lui non ci sentiva, da quell'orecchio.

BISOGNA TAGLIARE!

E lui faceva da gobbo e seguitava a curare i suoi alberelli.

Una zappettatina e una rinfrescatina.

Erano come carezze.

Li covava, ecco, li covava.

Pettinava lisciava la strada che si arrampicava a serpe verso l'alto, squadrava le fossette, levava via le erbacce, piantava fiori lungo le prode.

È duro, è forte il cantoniere ma in fondo è un sentimentale...

Lui, i suoi pini li vedeva crescere, con gli occhi del desiderio e, alti ed ombrosi, accompagnare il passo del viandante con le belle chiome folte ondegianti al vento.

Ma il tecnico collaudatore ritornò.

Lui tutte queste cose gliele disse a quell'ingegnere. Gliele disse con quel suo vocione, basso, basso.

Sembrava mormorasse una preghiera quando difese quelle sue creature.

Niente da fare.

— Primo: il pericolo per gli automobilisti...

— Ma se accanto c'è un bosco!... picchian lo stesso...

— Secondo: le radici! Le radici! Scalzano, gonfiano, sciupano la strada. È la strada che le è affidata. Lei è un cantoniere non un agronomo.

C'era poco da fare: aveva ragione l'ingegnere.

Li dovè tagliare.

Tutti.

Quasi tutti.

Perché quelli che gli era venuto di piantare un po' distante dalla proda della strada non sono di giurisdizione della Provincia!

Sono del padrone del bosco.

Quelli, perbacco, non si toccavano!

E gli successe come a chi di tanti figli nati, gliene sono rimasti pochi: l'amore si riversa tutto sui superstiti.

* * *

Mi raccontava queste cose e agitava nell'aria la siringa.

Perché a Marciana Marina se hai bisogno di una iniezione, devi andare dal cantoniere!

Vacci, vacci tranquillo.

È una cannonata.

Parlava dei suoi pini ed io l'ascoltavo coi calzoni ciondoloni, bocconi sul suo letto e col sedere all'aria.

Francamente mi sentivo un po' a disagio.

E aspettavo la botta...

Parlava dei suoi pini.

Alzò il braccio, quella manona bilanciò la siringa e pareva tirasse il giavellotto.

Lo vidi con la coda dell'occhio.

Vai, ci siamo, mi dissi: ora mi arpiona!...

E strinsi i denti.

Zac! L'ago entrò come nella panna montata ed io non avvertii assolutamente ombra di dolore: niente.

L'avresti detto impossibile eppure aveva avuto la leggerezza dell'ala di una farfalla.

Sei, me ne fece.

Una per giorno, si capisce.

E non sentii male nemmeno una volta.

Neanche un pizzicotto, nulla.

Ed anche da me non volle ricompensa.

Capii che se insistevo, si offendeva.

Perché se un cristiano ha bisogno di un aiuto deve sempre trovare chi glielo dà.

Aveva ragione lui.

* * *

E questo non è che uno degli innumerevoli episodi, non è che una delle fitte pennellate di quel quadro elbano che ha per sfondo autentica, vera civiltà, altruismo, atavica onestà, gentilezza d'animo, bontà.

Ci vogliono anni per capire.

Ma poi finalmente ti rendi conto che questi elbani son proprio strana gente.

Sul serio.

Sembrano scogliosi, vero? Sembrano come il sasso della loro isola.

Perché son gelosi, ferocemente gelosi, dei loro sentimenti.

Di fuori.

Ma dentro?

Poeti, sono!

Veri poeti, credimi.

E non lo sanno.

IL TIRO AL PIATTELLO

Nei pomeriggi estivi domenicali la banchina lato mare di Marciana Marina serve da pedana per il tiro al piattello ed allora anche la cima del muraglione si anima di spettatori.

Specialmente gli inglesi ci si divertono un mondo.

E comincia il punteggiare delle fucilate ai dischetti gialli che volano rapidi, lanciati dalla macchina nascosta fra gli scogli.

Questa macchina era stata prestata dagli amici di Portoferraio e, francamente, fu un avvenimento importante.

Tanto importante da far dimenticare tutti gli ingrullimenti per ottenere i vari permessi e per ottemperare a tutte le disposizioni delle varie autorità.

Boe, bandierine rosse, acquisto di piattelli e cartucce, costruzione della rastrelliera, sedie, ombrelloni, tavoli...

Un lavoro.

Ma ne valeva la pena.

Era come un banco di prova.

Credo che la notte precedente l'inaugurazione, diversi cacciatori non abbiano dormito con tranquillità.

Molta parte dell'attesa venne trascorsa ad imbracciare il fucile ed a mirare un immaginario dischetto giallo che volava attraverso altrettante immaginarie distanze in cucina, in salotto e, peggio, in camera.

— Smettila con codesto maledetto aggeggio e vieni a letto!...

— Per l'amor d'Iddio, voltalo in là!!!

— Sta' attento al cassettone...

— Sei proprio sicuro che sia scarico?!

In quasi tutte le case dei tiratori, la scena si ripeté.

Ci puoi giurare.

* * *

Poi arrivò il momento della verità.

Nell'assolato pomeriggio festivo, uno alla volta, tutti con fucili automatici lucidissimi e lubrificatissimi, i tiratori scesero in arena.

— Pronto?

— Pronto!

— Pull!...

Ed il piattello sfrecciò velocissimo nell'aria.

Due colpi rapidi, una fumata gialla nell'azzurro.

— Bravo! Bene!

La platea si riscaldava.

Quelli che fallivano meno erano Benedetto e Sauro.

Sauro s'impostava con naturalezza, con calma, in due movimenti armonici e decisi.

— Pronto?

— Pronto!

— Via!...

E i piattelli presi erano parecchi sul serio.

Ma c'era Benedetto, quello dell'autonoleggio.

Era uno spettacolo!

Appena toccava a lui, si metteva il fucile alla spalla e s'impostava.

Poi, improvvisamente, si dinoccolava in un contorcimento da ballerino, alzava lentamente lo schioppo verso il cielo, verticale: pareva che bevesse a garganella da una lunga bottiglia a forma di fucile...

Ad un tratto la gamba sinistra si allungava di scatto in una spaccata che non finiva mai e si asserpentava in un allungo da fare invidia alla Fracci.

Era come una strana danza orientaleggiante.

Con un po' di musica in sottofondo la cosa sarebbe stata perfetta.

Poi un attimo di raccoglimento.

Gli spettatori, sullo spalto, non respiravano, affascinati.

— Pronto?

— Pronto!

— Pull!...

Ed anche lui di piattelli ne prendeva parecchi.

Ivo, il barbiere, povero Ivo, s'arrabattava. Come il brigadiere della Forestale, Puppo, e tutti gli altri.

Ma che « padelle », ragazzi, che « padelle »!

L'attenzione era quindi concentrata soltanto sui due campioni.

Quando tiravano loro, l'aria si arroventava.

La rivalità, sportivamente celata, era in ogni modo, evidente.

Ad ogni serie di piattelli corrispondeva sempre un quasi identico numero di centri.

Vinca il migliore.

Ma chi?

* * *

Sul tardi arrivarono da Portoferraio, il Ridi e quello grosso (come si chiama?) e loro, perbacco, di « padelle » non ne facevano mai.

Un tale di Firenze, volle provare il « sovrapposto » dei portoferraiesi.

Che dipendesse dal fucile?

Si accomodò bene, bene gli occhiali sul naso... e padellò.

Si rimise gli occhiali in tasca, si lisciò i baffi e sparì.

Poi sparirono anche gli altri.

Poi sparirono anche quelli dello spalto.

Rimasero soltanto il Ridi e quello grosso.

Accidenti... li prendevano tutti! Non c'era più sugo!

* * *

Quando Ivo riaprì bottega era ancora sotto l'impressione.

Insaponava la faccia ad un cliente.

Una barba dura e ispida d'una settimana.

Il pennello passava e ripassava cercando d'inumidire fino in fondo.

Una faticata.

Ma dopo un quarto d'ora, quel viso cotto dal sole, era tutta una bella schiuma candida.

Si vedevano soltanto gli occhi e il naso.

Ivo si passò il rasoio sul palmo tre o quattro volte, per addolcire il « filo ».

Ciak, ciak, ciak...

I suoi occhi azzurri e buoni erano perduti nel vuoto, ora...

Rivedeva i piattelli volare e si risentiva « imbracciato ».

Guardò fisso il contadino col rasoio alzato e brillante di lucido acciaio.

— Pronto?!

L'uomo lo guardò insospettito...

— Pull!

E attaccò a rasoiare.

Deciso.

Era un maestro.

* * *

Fuori, il sole pazzellone d'agosto giocava con le onde e le trasformava in lucciole d'oro.



LA BARBA DEL SINDACO BONANNO

La barba del sindaco è sparita. Passa tra i suoi amministrati ora, con una faccia bianca, liscia, liscia e non sembra più il « dottore ».

Perché quella bella barba nera faceva molto Esculapio.

Ora non ce l'ha più.

La barba del Sindaco è sparita.

La vedo cascare a ciuffi, sotto i sapienti tagli di forbici affilatissime manovrate da mani esperte.

Quale specialista avrà eseguito la delicata operazione?

Forse è stato lui stesso, davanti allo specchio.

Prima mezza.

Mezza faccia giovane e mezza come prima.

— Sto meglio?

— Sto peggio?

Chiama la moglie e si copre mezza faccia col Corriere Elbano.

— Guardami: sto meglio così (rivolta il giornale)... o così?...

Ma indietro non si torna: il dado è tratto.

Raccatta qualche ciuffo con un po' di nostalgia e lo lascia ricadere.

I peli ricciuti fluttuano lentamente nell'aria e ricadono sul mucchio.

Coraggio: ora tocca all'altra metà.

Si riguarda.

Sembro Giano, pensa.

Ma ormai bisogna finire e pochi minuti dopo può contemplare una fagottata di pelo lucido e nero.

Una fagottata di onorata aria professionale che ora è lì, come morta e sembra rimproverarlo...

Gli viene quasi la malinconia... Ci si separa malvolentieri da chi ci è stato accosto tanti anni...

Ed ora sorge il problema: dove si mette tutta questa roba?

— Come?!... nel... No, perdinci! Si intaserebbe ogni cosa! E poi, via, un po' di rispetto se lo merita, perbacco!

Seppellirla?

Può essere un'idea da esaminare.

Collaudare personalmente il nuovo bruciatore, frutto diretto della sua iniziativa?

Si può vedere...

Serbarla?!...

Chissà!... Potrebbe essere una buona soluzione. (Occorrerà la naftalina?).

* * *

E la barba del sindaco è sparita.

Dove sarà, adesso, la barba del sindaco?

Nessuno ha il coraggio di chiederglielo.

E lui passa fra i suoi amministrati ed è ringiovanito di dieci anni.

Peccato, non avere anche noi una bella barba da tagliare.

L'APERTURA DELLA CACCIA

I luoghi dove i « lanci » sarebbero stati effettuati erano stati prescelti dopo interminabili e dottissime discussioni.

Per i « lanci » di quei pochi fagiani (nella debita proporzione di un maschio per quattro o cinque femmine) si erano adunati varie volte dalle 21 alle 24 nella sede dell'Associazione Cacciatori.

Finalmente l'accordo (bofonchiato) era stato raggiunto e, in commissione, erano andati a liberare gli animali nei punti prescelti, dove l'« habitat » era (almeno nelle deduzioni degli appassionati cultori dell'arte venatoria) ideale.

C'era il bosco, c'era l'acqua e c'era da mangiare!

Crescete e moltiplicate...

Tornarono in paese contenti e soddisfatti, stropicciandosi le mani. Che carniere all'apertura!

I giorni passavano. Il tempo è uno dei pochi galantuomini rimasti ed effettivamente il 29 agosto venne puntuale al calendario senza nemmeno un minuto di ritardo.

Non vi so descrivere la faccenda dei preparativi.

Roba da Pentagono, da armi segrete!

Come allo scoppiare di una guerricciola si riparla di raggio della morte che blocca i motori degli aerei, immobilizza i carri armati e fulmina le fanterie... anche questa volta si era riparlato della famosa scoperta, della cartuccia fenomeno (tedesca?) che fa fare un salto e un belo ad una lepre a cento metri.

Valida sempre anche la tesi di quelli che le cartucce le fanno in casa; ed allora erano state discussioni a non finire sulla marca e sulle dosi di polveri e munizioni, sull'influenza delle stagioni, sul borraggio, sulla pressione ecc.

Erano venuti fuori degli esempi da fare accapponare la pelle!

Colombi centrati a due o tre tiri che l'anno prima erano venuti

giù « stracciati », lepri senza gambe dopo una schioppettata di qui a laggiù (accidenti!) e così via.

C'era stato anche l'allenamento dei cani.

Per « fargli il piede ».

Con proibizione assoluta (ordine del presidente) di avvicinarsi ai luoghi di « lancio ».

— Addestrate pure i cani — aveva detto — ma in basso, vicino al paese. Tanto qualche fagiano è certamente calato e potrete vedere ugualmente come la vostra bestia lo caccia.

E loro li avevano allenati intorno al paese.

Si racconta di un tizio che, un po' sfaticato, il suo cucciolone l'aveva allenato nell'orto di casa.

Proprio così.

Ci si era piazzato in mezzo, sotto un pero, a leggere « Topolino » e si era fatto trottare il cane intorno.

Lo seguiva con la coda dell'occhio e berci se si fermava!

A furia di farlo girare aveva ottenuto il risultato estetico di un sentierino circolare che nell'orto ci faceva una bella figura ed un discreto calletto ai piedi del canino.

Insomma, poco da dire: pronti come mai.

Infrascatevi, infrascatevi pure, fagiani carissimi! Ancora poche ore e poi:

— Co... co... co... co...!

E noi: sdum, sdum!...

E vedevano un fagianone interrompere il volo in una giravolta in aria, senza più vita, la nuvoletta di penne dove la fucilata lo aveva centrato e sentivano il colpo sordo dell'animale che cadeva sul terreno.

E il cane che correva a « riportare » ed i loro richiami:

— Qui, Fido!... Qui!... qui!... qui!... Porta Fido, porta... bravo, bravo...

Poi si immaginavano al ritorno, al paese, con mazzi di fagiani nella destra ed una lepre o, meglio, due nella sinistra.

— Quanti?

— Cinque fagiani e due lepri!

— Bravo, bravo...

E gongolavano...

* * *

Sono pochi i cacciatori che dormono tutta filata la notte avanti l'apertura.

Tanto vale aspettar giorno nel bosco.

E allora andiamo!

I cani, pazzi ad annusare i calzoni, che, con la naftalina, sanno ancora un po' di bosco e di selvaggina.

La cartucciera piena (meglio metterne una manciata anche in tasca: non si sa mai) gli stivali unti a dovere, al mangiare ci ha pensato la moglie, fiaschetta col vino annacquato... tutto a posto... via!

Ma, sulla porta, un pentimento: la giacca tira da una parte.

Meglio bilanciare.

Indietro a prendere un'altra manciata di cartucce da infilare nella tasca sinistra.

Non si sa mai...

* * *

Lo scalpiccio dei cacciatori, lo stridìo dei chiodi sulle lastre, l'uggioliò dei cani e qualche abbàio, riempiono ora il silenzio delle piccole strade.

Leggeri fischi di richiamo.

Borbottii in risposta.

A frotte, a coppie, isolati, i cacciatori si avviano per la più bella giornata dell'anno, aspettata per tanti mesi.

Per strade diverse, tutti lì... nella zona frutto di tante discussioni, dove la selvaggina avrebbe dovuto attenderli, dove i loro cani faranno valere le loro capacità di olfatto, di arte istintiva e di riporto.

* * *

Il paese, più tardi, molto più tardi si risvegliò e cominciò una domenica come tutte le altre.

Ma i cacciatori non tornavano.

Eppure l'ora di desinare si avvicinava.

O non sentono la fame? E i cani? Accidempoli, che resistenza!

* * *

Il fatto è che nessuno di loro voleva tornare a casa a mani vuote e non sapeva che, anche per gli altri, era stata la stessa storia.

E continuavano a vagare per le selve come spersi.

— Preso nulla?

— Nulla! Non ho nemmeno scaricato...

E, via, via, si aggruppavano, cresceva il loro numero e, col numero, la delusione.

— Ma dove sono andati a finire? O non avevano covato? Non si erano moltiplicati, come natura comanda? O l'« habitat » non era quello buono?

Alla fine del salmo venne fuori che era stato trovato soltanto un maschio in un certo posto. Avrà avuto dieci o dodici fucilate ma, come il pesce della barzelletta... era maschio (mi spiego?) e gliel'aveva... fatta franca, diciamo.

Venne cacciato per otto giorni precisi.

L'ammazzò Ivo il lunedì della settimana dopo e tornò subito a casa.

A casa per modo di dire: prima di imboccar l'uscio avrà fatto dieci girate in su e in giù per il lungomare e raccontava a tutti come era andata.

E intanto lasciava le penne al bel fagiano maschio tenendolo per la testa.

E le sue femmine?!

Mistero.

Si vede che quello era un fagiano celibe.

* * *

Ora aspettano ottobre e i colombi.

Parlano di canne di 72 e di strozzature di dieci decimi, di calibratura di pallini e se è più adatto il 6 od il 4.

Meglio i colombi, amici!

Quelli... il « posto »... se lo scelgono da soli!

MARINERIA

Marciana Marina è un paese di marinai.

Sono pochi quelli che non navighino o non abbiano navigato.

Sui carichi che intrecciano lente rotte mediterranee, sopra belle navi di linea o neri trasporti di carbone e di minerale, sui battelli attrezzati per portare i lunghi tronchi dalle foci dei fiumi dell'Africa equatoriale o lunghe tubazioni dall'Italia per oleodotti dell'Arabia o per i « pozzi » recenti del continente nero e così via.

Anche l'impeccabile cameriere che ti serve in giacca bianca qui « Alla Pace » ha navigato per tutto l'inverno e sul piroscampo era con altri due marcianesi.

Equipaggio misto di jugoslavi e di italiani.

Nostromo di Marina di Campo.

Armatore made in France.

Scazzottature da epopea, made in Italy.

* * *

Ma, purtroppo, anche i marinai invecchiano.

Peccato.

Ed anche Domingo comincia ad andare in là con gli anni.

Domingo, il fratello di Fagiolo.

Spagna ed Italia affratellate molti anni or sono ed oggi unite anche dal farinaceo principe della cucina Toscana.

Fagiolo naviga ancora ed abita al Cotone: se allunga un piede, dal letto, tocca il mare.

Domingo sta accosto al monumento ai Caduti del paese, proprio in faccia alle onde.

La mattina, alle quattro, estate o inverno, Domingo si alza e va a farsi il caffè.

Da solo.

La moglie dorme.

Poi va a berselo sul « ponte di comando ».

Anche se piove.

Il ponte di comando è il terrazzino: così vede il mare.

Beve lentamente il suo quartino abbondante di caffè e torna a letto.

Se il mare è brutto.

Se invece il tempo è bello, slitta la barca in acqua e va a pescare.

Tutti naviganti in casa di Domingo.

Fratelli ed ascendenti.

Domingo, nonostante gli anni e le rughe fabbricate dal vento e dal salso, ha il sorriso ancora fresco di un adolescente ed ha negli occhi la dolce magia dei riflessi del sole sulle onde.

Magari si crede un duro, con tutte le esperienze di una vita tribolata sul mare.

Ma non è un duro: è dolce come lo zucchero quando guarda e parla col suo indivisibile amico.

Questo suo amico ha un carattere piuttosto scontroso e, se vuoi, ci puoi anche chiacchierare insieme.

Ma non ti avvicinare molto, non gesticolare tanto, se gli sei vicino: ti può dare una beccata da lasciarti il segno.

Sì. Perché il suo amico fraterno è un pappagallo.

Un pappagallo giallo, verde e azzurro (l'azzurro sul naso è segno di mascolinità) e con una penna rossa che tiene nascosta sotto l'ala.

Sentirli parlare insieme è un spettacolo.

E le manifestazioni di affetto!...

È allora che il gocciolino di sangue spagnolo fa capolino ed è allora che Loreto, euforico, urla a squarciagola:

— Son pappagallo real!... dalla Spagna al Portogal!...

Un bacetto, un seme di girasole e via a dormire.

Dopo un poco, di dentro la casa senti un ultimo saluto.

— Ciao!... Ciao!... Ciao!...

È il pappagallo che saluta il suo amico.

Ed ha la voce del duro Domingo.

— Quanti anni ha Loreto?

Lo chiesi al Mazzei, il « corrispondente ».

— Duemila.

Mi disse e mi guardò dritto negli occhi per convincermi.

— Mi sembrano un po' troppi! O che le par possibile che sia nato trentaquattro anni prima di Gesù?... Via Mazzei, siamo amici: facciamo duecento? Ci si accomodò subito alla nuova età con un sorriso ed una stretta di mano.

Sembrava si fosse fatto un affare.

Ma io andai da Domingo.

— Quanti anni ha il pappagallo?

— Due anni e mezzo! È un bambino...

E lo guardò con tenerezza...

Accidenti! E te vatti a fidare dei giornalisti!

Ma le altre notizie del Mazzei erano vere, erano esattissime.

Loreto non è di Domingo: Domingo è il... tutore.

Il padrone era il capitano Domenico Caverò che comandava bastimenti a vela.

Gran capitano d'altura il Caverò e leggendarie ormai le sue gesta con l'« Ezilda » prima e con l'« Eugenio » dopo.

Come quella volta, a Cagliari, che entrò in porto con tutte le vele spiegate e da prua, con un salto volò sulla boa, all'ormeggio, a fermarsi la nave con una manovra che non la farebbe oggi l'aliscafo.

Fu una cosa che fece epoca.

Il pappagallo, al Caverò, lo portò due anni fa il figliolo dal sud America.

Poi il comandante, vecchissimo, l'anno scorso morì.

Ora il pappagallo fa parte della famiglia Olivari e passa il tempo fra la cucina ed il « ponte di comando ».

Quando tira la tramontana, gli spruzzi del mare arrivano fino a lui.

Ma non si spaventa.

È un pappagallo di naviganti e marciante di adozione.

Ormai è « made in Italy » anche lui.

— Ciao Loreto!

— Ciao!

Il sole ride negli occhi di Domingo e, con un'ultima raggiata, si tuffa in mare, laggiù verso la Spagna.

Ed anche il cielo ha preso adesso i colori di Loreto: azzurro, verde, giallo e, sotto una lunga ala di nuvole, una pennellata alla brava, rossa, di traverso.

LA FESTA DI S. CHIARA

Santa Chiara è la Patrona di Marciana Marina e c'è anche il pozzo.

Il pozzo di Santa Chiara.

Con tanto di lapide.

La lapide è quasi davanti al bar di sinistra, a pochi passi dal sor Emilio ed è un bene che la Santa a quel pozzo non ci vada più.

Perché imparerebbe qualche parolaccia.

E poi non sta bene alle Sante, frequentare i bars.

Tanto più che quello sta più aperto di tutti.

È il primo che apre al mattino: per i pescatori, per gli operai che aspettano la corriera e per lo spazzino.

Aprono i padroni.

Il cameriere, poliglotta, di Firenze, arriva verso le nove e attacca:

— Gummoninghe ser ande madame! Cappuccino?... Veri naisse, ser!

E via di questo passo fino a mezzanotte.

Gli inglesi, finito il turno dei quindici giorni di vacanza, cambiano; ma lui i nuovi arrivati li adescava subito.

— Ser ande madame!!! (urla) Hiarre cappuccino veri naisse! No goe, plise! Commanne!!!... Gummoninghe!

Agli inglesi la cosa piace molto e lui ci fa subito amicizia.

Dal pacchetto appoggiato dai clienti sul tavolino sfilava una sigaretta, l'accendeva coi loro fiammiferi, tirava un paio di boccate, si mostrava soddisfattissimo e:

— Veri naisse, veri naisse ioa sigarette! Veri naisse...

Se ha tempo si mette anche a sedere e parla sempre lui. In tal modo non ha ancora imparato che « naisse » non vuol dir buono, ma grazioso.

Gli inglesi, è tutto dire, gli lasciano anche la mancia.

E lui fa la spola tra bar e tendone e, col suo piede mandorlato, passa e ripassa sulla lapide di Santa Chiara.

Tonino ogni tanto lo sfotte. Ma lui non se la piglia: con quello che guadagna in quattro mesi all'Elba fa il signorino tutto il resto dell'anno e si riposa il piede zuccherato.

Ma che cosa non esce da quelle bocchine!...

Povera Santa Chiara!

Speriamo, sul serio, che non ascolti.

Il giorno della festa del paese è dedicato a Lei e non può essere scortese: deve scendere a Marciana Marina.

Ma si tiene, certamente, a discreta distanza dal suo pozzo.

Magari per ordini superiori.

Ed allora va ad aspettare l'ora della processione vicino allo scoglio fuori del Cotone.

Lì c'è una patetica Madonnina che affronta le onde.

Piccina, piccina e bianca, bianca su quello sfondo di scogliacci neri.

È bene che sia così debole, fragile, piccolina.

Fa più effetto.

E Santa Chiara, in salvo, sta lì muta e raccolta e gode la Sua festa.

I lumini ad olio si accendono timidi, al calar della sera e fanno un arco di lucine gialle per quanto è lungo il paese.

Tutti i preti dell'Elba si son dati adunanza qui e don Zeni ha un bel rinforzo.

Le campane suonano a distesa.

In chiesa, sempre strapiena, messe e funzioni.

Il sagrestano tira le funi come un dannato ed il suono dei bronzi si perde sul mare e rimbalza sull'anfiteatro dei monti fino a Poggio ed a Marciana.

I pescherecci si illuminano di un gran pavese di lampadine.

Con la processione a Santa Chiara le si fa fare anche un giretto in mare, imbarcandola sopra un battello che, a sirena spiegata, naviga in girotondo.

Dopo tanto cielo chissà come è contenta, Santa Chiara.

Tutte le donne sono in corteo ma anche molti uomini seguono la statua della Santa.

Inni sacri salgono verso le stelle e la processione si muove.

Le finestre hanno tanti lumini, ma il Comandante che ha il figliolo elettrotecnico, orna la sua casa con un bel festone di lampadine.

In testa a tutti Gogo, il sagrestano, porta, dignitosissimo, la Croce.

Ha il viso rosso infiammato, lucido, gli occhiali che riflettono lampi.

Canta a squarciagola e si aiuta a reggere il tempo agitando il pugno sinistro mentre la destra puntella alla pancia la lunga asta della Croce.

Mi sembra che il braccio del sagrestano batta un po' più accelerato dell'invocazione del corteo.

Mi avvicino.

Ascolto bene.

Perbacco, se avevo ragione!

Il sagrestano sta cantando « bandiera rossa »!

Ma è un tipo un po', diciamo... originale e lo perdono io... figuriamoci Santa Chiara.

LA GRANDE GESTA D'EMILIO DETTO IL « BARBA »

La famosa coppia di cinghiali comprati in Maremma dall'Associazione Cacciatori, allora sotto la presidenza di Sauro, era stata lasciata tranquilla per due anni e si era moltiplicata.

Li vedevano un po' tutti: si parlava di quindici, di venti bestie che scorrazzavano, ora qua ora là, per la parte occidentale dell'isola. E facevano danno.

Anche i muretti, buttavano giù.

Quando venne novembre (era da agosto che se ne parlava) la « battuta » era sulla bocca e nel pensiero di tutti i cacciatori.

Però la faccenda del tirare a « palla asciutta » cominciò a fare riflettere molti.

Il primo ad esternare i suoi timori fu Ivo il barbiere, il quale dichiarò pubblicamente che non solo non sarebbe andato alla « battuta » ma che non avrebbe cacciato, in quel giorno, nemmeno i colombi.

Che si scherza? Uno sta lì, buono buono, accoccolato a scrutare il cielo e da centinaia di metri « quelli del cinghiale » gli potevano allentare una schioppettata a palla e lasciarlo secco!

No, davvero! restava a lavorare: meglio il rasoio, meno pericoloso! Specialmente per lui che ce l'ha in mano.

Come Ivo la pensarono in parecchi.

Li aveva suggestionati.

Oh, ragazzi, la pelle è la pelle!

Il bilancio della prima battuta fu quindi di pochissimi cacciatori, meno, cani ancora (due) e zero cinghiali.

Ho capito, disse qualcuno, bisogna salvar la situazione coi portoferraiesi e con i maremmani.

Magari loro sapranno certi trucchi, soprattutto avranno i cani adatti, sapranno « battere » e sapranno distribuire le poste adatte...

Vennero i maremmani coi cani e vennero i portoferraiesi.

La pattuglia degli ardimentosi di Marciana Marina aumentò, imbalanzita dall'aiuto esterno, di un paio di unità e... via, per i monti!

Risultato: ZERO.

Dice: — Ma non li trovavano?

— No, non li trovavano!

I cinghiali sembravano spariti.

Roba da mangiarsi le mani.

O che mistero era questo? Anche i grossetani con le pive nel sacco.

Nacque allora un po' di accesa polemica e venne perfino fuori un manifesto a firma di Puppo.

Gli animi cominciavano a scaldarsi.

Ma, la Provvidenza... ci mise lo zampino, sotto forma di suggerimento di persona al disopra di ogni sospetto.

Lui, al buon nome dell'Elba (nuova patria di adozione) ci teneva ed azzardò timidamente una proposta.

— Ho certi amici, a Genova...

Ci fu, in coro, un urlo scandalizzato.

— A Genova?!... A Genova?!... Devono venire da Genova ad insegnarci a cacciare il cinghiale maremmano? A noi toscani?!...

E lui pacato.

— Certo, da Genova! Sono una squadra di miei amici cacciatori, bravi, appassionati e con certi cani... certi cani...!

— Ma son sempre cani targati GE!

— E te pigliali targati LI... e te pigliali targati GR! Hanno fatto una bella figura!

— E facciamoli venire...

Si rassegnarono anche perché, perdinci e Bacco, era l'ora della resa dei conti con questi introvabili cinghiali che sparivano appena uno aveva il fucile sulle spalle.

* * *

I genovesi arrivarono ed erano più del previsto.

Più cacciatori, più spese, pensarono.

Ma fecero tutti buon viso a cattivo giuoco.

* * *

Andarono, si schierarono, « batterono » ed il risultato del primo tempo fu zero a zero.

Tutti vivi: cinghiali e cacciatori.

Anche perché, nonostante le assicurazioni dei contadini e le tracce evidenti della recente presenza, i cinghiali, al solito, si erano spostati.

Ma dove?!... Ma dove?!...

Grande consiglio di guerra dei capitani genovesi, nuovo schieramento nuova « battuta » e questa volta finalmente azzeccarono la parte giusta.

E cominciò il fosco dramma.

Perché quelle povere bestiole, al primo abbaio di un cane, ebbero la malaugurata idea di dirigersi verso il luogo dove, armato fino ai denti, con cinque colpi a palla (uno in canna e quattro in serbatoio) c'era di scorta il formidabile nostro « Barba ».

Il « Barba » si era appostato zitto e fermo vicino ad una radura della macchia, da diverso tempo.

Ad un certo momento sentì sfraccheggiare ed un leggero grugnito. Si irrigidì ed il cuore gli cominciò a battere in testa.

— Emilio, Emilio stai calmo, stai calmo, per l'amor d'Iddio!

Stava per dirsi.

Ma non fece a tempo.

Un cinghiale si affacciò dalla macchia e, tranquillo, tranquillo, attraversò.

Emilio gli piantò una pallottola nella testa: un tiro da manuale.

Non fece nemmeno in tempo a riaversi, il nostro « Barba » ne arrivò un altro che, meravigliatissimo del tonfo, si soffermò quel tanto bastante per ricevere una pallottola che lo trapassò da spalla a spalla.

Un rotolone e secco!

E due!

Non finì Emilio di congratularsi con se stesso che ne apparve un altro ancora!

Picchia anche a quello!

E tre.

Ma che succede?!... Ne arriva ancora uno: il « Barba » gli spara due botte.

È convinto di averlo colpito, quando, ormai al trotto serrato, arrivano altri due cinghiali.

Per la miseria il fucile è scarico, ormai!

Si fruga in tasca, agguanta una cartuccia, l'infilta in canna con le mani che gli tremano come se avesse il palletico e spara: nulla!

Ecco un altro cinghiale!

Altra cartuccia, altro sparo...: come se avesse tirato a salve.

Ricarica e spara: macché, ... via!...

Eccone un altro ed un altro ed un altro!

Ricarica e spara, ricarica e spara.

Idem come sopra!

Alla fine gli sono passati davanti dodici cinghiali!

Era stato come quando si sogna...

Ed invece era la realtà che gli si confondeva misteriosamente con l'inverosimile.

Dodici cinghiali erano passati davanti a lui e tre erano lì, in terra, a testimoniare che non aveva sognato.

Ma perché tre soli? E gli altri colpi? Tutti a vuoto?

Possibile?

Gli venne un lampo: aveva sbagliato tasca!

Aveva sbagliato tasca, maledetta la cattiva idea del « se mi capita un merlo... lo pago! ».

Aveva preso anche una manciata di cartucce a pallini e, porca miseria, nell'orgasmo, aveva tirato con quelle, ai cinghiali!...

Arrivò, trafelato, un genovese.

— O che modo di sparare è codesto?!... Ma che è scoppiata la guerra?!...

Disse con la sua dolce parlata, strascicata a sali e scendi.

Il « Barba » accennò serio, serio, ai tre cinghiali in terra, pesticcio con rabbia i bossoli... a pallini e si avviò trionfante verso Marciana Marina.

Quella barbaccia rossa sembrava più rossa di sempre quando rientrò in paese col ghigno feroce del conquistatore.

Sembrava l'Imperatore Federico, buonanima.

* * *

Qualcuno disse, dopo:

— Cinghiali quelli? Ma fatemi il piacere, fatemi! Son maiali!
Un po' selvatici... ma son maiali.

— Ma che maiali selvatici! — disse un altro — Quelli son
cinghiali domestici.

TUTTA INVIDIA.



VINO DELL'ELBA

La notizia è troppo gustosa ed è giusto che passi alla « cronaca ».
Perché si tratta di vino elbano.

Ma di quello vero.

Non di quello che è dell'Elba soltanto sull'etichetta.

Di quello autentico, nato sulle terrazze scogliose ed assolate dell'isola, fra un muro a secco tirato su pietra su pietra ed un altro muro a secco che « tiene » la vigna come se fosse in grande vaso rettangolare.

Vino nato da viti che son cresciute in un pezzo di terra diventata preziosa, a forza di sacrifici, grappolo per grappolo.

Vino nato da viti concimate con quintali di fatica.

Con quintali di fatica! altro che... 10 - 20 - 10 del Consorzio agrario!

Vino che sa di sale, dicono.

Per forza! C'è sudore dentro, mica discorsi!

È giusto quindi che il vino elbano, quello vero, sia privilegio di pochi. E fra quei pochi c'è Sauro.

Sauro, quello buono, quello vero, quello di vigna marcianese ce l'ha.

Ma non glielo chiedere.

Quello lo beve lui e gli altri della sua famiglia.

— E i clienti?

— Cambiamo discorso! Per quelli, come dappertutto, c'è... l'etichetta! È buono?... Sì?... e allora basta!

Ma in casa si beve « quello di casa ».

Quello intinto di sole elbano, fatto come Dio e Noè comandano e che si beve lì, tutto l'anno, su quella tavola e dagli torto se ti riesce.

* * *

Casa all'antica, quella di Sauro.

E i ragazzi, come dev'essere, com'è giusto, passano direttamente dal latte materno al buon vino del padre.

Magari bianco.

Ma l'importante è berlo.

È grazia d'Iddio.

* * *

Ma si sa come è la vita.

Non te ne accorgi subito perché dappprincipio sembra lenta a passare.

Ma è inesorabile.

Giorno più giorno passan le settimane che diventan mesi e... zac... è passato un altro anno.

E se i giorni, spesso, sembran lenti chissà perché gli anni sono invece velocissimi e ti scorrono via, ti scorrono via... che se, Dio ne guardi, ti scappa di fare un conto preventivo alla rovescia, anche se ottimistico, ti viene il brividino nel groppone ed è meglio non ci pensare!

E così anche Sauro una mattina si accorse che il suo maggiore non era più un ragazzo e che era meglio farlo studiar fuori dell'isola, in collegio.

Ma dove?

Meglio che dai Salesiani, a Livorno, dove lo vuoi mandare?

Il Direttore dell'Istituto è un professorone, un teologone, di quelli profondi, di quelli preparati sul serio.

È veneto, simpatico quanto colto, pieno di umanità, buono come il pane di campagna e con un cuore grosso... come lo può avere un autentico figlio di Don Bosco.

Credo che di lauree ne abbia un paio, ma non te le fa pesare perché non è cattedratico, non ha prosopopea ed è un vero docente nel più lato e profondo senso della parola.

Ma soprattutto è un degno Sacerdote che merita la stima e l'amicizia di tutti quelli che lo conoscono e che, dopo averlo conosciuto a fondo, sono costretti a volergli bene.

* * *

Ora dovete sapere che anche i Frati Salesiani, come tutte le persone degne di rispetto, il vino lo bevono.

Ma che vinaccio, figlioli!

Mi dicono che è di quello che bisogna essere in tre.

Uno a bere e due a reggere quello che beve.

E allora Sauro ci ha pensato ed ha foraggiato il figliolo di bottiglie di quello di cui si parlava in principio.

E così, in camera, il ragazzo ha una riserva da far venire l'acquolina in bocca!

— Come è andata col Mazzei, oggi? Vedo che è stato punito — dice il Direttore al padre Prefetto — Che punizione gli ha inflitta?

— Una bottiglia, signor Direttore!

— Bene! Ha fatto bene! Metta la punizione in tavola!

E, siccome i frati sono tanti, gliene tocca un gocciolino da fondo di bicchiere per uno.

Ma si rifanno la bocca con quella... spremuta d'uva fermentata che ha sapore di sole e di mare.

Se la centellinano, se l'assaporano e benedicono l'Elba.

CONSIGLIO

Ragazzo studia! Ragazzo ubbidisci... perché sennò il vino di tu' padre... dura poco!!!

* * *

VINO DELL'ELBA

La notizia è troppo gustosa ed è giusto che passi alla « cronaca ».
Perché si tratta di vino elbano.

Ma di quello vero.

Non di quello che è dell'Elba soltanto sull'etichetta.

Di quello autentico, nato sulle terrazze scogliose ed assolate dell'isola, fra un muro a secco tirato su pietra su pietra ed un altro muro a secco che « tiene » la vigna come se fosse in grande vaso rettangolare.

Vino nato da viti che son cresciute in un pezzo di terra diventata preziosa, a forza di sacrifici, grappolo per grappolo.

Vino nato da viti concimate con quintali di fatica.

Con quintali di fatica! altro che... 10 - 20 - 10 del Consorzio agrario!

Vino che sa di sale, dicono.

Per forza! C'è sudore dentro, mica discorsi!

È giusto quindi che il vino elbano, quello vero, sia privilegio di pochi. E fra quei pochi c'è Sauro.

Sauro, quello buono, quello vero, quello di vigna marcianese ce l'ha.

Ma non glielo chiedere.

Quello lo beve lui e gli altri della sua famiglia.

— E i clienti?

— Cambiamo discorso! Per quelli, come dappertutto, c'è... l'etichetta! È buono?... Sì?... e allora basta!

Ma in casa si beve « quello di casa ».

Quello intinto di sole elbano, fatto come Dio e Noè comandano e che si beve lì, tutto l'anno, su quella tavola e dagli torto se ti riesce.

* * *

Casa all'antica, quella di Sauro.

E i ragazzi, come dev'essere, com'è giusto, passano direttamente dal latte materno al buon vino del padre.

Magari bianco.

Ma l'importante è berlo.

È grazia d'Iddio.

* * *

Ma si sa come è la vita.

Non te ne accorgi subito perché dappprincipio sembra lenta a passare.

Ma è inesorabile.

Giorno più giorno passan le settimane che diventan mesi e... zac... è passato un altro anno.

E se i giorni, spesso, sembran lenti chissà perché gli anni sono invece velocissimi e ti scorrono via, ti scorrono via... che se, Dio ne guardi, ti scappa di fare un conto preventivo alla rovescia, anche se ottimistico, ti viene il brividino nel groppone ed è meglio non ci pensare!

E così anche Sauro una mattina si accorse che il suo maggiore non era più un ragazzo e che era meglio farlo studiar fuori dell'isola, in collegio.

Ma dove?

Meglio che dai Salesiani, a Livorno, dove lo vuoi mandare?

Il Direttore dell'Istituto è un professorone, un teologone, di quelli profondi, di quelli preparati sul serio.

È veneto, simpatico quanto colto, pieno di umanità, buono come il pane di campagna e con un cuore grosso... come lo può avere un autentico figlio di Don Bosco.

Credo che di lauree ne abbia un paio, ma non te le fa pesare perché non è cattedratico, non ha prosopopea ed è un vero docente nel più lato e profondo senso della parola.

Ma soprattutto è un degno Sacerdote che merita la stima e l'amicizia di tutti quelli che lo conoscono e che, dopo averlo conosciuto a fondo, sono costretti a volergli bene.

* * *

Ora dovete sapere che anche i Frati Salesiani, come tutte le persone degne di rispetto, il vino lo bevono.

Ma che vinaccio, figlioli!

Mi dicono che è di quello che bisogna essere in tre.

Uno a bere e due a reggere quello che beve.

E allora Sauro ci ha pensato ed ha foraggiato il figliolo di bottiglie di quello di cui si parlava in principio.

E così, in camera, il ragazzo ha una riserva da far venire l'acquolina in bocca!

— Come è andata col Mazzei, oggi? Vedo che è stato punito — dice il Direttore al padre Prefetto — Che punizione gli ha inflitta?

— Una bottiglia, signor Direttore!

— Bene! Ha fatto bene! Metta la punizione in tavola!

E, siccome i frati sono tanti, gliene tocca un gocciolino da fondo di bicchiere per uno.

Ma si rifanno la bocca con quella... spremuta d'uva fermentata che ha sapore di sole e di mare.

Se la centellinano, se l'assaporano e benedicono l'Elba.

CONSIGLIO

Ragazzo studia! Ragazzo ubbidisci... perché sennò il vino di tu' padre... dura poco!!!

* * *

LA CANNONATA

Se con la tua automobile passi sotto casa della tua gente che non vedi da diverso tempo ed hai molta fretta, che fai?

Suoni il clacson, non è vero?

Quelli si affacciano, ti salutano, tu li risaluti, poi ingrani e via! Questo se sei in automobile.

Ma se tu fossi al comando di una nave da guerra e ti trovassi, in mare, sotto casa, che fai? Suoni il clacson?! E chi ti sente?...

Ti guardi intorno e la prima cosa che vedi, lì, a portata di mano, è un bel cannone tutto lucido e ingrassato che ti guarda a bocca aperta e par che ti dica sparami, sparami...

E allora... giù! Una bella botta da far tremare tutti i vetri di Marciana Marina.

E tutti fuori, in paese, sul lungomare, sulla cresta del molo, a far ciao, ciao con la manina.

Poi una bella virata da manuale di alta nautica e la nave gira nel golfo e sparisce.

* * *

A parte che eran tutti contenti del saluto e di avere rivisto, sia pure alla lontana, un vecchio amico, cominciarono allegre discussioni.

— ... quello non era un colpo a salve! Lo vuoi dire a me! Quello l'ho riconosciuto dal botto, era un colpo vero!

— No! Era un colpo a salve! (Insisteva quello che non capisce gli scherzi). Secondo te, contro chi sarebbe stato diretto... un colpo vero!?

— Secondo me il nostro compaesano ha tirato una cannonata che ha « cercato » qualcuno... ma che non l'ha « trovato »...

— O chi è quel qualcuno? — domando io — Cosa?! Chi?! Il Sindaco???

Povero dottor Bonanno... che Dio ve lo conservi, piuttosto! Ma me lo dite, se vi sparisce lui, chi si mangia tutti i rospi che gli fanno ingoiare, chi dipana tutti i nodi che gli annodano, chi si digerisce tutte le grane che gli fioriscono intorno?

Sarà che gli voglio bene e che lo stimo moltissimo e perciò... le cannonate, no! Le cannonate, no! Non vale!

Lottateci ad armi pari, piuttosto: tavola imbandita, pesci, carne, polli e piccioni, contorni assortiti, salumi vari, formaggi, frutta, fiaschi di vino e, chi dura di più, vince!

Lo do a 20!

O scommettere o chetarsi!

* * *

NOVEMBRE 1966

L'ALLUVIONE DELL'ARNO A FIRENZE...

E MARCIANA MARINA

La mattina del 4 novembre dovevo andare a caccia nella riserva di un mio amico, un farmacista fiorentino.

Io abito in campagna, in alto, a 12 chilometri dalla città. Era piovuto tutta la notte a dirotto e pioveva ancora: si andrà lo stesso?

Telefono all'amico: risponde che mi aspetta e che è quasi pronto; poi mi dice di attendere un momento: gli è andata via la luce. Si affaccia alla finestra (abita in via Ginori) e torna al telefono urlando che per la strada, l'acqua corre sopra i marciapiedi. (In breve tempo raggiungerà oltre tre metri di altezza). La comunicazione si interrompe. Provo altri numeri: niente.

Monto in macchina e corro in città (la strada è franata in due tratti ed è un'avventura) facendo appena in tempo a tirar fuori... dall'umido mamma, donna di servizio e cagna. Ritorno in campagna, carico l'automobile di pane ed acqua e mi riprecipito a Firenze. C'è già il caos.

Aiuto chi posso e faccio spola.

* * *

Ad acqua ritirata mi dirigo in centro: lo spettacolo è atroce.

Non si circola. Riesco ad arrivare alla « Misericordia » per mettermi a disposizione anche se il « mio giorno » è domani.

Porto pane.

Volti stravolti dall'angoscia e dalla stanchezza, barbe lunghe, visi pallidi e una gran voglia di fare. Ma anche qui siamo pieni di acqua e di fango. Ma il lavoro di carità continua, procede infaticabile, solerte.

La città sembra impazzita.

Il fango è a mezza gamba e ti ricopre e si appiccica.

Grovigli di auto fracassate, alberi sradicati dalla periferia o da chissà dove sono giunti fin qui.

Uno degli inservienti dell'Arciconfraternita è arrivato in Piazza del Duomo, alla sede, in barca!

La città è divisa in due. Non si può andare oltr'Arno ma la Misericordia, barelle a mano, passa i ponti lo stesso con i suoi carichi di dolore.

E si sa così di un amico bruciato vivo, di un'altra persona cara che agonizzerà una settimana, con la testa fracassata, prima di morire.

Alla « medicina legale » non accettano più cadaveri: portarli a Careggi.

Per quanto mi riguarda, l'alluvione mi ha fracassato i risultati di una vita di lavoro e di economie.

Ma quello che è successo a me è accaduto a quasi tutti.

C'è chi è stato ancora più duramente colpito, c'è chi non ha più nulla, nemmeno il letto...

E allora, coraggio e avanti!

Lavorare. Lavorare a bestia. Ricominciare smassando, pulendo, gettando, riempiendo le strade di masse sformate che son costate denaro e privazioni.

Tutti, tutti, tutti. Anche i ragazzi (meravigliosi!), i vecchi, le donne!

Tutti.

Mi sento il muso, duro come il ferro.

Tutti stringono i denti e lavorano. Sembra un alveare.

Per giorni e giorni ed anche la notte, al lume dei riflettori piazzati in alto, esercito e vigili del fuoco, infaticabili, continuano la loro opera massacrante.

Poi, piano, piano ritorna un po' d'ordine: torna la luce, torna il telefono, torna la posta.

Manca ancora l'acqua: pazienza!

I nervi dopo tanta tensione, ora si allentano un poco e dentro ti senti un gran vuoto fatto di stanchezza e di sconforto.

Con la posta, alla casa di Firenze, arriva anche il « Corriere Elbano » e l'occhio corre subito, prima di tutto, alla corrispondenza del Mazzei.

E leggo che da Marciana Marina sono partiti soccorsi!

Da Marciana Marina! Due autocarri pieni di aiuti!

Caro, caro, caro, amato paesino!

Ti vedo, piccino piccino con la tua spruzzata di case sull'arco del tuo mare.

Non navighi davvero nella ricchezza, ma hai trovato il cuore, la spinta, per soccorrere chi è nella disperazione.

E vedo il buon Emilio Onetto organizzare con animo generoso gli aiuti...

Le righe mi ballano davanti agli occhi sempre di più, sempre di più...

Sono anni che non sento questa fisica, dolorosa sensazione alla gola: ho come un nodo che mi stringe e mi fa male ma che poi si allenta pian piano ed è come una liberazione perché piango come un bambino, solo, in mezzo alla strada coperta di fango, mentre le sirene dei pompieri ululano al cielo il lamento di tutta Firenze devastata.

Ma questa lettura è come una frustata, è nuova energia quella che sento dentro, ora.

Perché abbattersi, arrendersi? Ora, dopo tanto lavoro?

Mi è bastato vedere questo gruppetto di animosi (perché ci voleva anche coraggio a venire da noi!) correre a dare aiuti ai fratelli della mia città, per scuotere il mio avvilitamento.

È stata come un'iniezione di forza.

* * *

Oggi è il 24 ed i giorni sono velati come in un incubo fatto di fatica, di sporcizia, di volontà rabbiosa ed irriducibile, aiutando e facendosi dare una mano dagli altri.

La normalità è lontana ma non sembra più una cosa irraggiungibile.

Il momento dello sconforto è venuto, è vero, ma tu cara Marciana Marina sei stata il medico che l'ha fatto superare.

Il Mazzei ha scritto i nomi dei marcianesi venuti a Firenze.

Nomi: io conosco tutti, ma di vista; poi i cognomi non riesco mai a ricordarli.

Mi sono fatto aiutare da mia moglie perché volevo « vederli » questi uomini, per abbracciarli col pensiero.

E lei me li ha descritti ed io li ho rivisti e mando a tutti, a nome dei miei concittadini, un GRAZIE grande come il loro cuore. È quindi un GRAZIE che ha l'ampiezza del mondo.

IL RISOTTO ALLA FRANCESE

Che si trattasse di un manicaretto speciale lo diceva il prezzo, nonostante l'evidenza del successivo pentimento.

C'era scritto: Risotto alla francese e, accanto, scritto a macchina, visibilissimo, il prezzo poi cancellato con la biro di L. 1.000.

C'era stato il pentimento e la stessa mano aveva stabilito una riduzione: L. 700.

Penso che Teresina della « Pace », per il solito gastronomo nostrana, oggi si sia voluta sbizzarrire.

Che abbia letto da qualche parte questa ricetta e le sia venuta la voglia di fare un esperimento?

Non mi fido molto.

— Lido... o che cos'è questo risotto alla francese?

— È un risotto.

— Grazie! Questo, lo capisce anche uno di Firenze. Ma che specialità ha? Con che cosa è fatto? Quale è la base? Pesce? Salsa di carne o brillantini, visto il prezzo?

— È con sopra... la carne di vitello, parecchia, una specie di piatto unico, sa?

— Bene. Per me spaghettoni alla margherita.

Meno scettici, al tavolo davanti al mio, l'ordinarono tutti.

E fecero bene.

— Cinque risotti alla francese per il numero setteeee!

E, sempre allo stesso tavolo, cominciarono gli « scccplù » che poi sarebbe il rumore che faceva la bottiglia quando la stappava il nipote del padrone del merlo sopra la « boutique », che quest'anno non canta.

Il merlo.

Ilietto, anche lui non canta, ma corre fra i tavoli a giocare al

« cameriere », perché, giovanissimo, è al primo impiego, ed è serio e compassato come Oreste che ha imparato il mestiere sulle navi del Costa.

Insomma, l'altra sera, da Teresina alla « Pace » tutto funzionava come un orologio.

Anche Aldo, il padrone, nonostante il daffare, non aveva dimenticato la buona creanza e si era affacciato dalla saletta « bureau » per fare, come calorosissimo saluto, da lontano, un mezzo applauso all'indirizzo dei cinque commensali.

Poi, dopo il risotto alla francese (che doveva esser buono davvero a giudicare dalla velocità con cui sparì) ed altri numerosi « scccplù » di bianco e rosso, arrivarono a quel tavolo, gamberoni alla griglia, leccia, fritto di triglie, contorni vari e via discorrendo.

Arrivò anche Nilo Mazzei, il fornaio, ma aveva cenato a casa e si limitò ad incrementare con valore gli « scccplù ».

Finalmente poi ci fu un altro arrivo.

Era il conto.

— È onesto: dodicimilasettecento.

Disse uno.

— Tu vorrai lasciare almeno trecento lire per il cameriere! Ci ha consigliato quel risotto alla francese! Una cannonata!

— Va bene — disse il solito — Arrotondiamo a tredicimila.

— Forse il tredici, ad Aldo, gli può portare anche bene!

— È un numero fortunato.

— E se si facesse ventimila? Ci si potrebbe far rendere settemila lire di resto!

Propose Benito che poi era il duce della compagnia.

— Forse... è meglio di no.

Sospirò Renzo Bisso.

— Si può sempre provare!

Avanzò Renzo Casini, speranzoso.

Ma Piero, detto il Martin pescatore, tagliò la testa al toro:

— Firmiamo tutti!

Disse con aria decisa.

E un foglietto bianco delle dimensioni di una cambiale fece il giro del tavolo.

Cinque firme, cinque garanzie.

Piegarono il foglietto dentro il conto, chiamarono Lido che arrivò, prese il piattino e, pari pari lo portò ad Aldo.

Ed i cinque più l'assistente (Nilo) se ne andarono.

Piuttosto alla svelta.

Poi, belluini, arrivarono gli urli di Aldo.

Perché il foglietto, delle dimensioni di una cambiale ERA VERAMENTE UNA CAMBIALE.

Regolare.

Bollata.

Sottoscritta con cinque firme e pagabile al 15 agosto del corrente anno.

— Ma il domicilio? Aldo, il domicilio? Al domicilio di chi è pagabile?

Mi rispose un mugolìo, un doloroso mugolìo, e poi:

— Al mio! Capisce! Si son dichiarati residenti presso di me!

— E se fosse vero? Se avessero deciso veramente di stabilirsi qui?

— Non me le dica queste cose!...

E batté le palme delle mani l'una sull'altra.

Ma questa volta non era un applauso.

A me sembrò un gesto di evidente, profondo, amaro sconforto.

LA MARCIANELLA OVVERO LA GARA ECOLOGICA

Nella mente degli organizzatori, Sindaco di Marciana montanara in testa, doveva essere in piccolo, una specie di marcialonga... ma ecologica. Ecologica.

Come se i partecipanti, durante il percorso, si fossero messi a concionare sui fiorellini rupestri, la purezza dell'aria ed a maledire gli incendi. Macché! Quelli pensavano alla VITTORIA e, vecchi e giovani, ce la mettevano tutta.

Le speranze di Marciana Marina erano appuntate su campioni della forza di Piero della Banca, Enzo Allori (l'elettrico) e sul Dott. Friani che è il Direttore della locale Agenzia del Monte dei Paschi il quale aveva preso il mio posto.

Sissignori, il mio posto!

E tutto questo perché un giorno che ero in vena di confidenze avevo spifferato alla moglie di essere arrivato primo in una gara, nientemeno che regionale, di marcia.

E quella non si era resa conto che quell'avvenimento era più vicino alle sorti della guerra di Etiopia che a quella attuale, del dollaro.

E mi aveva fatto lo scherzo di iscrivermi.

Il fatto è che, appena arrivato a Marciana Marina, dichiarai subito forfait ed al mio posto scese in gara questo dott. Friani che, almeno a vederlo dietro il bancone della « mangiasoldi », non mi dava neanche molto affidamento.

Invece è arrivato in gruppo e, forse forse, era più fresco dell'Allori che al traguardo aveva un viso gonfio che sembrava ceffonato.

* * *

A scoraggiarmi del tutto era stata « CASA MIA ».

Mi spiego: il giorno avanti ero andato a Pomonte per vedere due cose: la zona di arrivo della gara e, invitato, la nuova abitazione delle signore Goth, che si chiama appunto, « CASA MIA ».

Per arrivarci hanno fatto una rampa a lastre murate di un'ottantina di metri... che ha una pendenza da funicolare. Guardi in sù e vedi questa deliziosa costruzione che sembra posata dentro una panierina fiorita.

Ma bisogna arrivarci.

Attaccai la salita con coraggio e, ogni pochi passi, accidenti al fumare, mi fermavo a guardare i gerani che l'accompagnavano a destra e a sinistra con fiori grossi come quelli delle ortensie.

La scusa era buona: ripigliavo fiato.

Arrivato in cima ero convinto: alla marcia ecologica ci sarei andato ma all'arrivo, in automobile, per farvi la cronaca.

Intanto guardavo, come dalla prua di un aereo, questo meraviglioso angolo d'Elba, questo mare, questa costa, la spruzzata di case tutte pulite, tutte fresche di Pomonte e mi sentivo incantare.

Questa « Casa mia », anche dentro è veramente piacevole e fuori dell'ordinario.

L'architetto conosce il suo mestiere.

Siccome c'era un sacco di « gente bene » io ne conoscevo pochina: fra i visi conosciuti, quello del Logi, il costruttore ed il caro avv. Mellini con il quale ho convissuto per tanti anni nello stesso « studio » in Via dei Servi, a Firenze.

Si dette la stura ai ricordi: sembrava d'essere al cimitero!

Meno male che ad ogni cognome, tutti e due, evitavamo di dir « buonanima » oppure « pace all'anima sua » perché sennò sarebbe sembrato d'essere in chiesa al De profundis!

Fummo richiamati alla vita dalla gentilezza briosa della padrona di casa ed affogammo in un sano gotto di whisky i tristissimi ricordi.

* * *

Stamani alle 11 sono ritornato a Pomonte e non vi so descrivere la ressa.

Sembrava di essere ad una tappa del Giro d'Italia.

Ammucchiati tutti insieme c'erano babbi e mamme che trepida-

vano per i loro ragazzi e... figlioli dei più anziani che trepidavano per i babbi.

Cominciava anche a piovere!

Una pioggerellina vigliacca, fine fine, a vento, che dava proprio noia.

Ad aspettare (per fortuna inutilmente) defilata verso Chiessi, c'era anche l'autoambulanza di Marciana Marina con al volante il solito Tancini.

Un servizio ed un'organizzazione perfetta.

Era stato predisposto anche un ponte radio, mica si scherza, organizzato dalle Fiamme gialle.

Soltanto che, chissà per quale inghippo, mentre uno degli operatori cercava il contatto con un collega che a gridar forte l'avrebbe forse sentito, dall'altoparlante è giunta da Como (da Como, capisci!) la notizia che avevano acciuffato dei contrabbandieri. Poi mentre quello si sgolava con dei mi senti, mi senti, dammi O.K. ... è arrivata la risposta da non si sa dove... che avevano preso un renitente alla leva!

Son le sorprese del progresso.

In ogni modo, al solito, Marciana Marina ha vinto in maniera strepitosa grazie al potente chicchirichì di Gianfranco Galletti, un ragazzo che non ha ancora sedici anni!

Promette bene, questo Gallettino!

Secondo nella sua categoria, dietro il Galletti, un altro ragazzino di Marciana Marina (16° in classifica generale): Umberto Mazzantini che fa il cameriere alla « Fiaccola ».

Un bravo anche a lui!

Tutta trepidante ad aspettare il figliolo c'era anche la mamma del 49° arrivato che poi non è poco quando i partecipanti son più di duecento!

L'aveva aspettato alla Madonna del Monte, il suo bambino, s'era fatta tutta quella pettata per vederlo passare e firmare al « controllo ». Soltanto che la gioia della firma non le era stata concessa. Infatti, quando il 49° è passato al « controllo » il tavolo non esisteva più!

Premuto dal peso e dalla foga dei primi firmatari... non aveva retto, le gambe (come quelle di molti concorrenti) avevano fatto CRAK ed era letteralmente andato distrutto.

Niente di male, niente di cambiato! Avanti, avanti, senza firma, ci fidiam della parola...

E via, via, per sentieri impervi, per discese da capre, verso Pomonte, verso la gloria...

Ora la mamma del 49° arrivato era lì, col marito che recitava la parte dell'impassibile e la figlia, ad attendere Franchino.

La salita e poi la discesa dalla Madonna del Monte e poi l'emozione della gara, le avevano anche accentuato un certo languorino allo stomaco che le dava proprio noia.

Si scoprì dopo che era fame, ma fame vera e, arrivato il figliolo, non desiderava altro che mettere i piedi sotto la tavola.

È una donna di « carattere » la mamma del 49° arrivato!

— Per forza è di « carattere »! Sta tante di quelle ore al giorno in tipografia! È la moglie dell'insostituibile Leonida Primo, il Grande dei Foresi, l'Editore del Corriere Elbano!

— Guardi che ora è anche gallerista!

— Si vede che gli mancava il daffare!...

* * *

La squadra Allori-Pierino-Friani è arrivata compatta al traguardo assieme al cane di Piero.

Il cane era fasciato con una specie di gualdrappa bianca che gli copriva tutto il corpo, povera bestia, e sopra c'era disegnato un 113 come quello della Polizia e l'iscrizione: « CANE DI SOCCORSO DEL N. 89 E DEI SUOI AMICI ».

Poi, sotto, « SERVIZIO ANTIVIPERA ».

Si deve dire, per la verità, che il più stanco era il cane.

* * *

L'organizzazione non poteva essere migliore e bisogna elogiare senza nessuna riserva il Sindaco di Marciana nelle nuvole e tutti i suoi eccellenti collaboratori.

Sia per l'idea che per il come è stata attuata.

Grazie! Grazie signor Sindaco!

Anche se ancora non mi ha rimborsato il valore locativo pagato indebitamente e del quale mi ha promesso per lettera il rimborso da diversi mesi.

Ora, anche se mi arriva... È FUORI TEMPO MASSIMO!

IL RUBACUORI

Con tutta quella luminaria, il doppio gran pavese di bandierine di tutto il mondo, il verde delle piante, le giacche candide dei camerieri, specialmente di sera, sotto la grande tettoia, il ristorante « La Pace » fa proprio un effettone!

Entrai e poco dopo ero seduto fra un Ministro laburista di Sua Maestà Britannica e un impiegato delle poste di Firenze.

Era pieno zeppo di visi, mani, tovaglioli e teste, ma sopra a tutte emergeva, abbronzata, angolosa, ridente, simpatica, la faccia di Aristide.

Aristide è di Piombino e, con la sua « Stella marina », motobarca « ogni tempo » fa la spola fra il continente e Marciana Marina.

Porta il pesce surgelato (più fresco di così!).

Come equipaggio, il suo « bimbo », un marcantonio alto quasi due metri, come lui.

Aristide ha due distinte personalità.

A bordo è una macchina divoratrice di lavoro, un annaspo, una turbina. Sporco di grasso del motore, di pesce, di vernice, spettinato, sudato, affannato, corre, urla, incita al carico od allo scarico: è una furia, un motore imballato.

Fa impressione.

Ma poi viene la sera. La dolce sera di Marciana, con i suoi inverosimili tramonti, la calma che discende sugli uomini come il sole nel mare, la poesia dei colori che sfumano in cielo.

Ed anche Aristide, pian piano si trasforma, si distende e sparisce.

Però, dopo un poco, lo rivedi in paese ed è l'Aristide numero due.

Lavato, sbarbato a pelle lustra, pettinato che sembra uscito allora, allora da un « Salone di bellezza per tardone », con i capelli che son quasi tutti bianchi ma lui li « sa portare » e, sopra una dentatura da reclame di dentifricio, un paio di baffetti neri (troppo neri!), squadri,

aggressivi che, insieme al sorriso, gli servono per fulminare alla D.D.T. le bionde anglo-sassoni di passaggio.

È l'Aristide « latin lover » che parte al braccaggio.

È un asso, un fenomeno, un pezzo unico.

Altissimo, magro, senza fianchi, pantaloni stiratissimi (ma come farà?) e la testa da condottiero che punta dal collo aperto di una camicia candida, di un bianco che non c'è più bianco, fa un figurone.

Come certi « setter » di gran razza lavora bene in coppia, ma anche da solo conosce il fatto suo.

Annusa le tardone ad un chilometro, le gattona, le fissa (le ipnotizza forse?) si avvicina, mormora qualche frase e devono essere parole magiche perché dopo poco lo vedi a braccetto con la nordica che si sdilinquisce e il « Capo Nord » diventa il suo regno ed il juke box il suo complice.

Al resto ci pensa la magia del mare elbano, il mistero notturno del suo cielo, il verde cupo e profondo delle montagne, lo sciabordare dell'acqua sullo scoglio, una lamata di luna che occhieggia fra le nuvole, il profumo dell'aria.

* * *

Ed ecco l'avventura di Aristide:

— Ero qui col mi' bimbo da « Teresina » quando, con la coda dell'occhio vedo un pezzo di figliola, tipo inglese, che ogni tanto sbirciava verso il nostro tavolo.

Dico al mi' ragazzo:

— Dimmi un po' po'! ma quella lì chi guarda: me o te?

Il mi' figliolo scruta e, mortificato, mi fa (e qui Aristide spalanca un sorriso di soddisfazione che gli allarga la bocca fino al dente d'oro):

— La guarda te, babbo!

— E allora smamma! Fila via alla svelta, dico io, e lasciami il campo libero... Pena poco a mangiare e sparisci!

Rimasto solo, aspetto che quella chiami il cameriere e s'alzi.

Mondo birbone che stanga! Un paio di gambe che non finivan più, bella, giovane, slanciata, bionda, un personale, un'andatura...

Esco anch'io, le passo avanti, accendo una sigaretta e mi dirigo verso il porto.

Ogni tanto mi voltavo e quella era sempre dietro. Arrivati in

fondo al lungomare rallento, mi fermo, mi fo raggiungere, la invito a ballare al « Capo Nord » e quella viene.

Alle due s'era amici da sempre! Usciti fuori me la sbraccetto un po', me la manovro e quella mi fa:

— Darlinghe, io non essere donna come altre. Io avere mia particolarità: necessario io amare, necessario io conoscere bene, non possibile così...

E mi guardava, con quegli occhioni azzurri...

Ho capito, dico fra me, ci vuol più tempo! Sarà per domani...

La sera dopo ci si rivede:

— No, darlinghe... (e gli occhioni erano dolci ed imploranti)...
Necessario anche sentimento, tu capire, vero?... Forse io non donna come altre; io essere differente... necessario molto amore...

E diceva amore con la bocchina stretta, la stellona d'oro!

Come era bella...

Ma dopo 4 o 5 sere di « Darlinghe, devi capire » ad Aristide cominciò a scappare la pazienza!

Siamo uomini o caporali?

Ed Aristide tese la trappola infernale: bisognava portarla fuori del paese: i boschi son vicini, poi qualche cosa doveva succedere.

E successe.

Accidenti se successe!

* * *

Aristide s'era messo prima d'accordo con un amico motorizzato e, ad una cert'ora, mentre ballavano, sussurrò nell'orecchio della sua bella conquista:

— Noi ora andare a fare bella girata in automobile; tu venire vero?

La bella creatura ebbe un attimo di smarrimento.

— Yes, io venire se venire anche Mary. (Altra ragazza inglese).

— Occhei, occhei! — disse Aristide e, dentro, fanfare di vittoria alzarono note di trionfo.

La Mary accettò e via con l'amico, in quattro, verso Poggio.

Ma la macchina a Poggio non ci arrivò.

— Férmati... che gli facciamo vedere il panorama!

Le due coppie scesero: una a sinistra ed una a destra.

Profumo di bosco, di ginestra, la brezzolina che sfiorava la pelle, il fascino misterioso della notte elbana, il frusciare della vita fra le piante, il mare che appariva laggiù, dietro le lucine dei fanali del porto di Marciana Marina...

Che pace! Che poesia!...

Ma, ad un tratto, improvviso e violento come un fendente di scimitarra, un urlo, un urlo terribile riempì le valli, scosse il sonno degli uccellini nei nidi e salì verso il cielo!

Quell'urlo disumano era di Aristide.

L'amico corse, si precipitò e lo trovò solo!

La bellezza inglese, scarmigliata e libera, correva ora, scalza e arruffata verso Marciana Marina e non se ne seppe più nulla.

Aristide era lì, con la faccia bianca, spettrale, le lunghe braccia tese verso il cielo in un tragico interrogativo: proprio a lui, proprio a lui, doveva capitare?

Era trasfigurato, inferocito, dilaniato dalla delusione ed urlava, urlava come un pazzo sempre la stessa frase disperata, mentre i pugni si agitavano verso l'alto in un rimprovero solenne.

Era Aristide che gridava al cielo, al mare, alla terra il suo urlo di rabbia, il suo ruggito!

— ... È UN OMO!... È UN OMO!... È UN OMOOOOOOO!!!...

E l'eco, verso il Capanne, fioca, lo ripeteva...

* * *

Stette mogio per almeno una settimana ma poi si sa, la vita riprende.

L'OROLOGIO A VOCE

Che esistessero gli orologi a voce io non lo sapevo.

Ma di questi tempi non c'è da meravigliarsi di nulla.

Oggi ci sono orologi modernissimi, come quelli mandati sulla luna, che fanno al massimo uno scarto di millesimo di secondo in un anno.

Con una pilettina piccina come una pillola tu stai senza caricare per un anno.

L'orologio.

Sapevo di orologi a sole, ad acqua, a sabbia, a contrappesi, a molla, ma che esistessero orologi a voce io non lo sapevo davvero.

Avevo sentito parlare di un esemplare di orologio atomico che è in servizio presso il National Bureau of Standards di Washington, non dimenticavo quello a candela usato per millenni dai cinesi, ma dell'orologio a voce non avevo mai sentito parlare.

— Eppure c'è! Sarà magari l'unico che ci sia nel mondo, ma esiste e, caro lei, l'abbiamo proprio qui a Marciana Marina.

— ... E... va bene?... segna le ore giuste?

— Non le segna: le dice!

Precisazione opportuna perché, oltre tutto, « orologio » viene dal greco e significa proprio « che dice le ore ».

Possibile che a Marciana Marina, per un sortilegio della meccanica moderna, fossero riusciti ad unire l'ètimo con la realtà?!

Mi feci coraggio e:

— Dove... « le dice le ore »... questa vostra rarità... questo pezzo unico?

— Sulla Piazza della Chiesa e soltanto di notte.

— Sulla Piazza della Chiesa? Ma io non l'ho mai visto, non l'ho mai sentito.

— Per forza! Lei va a letto presto! E questo, gliel'ho detto, è un orologio notturno. Comincia a funzionare verso il tocco.

— O perdincina, stasera vengo a sentirlo.

* * *

Invece non ci andai.

Ma mi raccontarono che passò la mezzanotte e non successe nulla. Intanto la solita ghega, senza pensare né all'ora né all'orologio, vociferava di sport (calcio e ciclismo) e il tempo passava.

Passò anche il tocco e l'orologio continuava a tacere.

Passarono anche le due e poi, incredibile ma vero, L'OROLOGIO PARLÒ.

Aveva tutta la voce di Fortunato e, a giudicare dalla provenienza, doveva proprio esser posato sul davanzale del primo piano sopra al bar col gran tendone.

L'orologio parlò, anzi urlò a squarciagola:

— Sono le due e dieci!!!

Uno di quelli che erano sotto (a prudente distanza dalla finestra incriminata a fuori del raggio di azione dei secchi d'acqua) guardò il suo orologio a polso e, alzando la testa, disse:

— No! Sono le due e un quarto! Tu vai addietro di cinque minuti!

L'orologio, fulminato, non rispose.

Forse era rimasto mortificato.

Il tempo continuò a passare e venne l'ora di andare a letto.

— Buona notte... buona notte...

Dal buio della finestra del primo piano, l'orologio, sempre con la voce di Fortunato, rimbombò nella Piazza.

— Sono le tre!!!

Controllarono.

Esatto: erano le tre in punto.

L'orologio s'era presa la rivincita.

E con una precisione da segnale orario.

E l'abbiamo a Marciana Marina.

IL MATTINIERO

Prima di tutto, immaginatevi lo scenario: siamo sulla Piazza della Chiesa ed è notte fonda.

Anzi è notte quasi fonda perché, veramente comincia a far giorno. Un'ombra si dirige nel buio verso il bar Atlantico.

Passa sul sagrato della Chiesa.

Tutto è silenzio.

Dormono tutti.

Anche Fortunato, finalmente, si riposa.

— Speriamo che dorma anche lei! — (pensa l'ombra) Perché sennò son noie anche stanotte.

« Lei » è sua moglie.

E continua a camminare.

Uno sbercio, un guizzo e due gatti gli sgusciano, a lampo, fra le gambe e spariscono verso la piazzetta dedicata a Santa Chiara. Roba da far venire i brividi ad un regista della televisione specializzato in trasmissioni con fantasmi.

— Figli di... cani! E sul sagrato della Chiesa! Sporcaccioni!!!

Lo sapesse Don Zeni!... Cani... gatti... che confusione... però che vino... che vino... fa 'l mi' fratello!!!... (pausa) Speriamo che lei dorma!

E Aldo infilò, prudente, le scale di casa e cominciò a salire adagio, adagio, attento a non far rumore.

Quando arrivò agli ultimi scalini si sfilò le scarpe, se le mise sotto braccio e, sempre al buio, infilò la chiave nell'uscio.

Andava come nel burro. Oliata a meraviglia, la serratura si aprì senza uno scatto; oliata come la porta che si spalancò senza un cigolìo. Se gli era andata bene tante volte, se tante volte l'aveva fatta liscia, lo doveva molto anche a queste precauzioni.

Adesso era in casa.

Dalla porta della camera matrimoniale filtrava la luce.

Niente paura! Perché tanto sapeva che la moglie dormiva a luce accesa.

Finché Aldo non tornava.

Così, se lei si svegliava e trovava il buio, voleva dire che il marito era tornato e bastava, tutt'al più, allungare una gamba per riprova.

Il marito era a letto e domani sarebbe stato un altro giorno.

Soltanto che quella notte non era ormai più notte.

Era mattina.

Il sole sbaluginava già dalla collina e fra poco avrebbe annaffiato di luce, mare e paese.

Il difficile, per Aldo, cominciava ora.

Bisognava spogliarsi nel più breve tempo possibile ed infilarsi a letto nel maggior silenzio.

Altrimenti sarebbe stata una scenataccia.

E lui era troppo stanco, aveva troppo sonno per poter prendere discussioni a quell'ora...

Sognava soltanto il momento di potersi stendere, con un sospiro di sollievo, fra le lenzuola lisce, fresche e profumate di spigo.

Ancora un passo, due... e la mano raggiunse la peretta della luce sul comodino della moglie.

Clik! Quel clik gli sembrò una fucilata.

Rimase un attimo impietrito, nel buio, aspettando l'urlo.

Ma l'urlo non venne.

Ora era tutto nero, intorno a lui. Trattenne il respiro per ascoltare meglio.

Si tranquillizzò.

Sua moglie dormiva ancora, non si era svegliata e continuava il suo leggero smanticiare nel silenzio profondo della camera.

Cominciò, lentamente, a spogliarsi.

Con prudenza.

Ma come frusciano i vestiti quando si tolgono!

Non ricordava che facessero tutto quel rumore!

Rallentò i movimenti e, fuori uno, la camicia era tolta.

Un pensiero di meno.

Si slacciò la cinghia e le dita corsero sui bottoni come le mani di un pianista quando fa le « scale » al suo strumento.

Alzò una gamba e la sfilò dai pantaloni.

Era la destra.

Nel riabbassarla per appoggiarla in terra e ripetere la stessa operazione... fu la sinistra che gli dette il colpo... mancino: inciampò nella stoffa, cercò di riprendersi, a zoppino, su una gamba sola, indietreggiò, urtò malamente una sedia e PATATRAK... fu subito giorno!

La moglie si era svegliata di soprassalto e, cacciato un urlo, aveva acceso la luce:

— Aldooo! Ma che fai?

— O non lo vedi cosa faccio? Sei mica cieca? O non lo vedi? Cosa vuoi che faccia! MI ALZO!

E cercò, con la dignità che è consentita ad un uomo in mutande, con una gamba infilata nel calzone e l'altra in un calzino, a mezz'aria, di rinfilarli i pantaloni al completo e il più rapidamente possibile.

La moglie dette un'occhiata all'orologio.

Erano quasi le cinque.

Pover'uomo, pensò, non fa davvero una bella vita!

Poi si rigirò e, pentita, gli gorgogliò, fra il sonno:

— Aldino, lascia la luce accesa!...

— Questo contatore a furia di girare diventerà pazzo.

Pensò Aldo.

Che, rivestitosi di tutto punto, riscese le scale che aveva salito cinque minuti prima.

Ma ora aveva le scarpe e la faccia dell'uomo che va a lavorare.

Era troppo presto per aprire il Bar Atlantico.

Allora andò sul mare ed aspettò le sei tirando sassi in acqua.

Due o tre gabbiani gli girarono intorno berciando.

* * *

Restò imbambolato tutto il giorno.

GLI SPORTELLI

Questa è successa dopo Pasqua, ma io l'ho scoperta ora e la racconto per quelli che non la sanno.

Dovete sapere che la moglie di Aldo, del bar « Atlantico », è una formidabile pasticciera.

Mi si dice che gli « sportelli » buoni come li fa lei, sia una cosa difficile a trovarli.

Cotti al punto giusto, croccanti, profumati e con la spolveratina sopra di vainigliato, sono una chicca da privilegiati.

Beveteci dietro, bello fresco, un bicchierotto di moscato, di quello speciale, di quello « sottobanco per gli amici » e poi ditemi se a Marciana Marina non c'è tutto.

Li aveva fatti per casa e per vendere in bottega.

Ma non aveva tenuto conto degli avvertimenti di Carli, che sarebbe il Governatore della Banca d'Italia, di Storti, Lama e Compagni e, non ultimo, del Ministro Donat Cattin.

Che volete, si può essere ottimi cuochi e non intendersi di politica: insomma non aveva tenuto conto della congiuntura, della regressione, del crollo in borsa, della crisi dell'edilizia, degli scioperi, della contrazione delle vendite e via discorrendo.

Il fatto è che ne vendé proprio pochini.

Gliene rimase un banco pieno.

Aldo, il senno del poi, mugugnava:

— Te l'avevo detto! Ne hai fatti troppi! E ora? Guarda quanta grazia d'Iddio sciupata... sono anche induriti! Me lo dici te, chi li mangia, ora?

Infatti gli « sportelli » s'eran tutti rinsecchiti e la bella, candida spolveratina di vainigliato s'era trasformata in macchie più o meno giallastre e slumacate.

Facevan venire la tristezza a guardarli.

— Lo sai che ne facciamo? Li regaleremo a mamma che li sbri-
ciolerà e li darà a mangiare alle galline.

E tutta quella ex-grazia d'Iddio, prese la strada della mamma di
Aldo che, come sapete, vive con Lido che non ne vuol sapere di
prender moglie.

Così quella massa di ex-dolci venne distesa sui tralicci del magaz-
zino che funziona anche da cantina e rimase lì, dimenticata, per diversi
giorni.

Gli « sportelli » intanto eran diventati tanto brutti e duri che
non sembravan più fatti con fior di farina, uova e burro ma pareva
che li avessero impastati con gesso e segatura.

Ma si sa, tanto era roba da galline...

* * *

Le serate si allungavano, poi venne anche il consueto rinnovo di
quella bella invenzione che è l'ora legale e quei poveracci che non
potevano andare a letto prima delle tre del mattino, si trovarono
costretti, volenti o nolenti a far le quattro.

Con conseguente teorico spostamento anche della levata da letto
ad un'ora più tardi.

Che poi, così, era tutto come prima.

Questo per la teoria della stabilità dell'equilibrio e per non distur-
bare il metabolismo basale.

* * *

La « banda » era scatenata ed eran soltanto le due e mezzo.

Poi, a parte la sete che è perenne, continuativa ed in pianta
stabile, quella notte avevano anche un certo appetito.

— O cosa si potrebbe fare?

— Io direi di andare a casa di Lido: la cantina è ben fornita
e poi c'è anche il caso di trovarci un po' di frutta.

— Buona idea! Tutti a casa di Lido!

Ma Lido dormiva ed anche la sua mamma.

Perché loro si alzano presto.

— Lidoooo! O Lidoooo!!!...

E giù botte alla porta.

Dopo un poco la strada fu una fioritura di finestre illuminate ma la casa di Lido rimaneva al buio.

Allora cominciarono a prendere a spallate la porta. Colpi sordi, cigolii, scricchiolii paurosi del legno sui paletti.

Fu allora che Lido (forse per paura del conto del falegname) si alzò, spalancò la porta alla turba e tornò a letto.

Fu come invitarli a nozze.

Si abbuffarono alle bottiglie (ma sempre con un certo riguardo, bisogna dir la verità) e assaggia questo, assaggia quello, gira di qui, e gira di là, scoprirono le graticciate piene di « sportelli ».

Erano ormai ridotti che ve li lascio immaginare.

Ma la fame è fame.

Che l'hai mai sentito il rumore che fa il concassé quando macina i sassi per fare il pietrisco?

Uguale.

Dieci dentature sane alle prese con quei così duri.

Ma poi il dott. Bonanno ebbe il solito colpaccio di genio:

— O se ci si facesse la zuppa?

E la fecero.

La mamma di Aldo, la mattina dopo, non ne trovò neanche un minuzzolino.

Avevan fatto pulito.

* * *

Domando al fratello della Verena:

— E le galline?

— Le galline? Cosa vuole che importasse a loro delle galline! A parte il fatto che le galline, forse non li avrebbero mangiati, per quanto li riguardava... le galline potevano anche morire di fame. Anzi, meglio: così mangiavano anche quelle!...

L'INSOSTITUIBILE EMILIO

— Antizanzara per bimbi?

Due secondi di intervallo e ti piovono davanti sei o sette bocchette di marche differenti.

Tu, intanto, mentre scegli, hai una sensazione di caldo all'orecchio destro. Quello dal quale ci senti di più perché lui SA che gli automobilisti, dal sinistro ci sentono di meno per via dello spiffero dal finestrino.

E ti senti mormorare il nome della marca migliore.

Dai un'occhiata ai cartellini e, accidenti, è sempre la più cara. Compri, paghi e risenti caldo all'orecchio destro.

Ti viene spiegato, in un nuovo sussurro, tutto quanto è stato fatto, è in corso di esecuzione oppure è in fase di progetto, in relazione alla lotta antimosche e zanzare, disinfestazione delle fognature, prezzi, modalità di pagamento e personale impiegato nell'operazione.

È sempre compassato e controllato.

Nonostante il vocione che si rimpasta parla sempre in tono sagrestia.

Al suo paragone, un diplomatico inglese scomparisce.

Ispira fiducia e intendiamoci, la merita.

Da lui vanno a consigliarsi un po' tutti: dalla moglie dell'Ambasciatore che ha qualche problema da risolvere (l'Elba è la zona « relax » di quasi tutta la Farnesina) al facoltoso turista cui interessino notizie per l'acquisto di una villa.

Ci vanno tutti.

E lui sa tutto e consiglia tutti.

Impassibile, manierato, educatissimo, ha sempre una risposta.

Ed è quella giusta.

Intanto tira a vendere.

Se per caso, per fatalità, rarissimamente, gli manca un prezzo alza di un millimetro la voce, chiama la moglie e mostra l'oggetto.

Allora è come se pigiasse un tasto.

La risposta è più rapida di quella del cervellone elettronico da millequattrocento righe al minuto che hanno quelli di Pisa.

— Millesei!

Per esempio. Ma è difficile che succeda perché deve avere gli occhi a poliedro come quelli delle mosche ed una memoria che, al confronto, l'acciaio al tungsteno è pappa da neonati.

Perché lui sa tutto, conosce tutto e cari amici, è proprio vero.

* * *

Ci sono state le elezioni.

Impassibile come uno che nella maniera più assoluta è al di sopra di ogni mischia politica, pur potendoti dire, se volesse, pregi e difetti di ogni candidato, non si è sbottonato neanche un tantino così.

Giureresti che appartenga ad un mondo in cui non esistono passioni.

Sempre in bottega (se non è al banco è nel retrostanza a trafficare, a scrivere, a scartabellare), non lo invitare a bere qualcosa.

È inutile.

Non ha tempo per queste sciocchezze.

Bottega, bottega, senza tregua, senza riposo, senza ripigliar fiato.

E intanto ti sa dire se il tal giornale uscirà o se ci sarà sciopero, sa a memoria l'orario dei traghetti, degli aliscafi e le coincidenze di tutti i treni, conosce indirizzo, età e professione di quasi tutti i villeggianti, aiuta, cambia assegni a banca chiusa, sa a memoria i numeri di telefono di pubblica utilità di tutta l'Elba, è amico di tutti e tutti sono amici suoi.

Fra un consiglio, un parere ed una notizia diresti che è tutto con te e invece lo senti interrompere e (ma sempre a bassa voce) consigliare ad una cliente il miglior prodotto contro le scottature.

Così rapido, a fucilata, con l'occhiata che ti dà la sicurezza: Zac!... un nome!

Non si discute.

E allora ti rendi conto che continua a vendere anche quando ti parla.

E intanto:

— ... dia retta a me, faccia così... Terzo scaffale... terzo scaffale...
più a destra, più a destra... sopra... costì!!!

Dove le ultime parole non sono più rivolte a te, ma alla persona di famiglia che in quel momento serve un cliente.

E tutto questo con imperturbabilità, distacco e, soprattutto, sottovoce.

Ma a me non la dà più a bere.

Io l'ho visto buttar giù la maschera, io l'ho visto scatenato, l'ho visto ruggente, senza più freno, senza più controlli, io l'ho visto zompare per aria.

Era un pomeriggio di domenica tutto pieno di sole, di silenzio, di pace.

E vennero ad un tratto, come rompere un vetro, gli urli ferini!

Affiancato dalla moglie (irriconoscibile!!!) saltabecava davanti alla bottega, urlava a squarciagola frasi incomprensibili come impazzito, ballava una danza selvaggia sul marciapiede ed ogni tanto ululava.

Sissignori, ululava.

— Ha vinto la lotteria dei cento milioni?...

— Macché!... È che... la Juventus ha vinto lo scudetto!

Poi, sfogato, risparì nel buio del negozio.

Chi entrò in bottega subito dopo, lo trovò impassibile e controllato come sempre e lo risentì parlare sottovoce come sempre.

S'era rimesso la maschera.

* * *

Quando potrà riossigenare le tonsille?
Bisogna domandarlo ad Agnelli.

Se quando aveva i basettoni, che più che basettoni erano « favoriti », io te l'avessi vestito da sergente dell'esercito napoleonico, avresti detto:

— ... ma questo è un reduce dalle Piramidi, è un veterano della guerriglia spagnola, ha vissuto la tragedia delle steppe russe, la Beresina... E avresti aggiunto giustamente:

— Guardate la Vecchia Guardia dell'Imperatore, che passa! Guardate uno di quegli uomini che, sfiorati soltanto dall'acuto sguardo del Piccolo Caporale, sfidavano i colpi nemici, stringevano i denti ed affrontavano impavidi i rischi della battaglia!

— AAAAAA...TTENTI!

Rendete onore alla Vecchia Guardia che muore ma non si arrende.

* * *

Lo sai che avresti quasi indovinato?

Perché la discendenza esercitonapoleonica c'è davvero.

Da parte di mamma, ma c'è.

E, documenti alla mano, è tutto in regola: dal cognome francese ai brevetti delle Campagne, alle medaglie e via scorrendo.

Risulta così che il nonno della sua mamma era un fedelissimo di Napoleone ed un suo valoroso combattente.

Si potrebbe dire:

— Ma come, gli sei amico e lo paragoni ad un sottufficiale! Dio bonino, lo potevi fare almen Tenente!

— No.

Perché io lo conosco e so che alla faccenda del sottufficiale lui ci tiene. Perché lo è stato sul serio: Regia Marina, radiotelegrafisti. Ti dirò

anzi che se il 18 giugno del 1815, a Waterloo c'era lui davvero, con il suo apparecchio radiotelegrafico, quel generale che arrivò tardi, lui l'avrebbe avvertito in tempo e ti faccio tanti saluti ai Prussiani di Blucher ed agli Inglesi di Wellington.

Insomma, se a Waterloo c'era Mario Mazzei la battaglia la vinceva il Bonaparte ed oggi, per venire qui all'Elba, ti ci voleva il passaporto.

* * *

Con l'alfabeto Morse lui ci ha passato la vita intera.
Ve lo ricordate a Procchio con Alfonso ed Apollonio?
Il « TRIO POSTAL ».

Ora è in pensione e passeggia maestoso, anzi Imperiale, per Marciana Marina e sembra che abbia sempre qualche cosa da fare.

E magari, invece, cerca le nipoti.

Perché la sua « Campagna » matrimoniale non gli ha dato la vittoria di bambini suoi ed allora il suo rude cuore napoleonico ha riversato tutta la sua dolcezza, tutto il suo zucchero sulle nipoti.

Roba da diabete.

Quando le vede (specialmente la più piccina) va in brodo di giuggiole, va tutto in sollucchero.

Si strugge e sgancia: gelati a qualunque ora, pizza alle cinque, caramelle anche fuori orario.

La prediletta, benché sia alto eh, gli salta in collo alla circo equestre e lo blocca, lo paralizza, lo ipnotizza!

In due tempi e tre movimenti gli apre il borsellino, cattura il monetone da cento e sparisce.

Lui guarda te e...

— Ha visto? Ha visto che roba?

— Ho visto, ho visto! Ho visto e sentito!

Perché, mentre gli era in collo, si era svolto questo dialogo:

— Che me lo vendi lo zio? Te lo pago bene, sai!

— Quanto mi dai?

— Più del vitello! Ti do mille lire al chilo, peso vivo.

La risposta era stata uno sputacchio che, se mi coglieva, facevo il bagno.

Lui fra un pasto e l'altro si nutre di notizie e se « La Nazione » lo cestina o lo ritarda, si attacca al telefono per rampognare il dott. De Anna che è il Redattore Capo della « provincia ».

Per quanto riguarda il « Corriere Elbano » ti sfido a trovare una nascita, un battesimo, una promozione, un matrimonio od un necrologio dimenticato.

Funziona anche come critico d'Arte ma credeteci poco, perché lui dice bene di tutti.

* * *

Ora passa, eccolo, in bicicletta, piano piano, in minicalzoncino e coscia rossa.

Guarda a destra, guarda a sinistra.

Guarda anche in terra.

— Che abbia perso il portafoglio?

— Macché! Cerca la notizia.

L'INVENTORE

Quando lo conobbi, parecchi anni fa, aveva più di ottant'anni e lo chiamavano professore e quel titolo gli stava addosso a pennello. Piccolo, segaligno, vivacissimo, con due occhietti azzurri che ti trapannavano, pizzetto alla moschettiera, leggero tono di superiorità ed un certo che, indefinibile, di garbata distinzione.

Fu quindi con naturalezza che lo chiamai anch'io professore mentre cercavo di scoprire quale fosse, diciamo, la sua specialità.

Lettere?... no. Ogni tanto, nonostante la compitezza di espressione, qualche evidente impurità linguistica veniva a galla.

Matematica? Filosofia?

Nemmeno, perché lasciata andare nel discorso la constatazione del meraviglioso parallelismo che esiste fra queste due fontane del sapere non ebbi come reazione che una leggera perplessità.

Non mi arresi: medicina?

Macché?

Ingegneria? Vicino!... fuochino, fuochino... e, finalmente, fuoco, fuoco.

Era professore, autodidatta, in cemento armato!

Non c'è proprio nulla da ridere.

Salvatore Quasimodo, premio Nobel per la letteratura... non era che un geometra; come Nicola Lisi, Piero Bargellini ed altri insigni letterati divulgati da radio e televisione.

Marconi? Neanche uno straccetto di diploma di Istituto Tecnico!

Hanno fatto tutto da soli: autodidatti, come Innocenti e mille altri.

Perché il pane della scienza non è obbligatorio mangiarselo seduti ai banchi delle università.

Di quel pane, Dio volendo, uno si può nutrire dove vuole.

L'importante è digerirlo ed assimilarlo.

Non era quindi cosa del tutto straordinaria che anche all'Elba si potesse trovare un autodidatta, specialista in cemento armato e degno del titolo di Professore e, trovato il filone, cominciai a scavare.

Mi spiegò allora, dopo un lungo preambolo, che francamente, il cemento armato era una cosa che lui aveva cercato di sfruttare ma che poi, deluso nelle aspettative, aveva dovuto abbandonare.

La colpa? Cherchez la femme!

Erano state infatti le donne, la loro incomprendione, la loro mancanza di collaborazione che avevano rovinato tutto.

E si sfogò.

— Vede, caro amico, anche se qui mi chiamano professore... io, più che a questo titolo accademico, terrei ad essere chiamato in un'altra maniera, più congeniale alla mia attività: vorrei essere chiamato **INVENTORE!**

La cosa si faceva sempre più interessante.

Feci capire che ero molto curioso e allora, con pazienza, mi spiegò.

Dovessi sapere che, ferro e cemento, uniti insieme, sono fortissimi e questo succede perché, combinazione voluta da Dio, hanno l'identico coefficiente di dilatazione. Col caldo e col freddo si dilatano quindi e si contraggono nella stessa identica misura.

Se questo non fosse e se si dilatassero e si contraessero uno di più ed uno di meno, il ferro si staccerebbe dal cemento, questi due materiali non collaborerebbero più e... addio resistenza!

Ma questo, Iddio non lo volle! Siccome ferro e cemento possono collaborare... lui aveva avuto la possibilità di costruire **L'ORINALE IN CEMENTO ARMATO.**

Feci un saltello del tutto involontario sulla sedia e, per un momento, fui certo d'aver capito male.

— Perché vede — continuò — gli orinali in porcellana ed anche quelli comuni di terraglia, costano un occhio della testa e poi son fragilissimi: un colpettino in terra, specialmente di notte, fra il sonno, è facilissimo darlo e allora... trac... è un capitale che se ne va. Io ho messo rimedio a questo inconveniente ed ho costruito in serie un vaso da notte veramente resistente agli urti, economico ed alla portata di tutti.

Il vaso del popolo... il vaso per tutte le borse, insomma.

E pensare che io, illuso, immaginavo questo strumento in via di scomparire!

Sempre più interessato domandai come procedevano le vendite (la plastica a quel tempo non aveva ancora cominciato a dilagare).

Non l'avessi mai chiesto!

Si inviperì, si infiammò e riattaccò la filippica contro le donne.

Le donne dovrebbero fare una cosa sola. E anche quella, parecchie di loro, non la sanno far bene! Dovrebbero dedicarsi soltanto a ciò per cui sono state messe al mondo.

— La calza — dissi io.

Lui mi chiarì che veramente non era all'attività della calza che si riferiva ma che, comunque, le donne, il resto lo dovrebbero lasciar fare agli uomini.

Perché a lui le donne avevan sempre messo dei pali fra le ruote e anche quella volta l'avevano ostacolato, trovando ingombrante e poco maneggevole il suo arnese.

E sai, non c'eran stati Cristi! L'avevano boicottato e la serie di vasi gli era rimasta lì, in casa e, per uso familiare ne aveva da consumare fino alla fine del mondo.

— Peccato! E poi?... non ha fatto altro?

Mi guardò come si guarda un ebete, uno che non capisce nulla... ma oh... che si scherza? Lui non era uomo da arrendersi. Certo, che non si era fermato! Ma per chi lo prendevo?

Constatata l'incomprensione femminile per il vaso da notte aveva, diciamo così, ripiegato sul « bidet ».

— In cemento armato anche quello?

Mi ribucò con quei suoi occhietti spiritati ed inquieti.

— In cemento armato anche quello, si capisce!

— E per la forma, come fece?

— Semplice: feci mettere mia moglie a sedere in una cassetta di cemento fresco, morbido...

— Cosaaa?!

— Sì, effettivamente non fu molto facile persuaderla. Ma un uomo è un uomo ed una donna... è una donna. Con le buone o con le cattive, lo fece.

— E... ci stette parecchio? Intendo dire sul cemento fresco...

— Il bastante! Sa,... era cemento a presa rapida...

Trattenendo il respiro, domandai:

— E come andò a finire? Il cemento fece presa... e poi... e poi?...

Prese un'aria distaccata, lontana e non mi rispose subito.

Tirò fuori di tasca la pipa e l'accese con calma.

Mi lasciò friggere per un paio di minuti che mi sembrarono settimane e poi mi guardò fisso.

Gli lessi del dolore, del rammarico, negli occhi.

Sì, in effetti, anche questo suo secondo tentativo di aiutare le masse nelle pratiche igieniche era andato male e la sua invenzione si era arrestata al prototipo: gli era rimasta murata la moglie e ad entrar lì dentro con le forbici, per liberarla, era stato effettivamente un problema.

Con quegli inconvenienti dolorosi ed imprevisi che si erano, purtroppo, presentati non era più stato il caso di pensare a chiederle una nuova collaborazione.

In fondo, lui era stato rovinato dall'incomprensione femminile e poi... nessuno è profeta in casa sua...

Lo capivo.

— Vede, — mi disse — io dovevo nascere in America...

Ed accennò nella giusta direzione, verso i cipressi sulla sinistra del porto.

Pensai ai colossi, ai grattacieli in cemento armato, agli agili ponti, ai campanili, alle dighe.

— Peccato — gli dissi — Lei è sprecato qui all'Elba.

— A chi lo dice! Ma a me bastava trovare più collaborazione nella moglie! Anche in Italia, anche qui, in fondo... ma le donne... ah! le donne!

— Accidenti alle donne!

Gli dissi.

E intanto, con la coda dell'occhio, seguivo l'agile passo di una Lolita che, braccia inteccherite all'indietro, tirava fuori più che poteva, a strappa nastrino, tutte le robe che aveva davanti.

Sembravan fatte di cemento armato.

* * *

Ora il professore non c'è più.

Riposa sotto i cipressi, sulla sinistra del porto, in direzione dell'America e con lui è sparita un'altra delle figure non standardizzate di Marciana Marina.

LA DOCCIA DEGLI ONOREVOLI E LA TENDA

La causa di tutto è stata la tenda.

Perché, se la tenda non ci fosse stata, Fortunato sarebbe stato calmo e tutto quel putiferio non sarebbe accaduto.

Perché, se la tenda non c'era, Fortunato si sarebbe reso conto chi erano le persone che aveva sotto mira e sarebbe rimasto fermo.

Invece, purtroppo, la tenda c'era.

E successe il finimondo.

* * *

La storia cominciò così.

Aldo, il padrone del « Bar Atlantico » sulla Piazza della Chiesa, qualche anno fa picchiava sul muro per ancorare i ferri della tenda che intendeva mettere in opera per ombreggiare davanti al suo locale, quando fu interpellato da Fortunato:

— Si può sapere cosa fai? Si può sapere che cos'è tutto questo fracasso?

— Metto la tenda.

— Ma io non ti do il permesso. Ho la casa sopra alla tua bottega e devi mantenere le distanze. La Legge è Legge.

— Ma io la metto sul mio!

— Non puoi.

Ma Aldo la mise perché alla fine Fortunato, che è un buon uomo gli dette il consenso con la promessa però che, alla fine dell'estate, la tenda sarebbe stata tolta.

Fra confinanti, per il buon vicinato, siamo giusti, un po' di tolleranza non guasta.

Ciò non toglie che, trattandosi di case, in questi momenti, sia

opportuno non equivocare e, con la « tolleranza » sia sempre bene andarci piano.

Fu così che il « Bar Atlantico » ebbe il suo bel tendone sulla Piazza.

Ma l'estate successiva Aldo lo rimise e, da allora, non è stato più tolto.

Ma è anche rimasto attraverso alla gola di Fortunato che, dice lui, quell'appartamento se l'è fatto lavorando a sudor di sangue in America ed ora, con quella tenda, glielo fanno metter fogo.

— Ma perché?

— Presto detto: d'estate (ed anche d'inverno nelle giornate buone) sotto la tenda c'è « salotto » e le conversazioni, le liti, le disturne sembra d'averle in camera e creda che dormire...

— È piuttosto difficile...

— Lei ha capito! Quando piove poi... quel tendone, quando piove, suona il tamburo! Suona il tamburo, ha capito?!!! È a pochi centimetri dalla finestra, le raccomando che gioia!

* * *

Fortunato, dopo aver consumato le scale dei Carabinieri (non gli compete) e del Comune (dice che non c'entra) poco tempo fa prese la decisione d'andar dall'avvocato a Portoferraio e, per questa gitarella spese ben duemila lire che gli son rimaste sul gozzo a far compagnia alla tenda.

Ora è lì che aspetta ma, dice sempre lui, il tempo passa e l'avvocato resta inspiegabilmente alla boa.

Che fare?

Rodersi dentro, mugugnare e, ogni tanto cacciare qualche bercio dalla finestra con frasi scelte, come:

— Figliacci e poi di... (qui ti ci vuole la censura...) ma si dorme o non si dorme?!

Qualche volta, quando proprio ha perso la tramontana, fa entrar nel discorso anche la famosa parola di Cambronne rivolta ai vociferatori in generale e con particolare riguardo, attenzione ed indirizzo, al padrone della bottega.

Ma Aldo scuote le spalle e ci ride sopra.

Fortunato invece non riesce più né a sorridere né a dormire perché (anche eccitato com'è) al più piccolo sbercio si sente tutto rimescolare e provati a dormire col sangue che ti ribolle.

E accidenti se l'altra sera gli ribolliva!

Eran quasi le due e quelli, sotto, seguitavano a discutere, a ridere, a scherzare.

A Fortunato gli arrivava anche il tintinnio dei bicchieri e a lui, a letto, gli sembravan campanelli che gli trapanassero gli orecchi.

Pare, per la verità, che quello dei tintinnii fosse un concertino piuttosto prolungato perché, a giudicar dai « vuoti » e dal visuccio di Pasquale il giorno dopo, i brindisi dovevano essere stati parecchi.

— Scusi, signor Fortunato, ma chi c'era a quell'ora a far conversazione?

— Senti oh! Cosa vuol che sappia... con quella maledetta tenda che fa vedere soltanto dagli spiragli! Il Sindaco e Pasquale li riconobbi dalla voce... seppi poi che c'erano due Onorevoli (uno di Milano e uno di Brescia) e poi ci doveva essere anche un romano a giudicare dall'esclamazione che fece... quando rovesciai in capo a parecchi, dallo spiraglio di divisione della tenda, due catini pieni d'acqua!

— Due?! Perdincina... o che li ha bagnati molto?...

— A giudicare dalla frase del romano, direi di sì.

— Ah, già... la frase del romano! Ma come ha fatto a capire che era di Roma? Da che cosa l'ha arguito?

— Perché prima ha chiesto silenzio alla comitiva che, annaffiata, s'era messa in agitazione e poi mi ha urlato a spaccavetro un « *li mortacci* »... che m'ha fatto muovere la lumiera di camera! Dica, lei che ha viaggiato, che è romano?

— Direi proprio di sì.

* * *

Dopo accuratissime indagini possiamo passare alla Storia l'elenco preciso degli annaffiati: due parlamentari (uno targato Milano ed uno targato Brescia) dei quali non facciamo il nome perché, ragazzi parliamoci chiaro, la politica è sempre politica... mi spiego? Il già nominato Sindaco dott. Bonanno che la sera, sarà perché gli dà noia il caldo, a letto presto ci va malvolentieri. Il già nominato Pasquale, detto il

Viceré del Monte dei Paschi, che anche lui tirerebbe le ore piccole se ogni tanto, dalla finestra, non venisse sollecitato dalla moglie ai doveri coniugali.

Poi c'era suo cognato Piero Martini, Gipi Papi, Piero Mazzei, Carlone di Milano con la Piera, la sig.ra Gloria e la sig.ra Adriana che è la moglie di uno dei due Onorevoli. Più tardi, ma sempre in tempo per la doccia, arrivarono il Bandini di Milano (quello che importa il Whisky « J.B. »), la Paolina Melloni, Fabrizio che è quello di Roma proprietario del « li mortacci » e, in ultimo, il Cicci che, poverino, fu il più annaffiato.

* * *

E poi dicono che all'Elba manca l'acqua!!!

MARCIANA MARINA LA NUIT

Erano circa le sei e mezzo (di mattina) e Ferruccio, barba lunga e cassetta sul manubrio della bicicletta, con gli occhi ancora tra i peli, pedalava piano piano verso il porto, quando si sentì guardato.

Sai, quella strana sensazione di non essere soli... quello strano pizzicorino che ti senti dentro?

Si fermò, si guardò intorno e non vide nessuno.

Stava per ripartire quando scorse l'occhio che lo fissava.

Si avvicinò: non era un occhio.

Quel circoletto scuro era un foro e quel foro era in cima al collo di una bottiglia.

Ferruccio, speranzoso, allungò la mano, ma cautamente, perché accanto alla bottiglia si vedeva ora un braccio che ciondalava.

Il braccio apparteneva ad un tale che a letto ci doveva ancora andare e che lì, occhi serrati, rivoletto di procanico e sugo di cicca da fil di labbro a mezza gota, dormiva beato sulla panchina dietro il giardino, mezzo nascosto dalle piante.

Ferruccio lo guardò ammirato anche se la bottiglia, messa contro la poca luce dell'alba, risultò vuota.

Lo guardò ammirato e pronunciò quella frase che è rimasta storica:

— Beato te... che ti sei digià levato il pensiero!

E filò, a ruote sgonfie (lo sai che faticaccia sarebbe con la pompa?) al bar sulla Piazza della Chiesa; lasciò sotto il famoso tendone la bicicletta e, paziente, si mise ad aspettare che Aldo aprisse il bar.

Eccolo.

— Buongiorno, Aldo, pena poco ad aprir bottega... ho un'arsione!

— Arsione? A quest'ora? Devi cominciar prima!

— Hai ragione... ma oggi sono giustificato. Figurati che ho sognato di mangiar lo stoccafisso...! Era anche salato...

Ed entrò a spengere l'incendio.

Era il primo cliente giornaliero.

I « notturni » erano andati a letto da un paio d'ore soltanto.

Perché voi dovete sapere che la banda dei « notturni » quando alle due Aldo mette le bande... non va mica a letto!

Quella per loro è un'ora da polli e, contemporaneamente, è anche l'ora del dilemma: continuare la conversazione in piazza oppure, perché no, mangiar qualcosa?!

E questo succede spesso.

Allora si mobilitano rapidamente.

Il fresco della notte rinnovella le energie e si spandono per il paese a raccattare, nelle rispettive case, la roba da mettere cooperativamente sotto i denti e le fiale di vino per lo sciacquo della gola.

Si parla di chili di tortellini frantumati in pochi minuti, di pile di piatti sporchi scoperti in cucina, la mattina, da mogli urlanti e scarmigliate, si parla del macellaio svegliato di notte per improvvisar cenini a base di bistecche in un magazzino vicino al porto e via discorrendo.

Si dice anche che Piero Martini cercato dal suo marinaio verso le quattro per andare a pescare... si sentì apostrofare:

— Macché pescare e pescare! Macché pesci e pesci... fammi il piacere... vai a casa e prendi la chitarra!

E fecero le sette.

* * *

Ma tu non li vedi.

Perché tu dormi, sei in casa a far la parte della talpa.

Loro no, loro invece sono svegli.

Loro sì, che vivono!

E non si dica che son degli sbronzoni.

Dio mio, bevono sì, ma fino al limite, fino a quella gradazione euforica che ti dà allegria e gioia di vivere.

Tutt'al più, s'alzeranno un po' tardi, questo sì.

E poi, anche per la salute, pericoli non ce ne sono.

Perché il Dottore è sempre lì, presente e pronto per ogni eventualità.

Appena fa giorno spariscono e la doppia vita di Marciana Marina sarebbe rimasta un mistero per molti se il vostro Cronista non vi svelasse tutte queste cose.

L'altra notte, per esempio, c'eran quasi tutti.

Due s'eran portata anche la moglie (il Daziere e Mario Provenzali).

Aldo aveva chiuso da un'oretta e le tre eran passate da poco.

— È un po' presto per andare a letto e poi... questo scirocco...

— Appiccica...

Disse Cacciò.

— È vero... appiccica...

Disse Gigi Papi e guardò la finestra di Angiolino Murzi, il fornaio, che si era accesa.

Fra poco, nel buio della notte, dalle scale si sarebbe sentito il ciacche ciacche dei piedi nudi del fornaio che andava ad accendere il forno e ad impastar la farina.

C'era la macchina di Nilo lì, a un passo, posteggiata.

Si guardarono e si capirono a volo.

L'aprirono, la misero in folle e l'accostarono a pelo, alla porta del forno e, si capisce, la chiusero.

Dal nero delle scale arrivò il ciacche-ciacche-ciacche dei piedi scalzi di Angiolino che, giunto davanti alla bottega, capì subito che non poteva entrare.

Rimase un po' soprappensiero, poi guardò la macchina, sbirciò la targa... era una targa di famiglia, era quella di Nilo che su in casa, a quell'ora dormiva come un ghiro.

Attimo di perplessità e rapida decisione: bisogna svegliarlo subito e fargli spostar la macchina.

Ciacche-ciacche-ciacche... i piedi ignudi risalirono le scale e subito, da dietro le piante della pizzeria sull'angolo, i « notturni », ratti ratti, corsero all'automobile e la ripigliarono al posto di prima, lontana dal forno.

Ciacche-ciacche-ciacche... i piedi scalzi ritornarono e, perdinci, ad Angiolino gli sembrava di sognare: la macchina era ora calibrata fra le strisce del posteggio!

Nuova perplessità nuova indecisione e conseguente rapida deduzione:

— Se la macchina è spostata è inutile che abbia svegliato Nilo e che quello scenda giù: meglio avvertirlo e che rimanga a letto.

Ciacche-ciacche-ciacche... i piedi scalzi rifecero svelti le scale...

A questo punto, in piazza, i pareri furono contrastanti: c'era chi voleva approfittare della nuova assenza per rimettere la macchina a fil di forno e chi invece optava per tagliar la corda.

Vinsero i secondi e, vi assicuro, fecero bene!!!

* * *

Altra pennellata.

Diversi anni fa, con la prima corriera del mattino di un inverno piovoso e freddo arrivò, armato di valige, il nuovo Comandante la Stazione dei Carabinieri.

La corriera si fermò e il Brigadiere, scendendo, si trovò davanti il folto gruppo dei « notturni » che, per combinazione stava per sciogliere l'adunanza proprio lì, alla fermata degli autobus.

Il Brigadiere guardò la comitiva, li squadrò tutti uno per uno e poi, soddisfatto, esclamò sorridendo:

— Mi compiaccio! Mi compiaccio! È un paese di lavoratori, questo!

E andò in caserma.

* * *

Si capisce che un paese non è fatto soltanto di « notturni »: ci sono anche i mattinieri.

Fra questi si nota Aristodemo che beve... turistico.

Lui beve a viaggi.

Mi spiego: prima di tutto, diciamo così... d'apertura, beve un caffè e poi ordina:

— Aldo, dammi un viaggio di Garibaldi!

E lo beve alla rovescia.

Infatti, Garibaldi partì da *Quarto* e andò a *Marsala* mentre Aristodemo parte con un *Marsala* e qualche volta non si ferma al *Quarto*.

Lui prosegue.

È un turista nato.

* * *

Nel « Bar Atlantico » nei prossimi giorni, con tanto di cornice di rigiro e vetro, verrà attaccato un telegramma.

È arrivato da Como e il mittente è l'avv. Orsenigo, quello della Contessa Bellentani, del fattaccio delle revolverate a Stresa, ve lo ricordate?

È indirizzato ad Aldo ed il testo è questo: « Esprimo vivi complimenti strepitosa vittoria battaglia tenda ». fto Orsenigo.

Vittoria? Ma di che vittoria ci parla l'avvocato? Il Medio Oriente, il Viet-Nam e via discorrendo son roba da bambini. Qui siamo in pieno furore bellico.

O non lo sa che l'altra sera, lì sotto il tendone, c'era nientepopodimeno che Silvio, meglio conosciuto come il Conte di Campobagnolo, che doveva conferire con il Sindaco per roba di strade.

Il dott. Bonanno ha l'udito finissimo e poi, siamo chiari, quando è sotto il tiro di Fortunato è sempre all'erta, è sempre sul chi vive.

Lui, lo scricchiolio della finestra che si apriva lo sentì.

E fece il salto a camoscio.

Da sedere!!!

È difficile, sapete! Altro che a piè pari!

E fece a tempo.

Il Conte, invece, rimase lì e se la prese tutta.

Fortunato, quando sgancia, sgancia. Non bada a spese. Si dice che a valutare dalle pozze si tratti di lanci di venti litri.

Il fatto è che il Conte interruppe la conversazione e bagnato da capo a piedi andò a casa ad asciugarsi.

Però, il giorno dopo tornò.

Tornò, ma si era precauzionato.

C'era stato un sole a spaccapietre tutto il giorno ma lui, imperterritito entrò sotto il tendone, aspettò il Sindaco e, prima di attaccar la discussione... aprì l'ombrello!

* * *

Strepitosa vittoria? È convinto avvocato, che « *la guerra continua?* ».

IL VASO

Sul bere bene c'è una vastissima letteratura.

Perché bere bene è difficile ed il farlo alla perfezione presenta difficoltà tali che chi ci riesce ha diritto alla qualifica di Artista.

Perché accoppiare ad un piatto il vino più adatto, lascia perdere se bianco o rosso ché quello lo sa dire anche Sauro o Ciccio della Marinella, ma stabilire proprio quello, di quella tale località e di quella annata... non è cosa da tutti.

È roba da raffinati? Sicuro è roba da raffinati! Perché, scusa, se uno in quel tal genere è un raffinato c'è da dire qualcosa? Magari lo fossero tutti! Anche quella di saper mangiare e bere bene è un'altissima forma di civiltà.

Dice: Bravo! Ad avere quattrini da spendere!

Dio buono, se tu hai soldi soltanto per due sardine, il pane e un gocciaccio di vino il discorso cambia, ma io parlo della gente normale, che mangia normale e che con la stessa spesa potrebbe mangiare e bere meglio, ecco tutto.

Qualche anno fa questo discorso si poteva fare ad un numero più limitato di persone di quello alle quali si può fare oggi.

Oggi il livello di vita è aumentato, così come sono aumentate le esigenze.

Il modo di vestire, il modo di spostarsi da un luogo ad un altro, ma soprattutto è cambiato il sistema di alimentazione.

Non è civiltà questa?

Se non è civiltà ditemi che nome le daresti.

Ora c'è un altro pericolo: che ci si avvii, a forza di civiltà, sulla scia degli americani, alla culinaria delle scatolette generalizzate. E allora addio bimba! Si ritorna a punto e daccapo.

Ma per ora si va abbastanza bene e le nostre donne fanno di tutto per scoprirci nuovi piatti.

Insomma, quello che volevo dire è questo: lo stare a tavola è un'Arte e per stare a tavola intendo il mangiare... ma anche il bere!

I nostri predecessori, appena giunti all'Era della ragione, cosa fecero per prima cosa? Non erano più scemi, inventarono il vino e lo bevvero nei recipienti che sapevano fare e cioè in vasi di coccio.

Più tardi gli antichi pescicani, lasciavano alla gleba i bicchieri di stagno e bevevano in calici di bella forma, fatti con argento, con oro e, quelli tipo Onassis di oggi, ci facevano appiccicare anche le pietre preziose. Ma oggi, oggi, figlioli, non è più un segreto da « belle époque », il vino si gusta bene in un bel bicchiere di cristallo.

E più è sottile e più il vino sembra buono.

Non lo dico soltanto io: lo divulga il Soldati (quello dei cibi genuini), lo afferma il Monelli, lo sottolineano il Veronelli e tutti quegli altri scienziatoni, tutti gli altri sapientoni della materia.

Qualcosa di vero ci deve essere.

Per esempio, sotto le armi, ai miei tempi, si beveva nel gavettino.

Che era di alluminio.

E il vino cambia sapore.

Magari era discreto e diventava una schifenza.

Del resto ci vuol poco: prova a bere il vino in una tazza: non ci son versi, cambia sapore!

Anche l'acqua, se la bevi in un bicchiere va bene, ma se la bevi in un recipiente di metallo o di coccio, non è più l'acqua di prima.

Sarà anche suggestione ma, almeno a me, ha fatto sempre questo effetto.

* * *

La banda dei notturni, anche quella notte, aveva deciso di far visita alla cantina di Lido.

Soliti urli, solite botte alla porta di casa.

Dar da bere agli assetati, è un'opera di misericordia corporale.

Anche Don Zeni, dall'altare, si raccomanda.

Ma c'è sete e sete.

E per quelle seti si poteva, secondo Lido, fare a meno, una volta tanto, di usar misericordia.

E quelli, duri, a chiamare ed a batter colpi da svegliar la gente fino alla Soda.

Ad un certo momento, tutto quel fracasso fu superato dallo strepito di una finestra vicina e qualche cosa di luccicante, un getto di liquido che nel buio sembrava d'argento, volò dall'alto.

Fu un fuggi, fuggi.

Poi, dietro, un rotolare sordo.

Era un vaso da notte che correva dietro le loro gambe.

Si « analizzarono » a vicenda e si tranquillizzarono.

Non ne avevano troppa dimestichezza, ma concordarono che era acqua.

Stavano per sciogliere l'assemblea quando uno di loro si ricordò del vaso, tornò indietro e lo raccattò: era un bel vaso da notte, di plastica.

E questo recipiente andò a finire nella macchina del Sindaco che per diversi giorni se lo trascinò dietro.

Fino a quella notte.

— Se Rosmunda la fecero bere nel cranio di suo padre noi, in mancanza di crani... non si potrebbe bere nel vaso del Ciummei?!

— Già!... O dove è andato a finire?

— È nella macchina del Sindaco.

L'automobile venne immediatamente rintracciata e, aperto lo sportello, venne subito recuperato il famoso vaso che si era rincattucciato dietro il sedile.

Per prima cosa lo detersivarono a dovere, lo sciacquarono, lo sterilizzarono con alcool, risciacquarono ancora e, asciugatolo ben bene, lo riempirono di buon vino bianco, ambrato, del Bisso.

A guardarlo... lì dentro... non sembrava più vino.

Ma dice che era stupendo.

Bevvero e ribevvero e più bevevano e più garantivano che degustare il vino in quel recipiente era una sciccheria ed un privilegio da buongustai.

Altro che cristallo di Boemia! Provare per credere, dicono loro!

E te allora fidati degli esperti! E poi uno spende dei patrimoni per allargarsi le cognizioni!

Io, per esempio, queste cose non le sapevo.

Lo voglio scrivere al Monelli, al Mario Soldati, al Veronelli ed a tutti gli altri Sipientoni!

Si danno tante arie, quei signori: danno consigli, trincian giudizi, pretendono di sapere tutto e scrivono libroni alti così sull'Arte del bere!

E io, che mi fidavo, li ho comprati i loro libri.

Li ho letti tutti.

Mai uno solo, uno solo, di questi esperti che mi avesse consigliato questo sistema!

È inutile: Marciana Marina è sempre Marciana Marina e c'è sempre qualche cosa da imparare!

PUMATA E LA TARTARUGA

ovvero

LA GRANDE IMPELLATA

Pumata è il soprannome di Elbano che ha un figliolo, Nino, regolarmente battezzato a suo tempo in Santa Chiara ma, siccome è figlio di tanto padre, tutti lo chiamano Pumatino.

Quello celebre però è Elbano cioè il Pumata: per i suoi tatuaggi che gli coprono una larga porzione di epidermide e per le sue prodezze gastronomiche nella cottura di prodotti marini.

Ecco perché, quando una tartaruga incocciò nei palamiti di Giovanni Feola detto Chiaravalle (Ponzese trapiantato a Marciana Marina), venne dato l'incarico ad Elbano di cucinarla a regola d'arte.

Intanto anche Cesarino Baroni aveva arpionato un polpo con una chiorba che pareva un tubino e quindi fu sempre il Pumata che venne incaricato di renderlo piacevolmente commestibile.

Di queste gravi incombenze il Pumata venne responsabilizzato da Piero Martini che, come altre volte, mise a disposizione del celebre cuoco il suo magazzino.

Questo magazzino è vicino alla Marinellina e quindi Francesco pensò ai tegami, agli ingredienti (specialmente lo zenzero!) e all'abbigliamento di Pumata che dopo l'operazione, lui nero nero, sembrava fatto di panna montata: bianco da capo a piedi, fasciato di candidi lini e con in testa un cappellone da *chef* di cucina che lo faceva apparire quasi alto: lo potevi sbagliare col monumento al cuoco di Marina.

Il fatto è che verso le 18,30 il Piero Martini cominciò a girare il paese per convocare gli invitati.

Il cronista era lì, buono buono al bar « La Perla », a chiacchiere d'acqua (badate bene, d'acqua!) con Angiolino Paolini che è l'ispettore della distribuzione idrica comunale e con Ugo Segnini, il suo amico cantoniere, quando con gli altri fu sollecitato all'assaggio di quanto il Pumata stava finendo di allestire.

* * *

Il magazzino di Piero Martini è un incrocio.

È un incrocio fra un'enoteca ed un locale di attrezzatura da pesca. Sugli scaffali si alternano cestoni pieni di palamiti, lenze, galleggianti e via scorrendo con accanto sfilate di bottiglioni di vino di prima qualità, allineati come i soldati per la festa dello Statuto che poi sarebbe quella della Repubblica.

Quattro giorni or sono ne vennero travasati 90 di un bianco particolare.

Ne sono rimasti venti.

Chi conosce le cose assicura che in questo locale l'acqua viene adoperata soltanto per sciacquare i recipienti che devono poi contenere il vino.

Sono uomini al silicone: sono idrorepellenti.

Sopportano l'acqua di mare perché contiene pesce ma se nostro Signore il mare l'avesse fatto di vino sarebbero sempre in adorazione e forse, a quest'ora, innalzati da vivi alla Gloria degli altari.

Il Padre Eterno ha perso un'occasione.

* * *

Erano già in parecchi ad aspettare che la tartaruga tagliasse il filo di lana del traguardo della perfetta cottura.

La tartaruga è lenta anche in tegame.

Nell'attesa, i bicchieri giravano con un bianco secco, vellutato, leggermente profumato di marino, di sole e di iodio; scendeva giù per la gola, questo vinello, con l'innocenza di un bambino quando va a fare la prima Comunione.

— È cotta a puntino?

— Ancora cinque minuti.

— Allora, un altro gocciolino...

E l'innocenza, piano piano, prendeva tinte più accese.

Ma non era che il preludio di quella che doveva essere una delle più clamorose sinfonie dell'enologia elbana e, Dio volendo, con roba fatta soltanto d'uva, di passione e di sugo di terra isolana.

Il Pumata, sarà stata la vampa del fornello, aveva il viso tifoso della Fiorentina: era tutto viola.

Eppure il vino era bianco.
Mistero.

* * *

L'Ammiraglio Murzi fu tra i primi ad arrivare all'appuntamento. Lui, con l'acqua (salsa) ci ha passato una vita, ma vi posso assicurare che anche col vino non delude, pur sapendo decisamente evitare l'impellata.

— Che cosa? L'impellata?!

— Sissignore, l'impellata che poi sarebbe la sbronza, la sbornia, l'imbenzinata, la briaca... la scimmia e, da questa,... l'impellata o pellone che dir si voglia.

Puoi cercar finché ti pare sul vocabolario!

Anche su quello Elbano della Marilisa Diodati Caccavelli, ma non lo trovi!

Glielo dissi all'amico Bolelli che insegna glottologia a Pisa! La Diodati ha « dato fondo » sul vocabolario manoscritto del Mellini, si è fatta anche aiutare dal prof. Preziosi, ma cosa volete che vi dica? Si vede che, ai tempi del Mellini, buonanima, nel 1899, le impellate non le prendevano.

S'imbriacavano e basta!

Il Nello Vannucci, Guardia Comunale ma anche vecchio sottufficiale di Marina, vedendo il « suo » Ammiraglio in mezzo a tanta gente, non si sa mai, accorse.

Si rese conto del... fatto e, senza finir di verbalizzare una contravvenzione per divieto di sosta che aveva cominciato a scrivere sul libretto, si aggregò e il Comune perse mille lire.

Arrivarono anche Salvatore, della Juventus, con tutta la famiglia, Piero Mazzei che si scordò del suo pesce per dedicarsi con passione al rettile in tegame, l'immane Emilio Onetto (sempre presente a tutti gli avvenimenti di rilievo), Renzo Casini sbarcato dal « Sea Venture » di bandiera Norvegese... birra e latte di certo... te lo immagini con vino a volontà per spengere la fiamma dello zenzero?

Pietro Ducati, invece, perse la motonave ed arrivò in ritardo.

Però il pellone lo prese il giorno dopo ed ora è in pari nel gruppo.

Nino Oppio fu tra i primi ad arrivare, distintissimo e tutto ravviatino, era un accordo armonico di azzurro e compitezza.

Assaggiò con calma il manicaretto e poi, con la sua brava scodella, si mise col cronista e con Ciccio ad un tavolo della Marinellina. Ogni boccone era una focata che andava spenta...

Accidenti, che tartaruga!

Da campionato, con tanti saluti ad Orio Vergani ed all'Accademia della Cucina Italiana.

— Scusi... di cosa sa?

— Come, di cosa sa?

— Quella... la tartaruga...

— Ah! Signora, dipende da dove si mangia! Vede, in Inghilterra ha sapore di *turtle*, nel Veneto sa di *magna cupassa*, nel napoletano invece cambia ed ha il gusto della *cistunia 'e mare*, in Jugoslavia è più difficile vede, perché sa di *moroskornjaia*!

— E qui?

— Ah! Qui! Qui sa di tartaruga, Signora.

E fu così che, mentre ero distratto, il Nino Oppio mi mangiò le patate che volevo spiacciare nel sughino ed a me non rimase che lustrare il piatto.

Così come, nell'interno del magazzino, avevano lustrato il tegame.

Fu a questo punto che nel gruppo composto dall'ex pescatore Agostino Romano dell'Imperia (quello che si autosantificò sulla barca e che la fece anche iscrivere al registro navale con la dicitura « SANT' (onorificenza) AGOSTINO (nome) ROMANO (cognome) », da suo figlio Lino, sempre allegro e dinamico, da Gigi Locatelli di Bergamo, da Sergio Paolini (mancava il Silvestri e ti allestivano Canzonissima) dal Comandante Giovannino Gentili e da diversi altri, si intrufolò sornionamente tentatore Vasco Giretti che aveva in braccio un bottiglione che sembrava un bambino di due anni.

Ragazzi, che vino!

Un fialone per uso orale dell'Istituto Enologico Vigne Giretti da far girare il capo al Veronelli!

Mai bevuto un sangiovese così.

Benito Sacchi arrivò in ritardo e lo trovò tutto rasciugato.

Peggio per lui, così impara ad esser puntuale.

Poi, si sa come succede.

A sentir decantare, osannare, portare al settimo cielo il vino del Giretti, l'orgoglio di un presente si risentì:

— Ora dovete venire a giudicare il vino mio; anche questo è fatto d'uva: è della Pila.

E così quasi tutti si spostarono nel vicino garage del Segnini, dove la cosa che conta meno è l'automobile, che neanche noti perché l'occhio ti corre subito alle damigiane.

E così al mio amico Ugo, che credevo soltanto cantoniere ed infermiere esemplare, dovevo anche aggiungere la qualifica di agricoltore e vignaiolo insigne.

I bicchieri (una ventina) erano nascosti sotto un tovagliolo ed apparvero scintillanti, come per un gioco di prestigio, sopra un palchetto. Furono debitamente, con calma, avvinati uno per uno e cominciò la degustazione.

Del moscato e dell'aleatico, giuro, mai bevuti così buoni.

Freschi, profumati, scendevano come rugiada a spegnere i bollori del peperoncino di Pumata.

Chi può dire quanto se ne bevve?...

Mi feci leggere l'ora all'orologio perché forse gli occhiali mi si erano appannati.

— Le nove.

— Le nove?! Ma devo portar la moglie a cena da Teresina, a « La Pace »!

E corsi via.

* * *

— Prima di tutto — disse Mario, il figliolo del Sindaco che funziona da apprendista sommelier — le ho portato una bella bottiglia di vino!

— Non occorre!

Disse mia moglie.

E la rimandò indietro.

Era vero.

Non occorreva.

Avevano impellato anche me.

VERGINITÀ

In questo tempo di dilagante dissoluzione morale, di pornografia, di omosessualità reclamizzata, in questa epoca di Adele Faccio e Pannella è francamente scioccante sentirsi confidare da un quarantasettenne:

— Lo scriva! Lo scriva! Lo devono sapere tutti che è per la cattiveria del Sindaco se io sono ancora incontaminato! Se io sono ancora puro... la colpa è tutta del dott. Bonanno che non mi vuol fare il « foglio »!...

Poi continua:

— Siccome io sono dell'opposizione e Vice Segretario della Sezione del Partito, subito dietro Piero Mazzei... che ti fa... quel democristianaccio del Bonanno? Che ti fa?

— Che ti fa?!?!

— Mi boicotta l'attività sessuale! E quell'altro poi... guardi passa ora... il Vice Sindaco, il Berti... bono anche lui! Niente! Non mi fanno operare!

Che si buttasse in politica anche il sacrosanto diritto all'accoppiamento mi sembrava una cosa impossibile e chiamai il Berti.

— Senta, scusi... venga qua. Abbia pazienza... mi può spiegare perché non volete che Gogo, diciamo così... prenda moglie? Mi si dice che basterebbe un piccolo intervento operatorio, una cosina quasi ambulatoriale... e non gli fate il « foglio ». Perché?

— Ma che da retta a lui!

Il dott. Bonanno il « foglio » gliel'ha fatto ma è lui che non va a farsi operare perché ha paura!

— Però siete anche voi che avete paura... (dice Gogo).

— Anche! È vero! Tu dicesti che appena operato tu ci avresti dato l'assalto alle mogli...

— Ecco... ha sentito? Che le sembra una cosa giusta? Ma lei, dica un po', ma all'Unità ci conosce nessuno?

— Sicuro che conosco qualcuno.

— E allora cosa aspetta? Le procuro anche la fotografia e lei mi fa un bell'articolo su quattro colonne; perché lo devono sapere tutti di questa ingiustizia ai danni di un libero cittadino! Ho quarantasette anni, capisce e... nulla!... nulla!... Gli altri, tutti, si danno un gran daffare... guardi che grazia d'Iddio che passa... che gambe... che pezzi...

— Stt... stttt... Gogo... sottovoce... sennò ci arrestano!

— È bene che ci arrestino, così viene fuori la verità!

Siamo seduti ad un tavolino del bar « La Perla » e, tanto per cambiar discorso, gli domando cosa vuol bere.

— Un vermuttino.

— Bianco o rosso?

— Bianco?... Ma per chi mi ha preso? Lo voglio rosso, sempre rosso!

— E ti pareva...

* * *

Capisco che alla base di tutto ci sono due paure.

Una di Gogo che ha paura del sangue (specialmente se è suo) e una dei mariti di Marciana.

Infatti, ammettendo come normale una « iniziazione » diciamo a diciassette anni... Gogo, che ne ha quarantasette, ha da spendere una riserva di trent'anni di ARRETRATI!!!

Non si può negare che la cosa ha qualche lato preoccupante per chi ha una moglie, una dignità, un onore da difendere.

Penseranno: ma se quello si scatena... chi si salva?!...

Questo timore può anche essere giustificato, ma Gogo ha le sue sacrosante necessità. Se « loro » hanno paura di Gogo che si arrangino!

Anche Gogo ha diritto all'equitazione!

E l'avrà.

Forza Gogo! Preparati!

Ritto bene in sella, saldo sulle staffe... redini forti in mano... ginocchi serrati... passo... trotto... galoppo... CARICAAAA!!!

COMPLEANNO E FOTOGRAFIE

Era il mio compleanno e quindi una giornata che tutti quelli che mi vogliono bene, considerano festosa e da passare, come si dice, in sana allegria.

In effetti dovrebbe essere così.

Ed è così.

Fino ad una certa età...

Domandarono ad un tale quando è che finisce la giovinezza e comincia la maturità.

Rispose: La giovinezza finisce esattamente il giorno in cui ci si accorge di non essere immortali.

È vero.

Purtroppo è da un pezzo che mi sono accorto di non essere immortale e ad ogni compleanno mi rivedo seduto dentro un imbuto di rena dove io scivolo inarrestabilmente sempre più giù.

E in fondo, maledizione, c'è un buco.

Poi ci sono quelle diavolerie moderne, quegli infernali orologi elettronici che ti scandiscono anche il centesimo di secondo che passa ed hai, visibile, la sensazione dell'ineluttabilità del tempo.

L'ineluttabilità del tempo...

« Paroloni » che non ti dicono nulla fino a quando non ti sei fatta la tua brava riserva di compleanni.

Poi, quando cominci ad apprezzare davvero il volo delle farfalle ed il profumo dei fiori, la gioia, la vera gioia di vivere... zacchete... ti fanno vedere anche alla Tivvù i numerini che viaggiano al centesimo di secondo e allora dentro ti piglia lo struggimento e cominci a capire che l'ineluttabilità del tempo non è più « paroloni » perché la vedi, la senti dentro, quasi la tocchi e ti senti granellino di sabbia dentro la clessidra.

Sdruciolano, sdruciolano i granellini nella fiala di sotto, veloci, veloci e tu sei uno di quelli.

Ma dove sei? Fra quelli in cima o fra quelli vicini al fondo?

Quando sarà il tuo turno?

Sarai fra gli ultimi?

Sarai fra i primi?

E la sabbia, inesorabile, scorre...

Ne risulta che, per chi ha il giramento, oltre alle diavolerie moderne, anche quelle antiche possono collaborare all'aumento del frullio.

E, a me, frullavano.

A loro invece non frullava proprio nulla.

Erano i partecipanti (dai dieci ai quindici anni, divisi in squadre di tre elementi) al concorso indetto dalla Kodak.

Reportage fotografico.

Lezione accelerata sull'uso della macchina, consegna della stessa con rullino per venti diapositive a colori, lente addizionale, flash per gli interni, cappellino giallo e rosso in omaggio e via!

In paese, per due ore e mezzo, fu uno sciamare allegro, festante di giovanissimi « immortali » che correvano da tutte le parti, eccitati e pieni di ardore.

Vennero fotografati spazzini, guardie, ortolani, fornai, pesciai, furono prefabbricati incidenti del traffico e presi bellissimi, suggestivi panorami di Marciana Marina e dintorni.

Poi la sera, a buio, sulla piazza della Chiesa, pubblica proiezione degli stupefacenti, dico stupefacenti, risultati di questi formidabili ragazzi, con musica in sottofondo ed illustrazioni e commenti del simpatico animatore della troupe fotografica.

Potemmo vedere delle bellissime fotografie, delle ottime inquadrature che strappavano gli applausi della folla che gremiva, letteralmente gremiva, tutta l'area disponibile compreso il sagrato, ma una sola fece fare il boato alla piazza: quella in cui apparve a mezzo busto, con colori smaglianti, il grande, insostituibile GOGO, in maglia gialla e mani giunte, imploranti, rannicchiato dentro il confessionale!

Riempiva tutto il telone.

Gogo in chiesa?

Ma allora il compromesso storico è già attuale realtà?

Oppure si tratta di un miracolo?

Sarà stata Santa Chiara?

No.

Quella fotografia, scattata dalla mia Martina, era costata due-mila lire.

Le aveva volute anticipate.

Gli avrei dato anche di più.

Era o non era il giorno del mio compleanno?

VULCANI E MISSILI

Sul muretto a mare che non ha proprio nulla da invidiare a quello famoso di Alassio perché quello di Marciana Marina è più lungo, c'era una discussione accalorata e l'argomento era l'Elba.

— Io dico che è di origine vulcanica.

— Hai ragione, hai ragione! Guarda Montecristo: sembra uno schizzo di pietra incandescente che, via via che saliva in alto spinto dall'esplosione sottomarina... s'è ghiacciato appena col muso fuori dall'acqua.

— Come la Capraia...

Lo Scettico, che era rimasto silenzioso ad ascoltare, interloquì ironicamente:

— E... Pianosa invece... l'è venuta fuori a... frittella! Ma fatemi il santo piacere! L'Elba è un pezzo di Toscana che coi terremoti o che so io... s'è staccata dal continente. Ma se basta guardare la vegetazione: è la stessa, la stessa, maremmana, identica!

— Come se i semi non volassero! Nei secoli i semi sono stati trasportati dal vento e la terra...

— Sì, la terra! O che è volata anche la terra? La terra c'era! Noi non siamo di origine vulcanica, siamo toscani staccati, andiamo! E poi... lo dicono anche quelli che ci hanno studiato a fondo, gli esperti...

— Tu mi fai quasi ridere! Come se nell'Italia centrale i vulcani spenti non ci fossero! Pensa a tutti i laghi... Bolsena e via dicendo... secondo te, sono crateri di vulcani o no?!

Ci fu un attimo di perplesso silenzio mentre i cervelli lavoravano a ritmo più veloce delle catene di montaggio dell'Alfa Sud (che poi non è una gran velocità), le meningi nel lavoro si surriscaldavano e fra poco

da quegli orecchi sarebbe sortito del fumo se... sul colle sovrastato dalla villa della Spinola, non si fosse sentito un gran boato.

Un'esplosione formidabile che l'eco della conca montana marciagnese moltiplicò prima e svisò dopo in cento rimbombi mentre un nuvolone nero-rossasto sorgeva ad ombrello, minaccioso e paurosamente dilagante, col vento che lo portava in alto, verso il paese.

Si guardarono in faccia terrorizzati.

— Porcaccia miseria! S'è risvegliato!

Disse il vulcanologo.

E il pensiero gli corse di volata a quel che aveva letto sulla faccenda di Pompei.

Rimasero fermi, stecchiti, intirizziti, con le mani rattappite al muretto e gli occhi fissi lassù dove la nube si andava allargando in tonalità diventate grigiastre.

* * *

Più tardi lo videro passare ratto, ratto, nero di fumo e con gli occhi annebbiati dalla paura e dalla delusione e, dopo diverso tempo, s'ebbe la spiegazione.

Era il paesano esperto in missilistica che aveva voluto provare il SUO RAZZO.

Ci aveva lavorato sopra un mese e, secondo lui, doveva fare un gran volo, di chilometri e chilometri per poi finire in mare. Invece, accidenti, gli era scoppiato sulla segretissima rampa di lancio e per poco non ci aveva rimesso la pelle.

Da quel giorno l'isola d'Elba è per tutti un pezzo di Toscana staccato, non si parla più di vulcani, la missilistica è stata abbandonata ed è ormai un ricordo vecchio di anni.

ANGIOLINO PAOLINI ARTIGLIERE ALPINO DI TIMONAIA

Angiolino Paolini, ora in pensione, è stato il Re dell'acqua di Marciana Marina fino a pochi giorni fa.

Nei periodi di magra apriva e chiudeva i serbatoi dalla tal'ora alla tal'ora e, se ti pescava ad annaffiare il giardino, strillava come una calandra e la mattina dopo ti trovavi incollato, sul muro di faccia, nero su bianco, un brutto manifesto-ordinanza del Sindaco, con minacce di gravi sanzioni ai trasgressori.

Mortificato te lo leggevi tutto, anche la data e, con la coda dell'occhio vedevi Angiolino, cavalcioni alla sua « vespina », fermo, piede in terra, che ti guardava ghignando ed era il Potere, la Legge, fiero ed inflessibile.

T'impressionavi e giuravi a te stesso: annaffierò alle tre di notte, a quell'ora dormirà.

Ma poi ti veniva in mente che, alla sua ispezione antelucana, poteva veder la terra fradicia e, con la morte nel cuore, decidevi per l'agonia dell'orgoglio di casa, di questo brincellino di terra dove le rose e le ortensie vengon curate come se fossero dentro un unico grande vaso da fiori.

Perché Angiolino, nell'esercizio delle sue funzioni, non portava rispetto a nessuno.

La Legge doveva essere osservata, con lui era veramente uguale per tutti ed era meglio non fare i furbi.

Angiolino Paolini ha il senso del dovere e lui il « suo dovere » l'ha sempre fatto.

Era artigliere alpino e per una fortunata combinazione non morì anche lui, il 21 settembre 1943, assieme a tutti i suoi compagni che furono trucidati dai tedeschi della divisione Edelweis.

Il suo comandante era il Dott. Amos Pampaloni, allora capitano e comandante una batteria di obici 57/13 della divisione Acqui.

Prima Corfù e poi Cefalonia.

Una pacchia.

Bagni di mare, mangiar bene, « sagapò » e girate a cavallo.

E Angiolino tira fuori le fotografie con lui giovane e gagliardo, barbetta da alpino e larghi sorrisi, al ricordo del suo comandante a cavallo... del cavallo « Rubino ».

E guardo « Rubino », un cavallaccio tutto fuorché bello, ma non lo dico perché capisco che Angiolino a « Rubino » gli voleva bene e non lo voglio mortificare.

Mi domanda se a Firenze vedo qualche volta il suo ex Comandante.

Gli dico di sì e allora le fotografie vengono infilate con cura in una busta e consegnate perché le faccia vedere al dott. Pampaloni che è stato per tanti anni l'ottimo direttore dell'A.C.I. di Firenze.

* * *

Sono in casa Pampaloni e l'amico Amos guarda queste foto con commozione e ricorda « Rubino » e ricorda Angiolino.

— Lasciamele perché gli voglio scrivere.

— Mettici il « Re dell'acqua » perché a Marciana Marina i Paolini son parecchi.

— Avevo con me anche un Coltelli... e il Bruni, il Sergente Maggiore Bruni che un attimo prima della fucilazione, mentre s'era tutti in fila, tentò di scappare, all'improvviso... ma avevano le mitragliatrici puntate e poté fare soltanto pochi metri... abitava vicino alla villa di Napoleone a San Martino; andai a trovare la sua mamma e sua sorella al mio ritorno in Italia... quasi un anno e mezzo dopo.

— Quasi un anno e mezzo?!

E, alle mie domande, controvoglia, mi racconta l'agghiacciante episodio che è uno dei più atroci di tutta la guerra.

DILINATA: sono quasi le sette del mattino del 21 settembre 1943 ed una nebbiolina copre le cime delle colline che chiudono il valloncetto dove è sistemata la batteria del Pampaloni.

Ad un tratto delle grida: arrivano i tedeschi!

Il Pampaloni li vede scendere, sono in parecchi, sono ancora lontani e dà l'ordine di nascondere gli otturatori dei pezzi ormai

inefficaci e di sparare coi moschetti e le due mitragliatrici contro i mortai e tutte le armi automatiche dei crucchi che tirano a ritmo infernale, facendo strage.

La lotta è insostenibile.

Si arrendono.

Vengono messi in fila per uno, Ufficiali in testa e depredati di quanto hanno addosso, portafogli, orologi, sigarette, tutto.

Chiedono dove sono gli otturatori ma nessuno apre bocca.

Il Pampaloni è convinto di essere un prigioniero di guerra come i suoi uomini e si prepara ad incamminarsi verso un luogo di raccolta.

Ma gli Ufficiali, tutti austriaci, parlano tra loro ed il Ten. Tognato, un ingegnere di Padova, conosce il tedesco, comprende la minaccia ed urla al reparto:

— Ragazzi, ragazzi, diciamo tutti l'atto di dolore... diciamo tutti l'atto di dolore!...

Il Pampaloni, lì per lì non afferra il pericolo.

Ha davanti il Comandante del battaglione tedesco, un pacioccione con aria di brav'uomo, pancetta, occhiali cerchiati d'oro, pistola in mano ad un metro da lui.

Gli vorrà dire qualcosa, ordinargli di iniziare la marcia?

Altro che marcia!

Quello alza il braccio e spara.

La pallottola (il Pampaloni ha istintivamente girato la testa) gli penetra sotto l'occipite e mentre cade, spinto dalla forza dinamica del grosso proiettile che gli è uscito di fianco nel collo sfiorando la carotide, riesce a capire che il colpo sparato a lui è il segnale della carneficina.

Le mitragliatrici tirano sui suoi uomini, compresi i 14 feriti, sente le urla di « mamma... mamma... » e... « Dio, Dio mio!... » e poi gli spari delle rivoltellate su quelli che si lamentano.

Dice:

— La mia grossa fortuna fu che non sentivo dolore e non mi lamentavo. Se la pallottola avesse anche soltanto scalfito la mascella, il dolore lo avrei sentito, avrei fatto qualche gemito e avrebbero finito anche me col colpo cosiddetto di « grazia ». Invece rimasi immobile, silenzioso, come morto, ma senza intenzione, ero sotto shock e non capivo nemmeno se ero vivo. Fu la mia salvezza. I tedeschi finalmente se ne andarono e dopo poco arrivò un gruppetto di partigiani greci

che fecero appena in tempo a mettermi due pacchetti di medicazione sui fori fatti dal proiettile per tamponare il sangue, che dovettero subito fuggire per la segnalazione di un altro reparto tedesco che si avvicinava. Mi trascinai faticosamente dietro dei cespugli e i tedeschi mi passarono accanto senza vedermi. Ero solo ed arrabbiavo dalla sete. Il sangue non usciva più. Dopo qualche tempo vidi una donna che, avvicinatasi ai miei uomini morti, cominciava a frugarli: la chiamai e quella scappò. Poi venne un ragazzo e gli chiesi da bere. Tornò dopo un'ora con una bottiglia di latte ed una di acqua. Bevvi alla disperata ed aspettai la notte per avvicinarmi a Faraclata come prima tappa (illuso!) per andare all'ospedale militare di Argostoli. Pensavo: sotto la Croce Rossa non ho timore, sono un prigioniero, sono ferito, sarò rispettato e curato. Seppi dopo che i tedeschi, entrati nell'ospedale, avevano ucciso tutti gli ufficiali italiani ricoverati! L'unico salvo (riuscì a fuggire pur avendo 14 schegge di mortaio in una gamba) fu il Cap. di Fanteria Piero Bianchi che è ancora vivo e vegeto a Sarzana. Gli altri furono tutti assassinati. Rimasi dodici giorni in casa di un prete a Faraclata e poi mi unii ai partigiani e furono quattordici lunghi mesi di lotta terribile e sanguinosissima sulle montagne. Finalmente, nel '45, la fine della guerra, il ritorno a casa ed il lungo pellegrinaggio alle case dei miei soldati morti.

E verrò, anzi ritornerò, all'Elba per vederne uno vivo, questa volta! Il caro Angiolino...

— Bravo Amos! E io sarò felice di organizzarvi un pranzetto coi fiocchi! Deve essere una giornata memorabile!

— D'accordo! Anzi, a proposito, tu mi hai detto che Angiolino era il Re dell'acqua... ma un gocciolo di vino, di quello elbano autentico, quello vero, quello buono... ce l'avrà Angiolino per berlo insieme al suo vecchio Comandante?...

— Ce l'ha... ce l'ha!

COMPLEANNO ED ONOMASTICO

Il primo è scoccato il 13 di luglio ed il secondo, per San Lorenzo, il 10 d'agosto.

La famiglia a Marciana Marina faceva i soliti preparativi per festeggiare « quel pover'uomo là a Firenze, con questo caldo, con questo scirocco »...

Dimenticando che a Firenze allo scirocco non ci si bada, non si sente.

Qui tutti a naso ritto a guardar le bandiere del lungomare:

— Gira a maestrale...

— No. Gira a maestralone!

— Per me sbagliate tutti e due: guarda le nuvole. Lo vedi il contrasto dei venti? In basso soffia scirocco e in alto? In alto... lo vedi? È libeccio! Stasera entra il libeccio!

Ed è sempre scirocco.

Ammenoché la profezia non la faccia Roberto Lloyd, l'architetto, che ci azzecca ed è bravo davvero.

A Firenze, invece, tutti questi problemi non li abbiamo ed i commenti sono:

— Oggi fa più caldo di ieri.

Oppure:

— Oggi si è un po' raffrescato.

Tutto lì.

E poi « il pover'uomo là a Firenze »... non stava tanto male.

Nel pomeriggio, in casa, anche durante le ore più afose, con quei muraglioni il calore non passa e la sera, a sole tramontato, un paio d'annaffiate d'acqua fredda di cisterna sui mattoni dell'aia, con quel filo d'aria che viene sempre giù da Monte Morello, è un bello stare.

Guardi la città, subito sotto di te, sarà un po' caliginosa ma poi

anche quella nebbiolina s'alza e va via, la guardi, la tua bella Firenze e ti sembra sempre nuova, un incanto.

Poi si fa sera, si fa buio, i monumenti principali s'illuminano, il cupolone si è fatto d'ombra, le colline le indovini, senti il lontano brusio dei motori in circolazione che si confonde in un unico brontolio e, se non ci fosse ogni tanto l'urlo di una sirena della polizia o della « Misericordia » cadresti in estasi.

Ma c'è la faccenda del compleanno e non ci sono Cristi, nonostante lo sbrego che m'hanno fatto sopra una costola, bisogna andare.

Lo sbrego è stato il regalo di precompleanno d'un amico, chirurgo di quelli bravi, Direttore di Clinica Universitaria.

C'era un bozzolo ed andava tolto.

Me lo portavo dietro da tre anni e non mi dava nessuna noia.

Dice: — È brutto, va levato.

Io l'ho guardato più d'una volta, allo specchio, con torsione del busto e scricchiolii e, Dio mio, bello non era davvero, ma il fatto è che a me i bisturi mi son sempre stati antipatici e, anche se il bozzolo non mi era simpatico... io sopportavo lui, lui sopportava me, insomma si andava abbastanza d'accordo.

Ma il chirurgo è un caro amico, mi vuol bene e non recedeva.

— Bisogna levarlo alla svelta!

— Ma io devo andare all'Elba per il mio compleanno... l'ho sempre fatto con loro... ci sono i preparativi... i regali... non posso mancare!

— Si può sapere quando tu lo fai questo benedetto compleanno?

— Il 13.

— Benone! — (disse lui) — Benone! Domattina ti taglio, poi un paio di medicazioni e così fra dieci giorni i punti te li fai togliere all'Elba, magari da tua moglie: ce le avrà un paio di forbicine a punta!

Io feci un salto.

— Da mia moglie?! Questo lavoro sarà meglio che lo faccia fare al sindaco... voglio dire al dott. Bonanno che è anche il medico del posto!

— Fatteli levare da chi ti pare.

E mi operò.

E così ho fatto il compleanno con la febbre, imbottito di « Tantum-biotic » ogni sei ore comprese le notturne perché:

— Lo so... — (mi disse poi a Firenze l'amico Chirurgo) — ... lo so... vedi son faccende che sembrano sciocchezze ma poi... hanno la complicazione facile...

Così son rimasto a Marciana Marina per quindici giorni, mezzo rincorbellito, a farmi cambiare il drenaggio della ferita un giorno sì e uno no.

Unica consolazione, guardare ogni tanto la pancia di Enzo, il fratello della Piera parrucchiera, il cuoco della « Toremar », al quale hanno tolto l'ombelico ed ostenta una serratura lampo di punti lunga una ventina di centimetri.

Lui guardava me e io guardavo lui.

E questo è stato il compleanno.

Lo sai che divertimento?...

* * *

E la mattina del 10 agosto, puntuale, arriva San Lorenzo.

La casa si sveglia, corro in paese a comprare le brioscine fresche e preparo il caffè anche alla moglie e poi aspetto.

Silenzio.

Tutte zitte.

Il mio amico Raffaello Stianti, il Re degli stampatori di Toscana, nel suo bel castello del Chianti, la Volpaia, oggi fa i fuochi da far impallidire quelli di S. Giovanni a Firenze per festeggiare il MIO SANTO.

Mi ha invitato come tutti gli anni e io non ci sono andato.

L'onomastico si festeggia in famiglia.

Ma passa tutta la mattina e nessuno si è ricordato di farmi gli auguri.

Ho dato anche una sbirciatina al frigorifero ma non ho visto nulla di « spumeggiante » a raffreddare.

Si va a tavola e loro... zitte!

Si finisce di mangiare e San Lorenzo è sempre nel dimenticatoio.

Timidamente tiro fuori (l'avevo nascosto) un bel vassoio di pastine dolci e lo metto in tavola.

— Ma babbo! Quante volte ti si deve dire che a noi piacciono tanto i diti d'apostolo? E tu ne hai preso UNO SOLO!

— Perché ne era rimasto UNO SOLO! Si vede che sono arrivato tardi.

— Eccola la ragione: sei arrivato tardi! Ma tanto io lo so — dice la moglie — quando non c'è pensiero!...

VIGILANZA

In tempi ormai remoti, era la fine dell'Ottocento, il mio nonno, a Firenze, in quella che allora era l'estrema periferia della città e oggi sembra di essere a Parigi, si fece costruire la sua casa.

Due botteghe a pianterreno e, sopra, due appartamenti, uno per piano: i figli erano due e così non si sarebbero leticati come succede quasi sempre alla divisione delle spoglie del povero, amatissimo, estinto.

Passarono gli anni e la strada cambiò nome: da via Aretina si trasformò in Vincenzo Gioberti e la lastrarono.

Intanto le case si erano infittite, gli orti, i campi vicini scomparivano sotto altre strade parallele ed ortogonali, zeppe anche quelle di fabbricati e di villinetti a schiera, quei brutti trenini di casette che non sai se ti fanno tenerezza o schifo.

La città si allargava.

Era arrivato il progresso.

E col progresso, col fittacchiume della gente, insieme alle condotte del gas e ai fili della luce ed al tranvai... la nuova istituzione: LE GUARDIE NOTTURNE.

In una zona che era stata sempre immune dai furti cominciava a sparire la roba...

* * *

Dopo la guerra scoprii l'Elba in quel paradiso che era l'« Albergo Fonte di Napoleone » sotto la gestione del Chioffi.

Il cliente era... cullato.

Cucina favolosa, cantina prestigiosa, prezzi più che onesti, servizio impeccabile, silenzio assoluto, nemmeno la radio, le rose che fiorivano in ogni stagione, panorami che non potevano mai venire a noia, gen-

tilezza e sorriso, perfetta educazione dei clienti che sembravano scelti come quando inviti gente in casa e sei stato attento a « metterli bene insieme ».

Andavi a trovare gli amici che s'erano fatte le prime case sull'isola, chiamavi e se non rispondevano provavi ad entrare: ERA APERTO!

Sul tavolo un biglietto: siamo (per esempio) a fare il bagno a Cavoli.

Così se volevi ci andavi anche tu.

La casa era aperta e tutto a portata di mano.

Si sapeva che c'erano gioielli e denaro nei cassetti, vedevi bei soprammobili, orologi, quadri...

Ma nessuno toccava nulla.

Arrivava in paese un amico, ti veniva incontro a salutare e, forza dell'abitudine, chiudeva a chiave gli sportelli della sua auto.

— Guarda, per favore, torna indietro e riapri la macchina e anche i vetri... così non ti si riscalda e non offendi i miei amici elbani! Chiudere la vettura, qui, è come tirare uno schiaffo, perché in quest'isola i ladri non esistono. Agli elbani, anche a quelli poveri, ma poveri davvero, la roba degli altri non ha mai fatto gola!

L'amico, perplesso e qualche volta titubante, un po' scettico, ubbidiva.

I più intelligenti imparavano la lezione da soli.

* * *

Ora anche all'Elba sono arrivati i « VIGILI NOTTURNI ».

Vuol dire che anche qui è venuta l'ora di chiudere a chiave.

Basterà?

Coraggio ragazzi.

Il progresso è ineluttabilmente arrivato anche qui.

Gigi Costa (lo dice anche il cognome, dove c'è costa c'è mare) è legato a doppio filo con l'acqua salmastra.

È la verità.

Appena può lui molla Pisa e, dopo un'occhiata professionale al « buco contestato » delle mura di Portoferraio, dirige il suo bolide verso l'alto della costa settentrionale elbana, dove ha il suo nido d'aquila.

Sissignori; d'aquila.

Perché il Gigi Costa, durante la guerra, era ufficiale pilota ricognitore per l'allora Regia Marina e si dice abbia affondato un sottomarino.

Il fatto è che, dopo lo sgancio delle bombe, venne a galla una gran macchia di nafta.

O aveva affondato un sommergibile, oppure aveva scoperto un pozzo di petrolio.

Comunque inquinò.

Per fortuna a quei tempi non si parlava ancora di ecologia, altrimenti l'avrebbero multato.

Di lassù, dal nido d'aquila, ora osserva soltanto la superficie del suo bel mare dopo avere dall'alto, in tante ore di volo di guerra, scrutato il sotto delle onde, alla ricerca di un'ombra allungata che avesse la parvenza di un insidiatore delle rotte italiane.

Oggi di « fondi » scruta soltanto quelli delle bottiglie, ma devono essere di roba buona sul serio perché, come me e molti altri saggi, è diventato idrorepellente.

È celebre per gli spaghetti (anche lui!) e li sa fare in più maniere di Aldo Fabrizi e il Carnacina messi insieme.

Ma dove supera ogni possibilità dell'umano perfezionismo, mi assicura il signor Andreoli che se l'è fatto amico e viene apposta da Bologna, è nella preparazione dello stoccafisso!

— Meglio di Pumata?

Fa un gesto con la mano come per dire... non ne parliamo nemmeno!

— Meglio del Berti, amico di Fagiolo Colonnello?...

— Ma per carità... nemmeno da paragonare!

— Coi porri? (domanda tranello).

— Patate, patate...

E fa gli occhi sognanti.

Poi, l'amico Andreoli è di Bologna ed è quindi un buongustaio per diritto di nascita.

Basti pensare che un paio d'anni or sono, i Petroniani pensarono di depositare presso un Notaio, nientepopodimeno che la ricetta per fare il VERO TORTELLINO!

Sono dei gran simpaticoni.

Anche in chiave storico-gastronomica.

Con quella scusa fecero un pranzo, organizzato dall'Accademia della Cucina Italiana, da fare invidia verde a Lucullo e Trimalcione poteva andare a nascondersi.

Naturalmente sarei stato un bello scemo a non partecipare e andai a Bologna.

Mi vengono le lacrime agli occhi e la saliva alle labbra a ripensare a quella pacchia...

Con un alleato di questa razza come era possibile non incastrare l'Osservatore?

E l'abbiamo incastrato.

Scenderà dal nido d'aquila stringendo fra le braccia, come un bravo padre, la partorita tegamata di stoccafisso.

Il Costa calerà alla... costa marcianese, località Bagno e l'amico Bolognese penserà al vino (fortissima responsabilità accettata con cuore impavido), al pane, alla frutta, al caffè ed all'ammazza caffè.

Il sottoscritto ha fermamente assicurato che non mancherà di portare un sano appetito.

Invece (anche per dimostrare che me ne intendo) mi presenterò accompagnato da fiale (per uso orale) di autentico, rarissimo aleatico elbano, del 1968.

Due bottiglie.

Le ultime.

A pensare che presto non le vedrò più mi si spezza il cuore.

BILANCIO

Almeno per me è stata un'estate piuttosto moscia.

E non solo per il tempaccio.

I Barsotti hanno preferito andare a Cortina e si son presi il raffreddore (il che dimostra che c'è un Dio), i Guarducci sono andati a villeggiare nello Zanzariland che poi sarebbe quella famosa e reclamizzata isoletta (con ponte!) intorno Chioggia dove alle zanzare, si dice, gli tirino le fucilate con la munizione del 4, il Galletti è rimasto a badar casa perché, secondo lui, i ladri aspettavano la sua partenza per fargli far la fine di quelli delle ville vicine...

I Donati avevano il giardino tutto nuovo e bisognava annaffiarlo.

Gli Scarselli sono andati a Castiglion della Pescaia perché l'Elba è bella ma se c'è bisogno di tornare a casa d'urgenza tu ci arrivi per l'anno di Santa Nacchera e segnalalo... l'aereo!

Niccolino Marchetti, chi lo voleva, era a Pisa a raggiustar l'ossa della gente e lo vedevi ogni tanto, a spizzichi e bocconi, indaffarato coi figlioli a far la spesa, mentre lo Stringa, continuava anche quest'anno a interpretar la parte della Gran Bretagna ai tempi dello splendido isolamento.

Gigi Costa sarà sceso dal suo nuovo eremo due volte.

Ma, dopo un autoinvito per andare a casa sua a fare uno spuntino, sparì definitivamente dalla circolazione e l'ho da rivedere.

Però è sicuramente sempre vivo.

Enzo Allori o dormiva (sulla materassa di casa) oppure era in giro sulla rete (quella dell'ENEL) e infatti anche quest'anno, nonostante le promesse dell'ing. Pozzana, al primo tuono... s'era al buio.

Benito, taciturno più di sempre, rimuginava solo, solo, sulla panchina del giardino, accanto alla supposta di granito.

Il Sindaco: da quando è diventato astemio non lo vedi più.

Non doveva farsi « visitare ».
Che errore!
Quale macroscopico, errore!
L'ho fatto anch'io.
E hanno fregato anche me.
Accidenti ai dottori.
Sono ormai 10 (dieci) giorni che sono ad acqua minerale e non
mi ci so abituare.
A me quella robaccia mi mette i crampi allo stomaco.
Eppure devo resistere.
Resisterò e così anch'io entrerò nel gregge dei regolarizzati, dei
perbenino, dei pillola e dietine, ma è un forte sacrificio.
Come la capisco, come la capisco, Dottor Bonanno...
A furia di stare alle regole andrà a finire che ci guadagneremo il
Paradiso.
Ci pensa, dottore, che fregatura?
Ci si troverà mescolati ad una turba di vecchie beghine e ad una
marèa di ragazzini che ci faranno la pipì sulla tunica bianca e ci
sgualciranno le penne delle ali.
Lo diceva anche il mio nonno.
Vuoi mettere col purgatorio o con l'inferno?
Peccatoroni, vitaioli, gente simpatica, donne perdute, bevitori di
forza...
S'è fatta proprio una brutta fine.

* * *

Insomma quest'anno, almeno del mio giro, il deserto o quasi.
Gli anni passati avevamo il punto di raccolta al bar « La Perla »,
da Sergio e verso le nove ci si trovava lì tutte le mattine.
Si chiamava l'Ufficio.
Quest'anno l'ufficio è rimasto chiuso.
Estate moscia.
Verso le sette e mezzo correvo dal bravo Gigi a comprare il pane
fresco per la colazione e poi alle nove... rigiù... da Emilio a prendere la
razione quotidiana di notizie con contorno di saluti al simbolo della
« PRESSE » e cioè a Mario Mazzei, di sentinella davanti alla cartoli-
breria Onetto e diventato la colonna di sostegno de « Il Telegrafo ».

Quest'anno, oltre che per la mole, era distinguibilissimo, anche da lontano, per un cartello a lettere gialle in caratteri cubitali appiccicato sul borsello, tenuto a penzoloni al manubrio della bicicletta, con la dicitura STAMPA.

Con mezza coscia sul sellino e un piede in terra, la testa alta, lo sguardo fiero e volitivo, fermo, statuario sembrava il monumento al quarto potere.

Ti lasciava entrare e, appena uscivi:

— L'hai comprato il giornale?

— Quello di Montanelli?

— Nooo! Quello mio... Il Telegrafo!

— ...

— Piglialo subito! C'è un mio articolo: è una bomba!

È stato un bombardamento che è durato tutta l'estate. Mi domando ancora come trovasse il tempo per scrivere tanto.

— Tieni, guarda, te l'ho preso io... leggi, leggi! Senti che roba!

— Grazie tante, Mario, lo leggerò.

— Va bene. Io aspetto.

— Aspetti?!

— Sì. Io aspetto.

— Aspetti cosa?

— Che tu mi dia le centocinquanta lire... (Siamo nel 1976! - *n.d.r.*).

Gli promisi fermamente che in futuro avrei fatto l'acquisto personalmente e... risparmiassi così qualche migliaio di lire.

Siamo o non siamo in austerità?

LA SARDINATA

— Stasera alle sei, sei e mezzo, si fa la « sardinata ». Venga anche Lei e porti anche i suoi amici... Al vino ci ho pensato io personalmente. Si figuri che è del Meniconi! Una damigiana di bianco più secco di Nilo fornaio e buono... buono che par pisciato dagli angioli!

Chi mi invita è il vecchio amico (e quando dico amico, dico Amico) Enzino Allori che si vuol far perdonare la cacciuccata promessa da tempo ed andata invece a camminatrice notturna anche quest'anno.

Mi guarda con quegli occhi chiari, incantati, di bambino innocente dove si è accesa ora una fiamma di virile orgoglio e continua:

— Guardi che le sardine son belle da dipingere, pescate dall'« Iside » stanotte.

E chi ha mai detto di no ad inviti del genere?

Anche se non so cosa sia la « sardinata » accetto con entusiasmo:

— Dove?

— Davanti al bar del mio figliolo, accanto alla terrazza sul mare, verso il porto.

— Ci vengo!

* * *

Andai e con me, naturalmente, c'erano anche i Barsotti e i Guarducci.

Era una scena da fotografare.

Veramente la mattina, come fotografo, s'era offerto Ferruccio de Ceresa ma poi, aspetta, aspetta, non si vide.

Vai a fidarti delle promesse dei grandi attori.

* * *

Sotto il muro che regge il lungomare, tre o quattro eroici volontari si arrostitivano e affumicavano lungo una distesa di braci che, prima di diventare tali, facevano delle fiamme d'inferno.

Su queste braci, rosse roventi, una andava e l'altra veniva, due capaci graticole, di quelle doppie che schiacciano, riempite di sardinone belle grasse, fresche, allineate che sembravan d'argento e il fuoco, poi, le bruniva.

Un puzzaccio che non vi dico, ma buone, buone da incantare.

Pane del contadino, quello scuro, sapore dimenticato di fascine e di calore di mattone antico e un vino, un vino... da benedir quegli angioli.

Ivo, forse per festeggiare l'ultima leccia di diciannove chili, fece sparire una grigliata di sardine, quattro fette di pane e, nelle pause per ripigliar fiato, a « serie » un numero purtroppo imprecisato di bicchierotti del favoloso bianco.

Se li contavo potevo giocare al lotto un terno secco.

Invece secco rimase lui.

Ad un certo momento, sullo stendere della riunione, sparì.

Ciondolò fino a casa, si buttò sul letto e si risvegliò la mattina dopo.

* * *

Un giorno, mentre s'era a sedere sulla muretta a veder passare la gente, un tale mi disse:

— Marciana Marina, d'estate è uno strano paese. Guardi quanta gente ci sfila davanti... Ecco, lei vede passare uno tutto sbracato, non gli darebbe due lire e poi scopre, per esempio, che è un ambasciatore, oppure un gran chirurgo... Questo è paese che... bisogna stare attenti...

Infatti è verissimo.

E anche questa sera della sardinata, mentre s'era tutti sparapanzati a sedere fra panchina e muro, ci passarono davanti diversi grossi nomi dell'industria nazionale, della politica, della cultura e perfino i due Ammiragli marcianesi (uno è stanziale) che all'eleganza, anche loro, non ci tengono davvero.

Il Bernotti gira in sandali e pantaloncini da bagno, a torso nudo, abbronzato, atletico, sembra la statua semovente di un dio pagano. Gli manca il tridente e lo sbaglia per Nettuno.

Ma la feluca, se non lo conosci, non la puoi immaginare.

L'altro, il Murzi, col suo bel cane lupo, pantaloni lunghi e maglione rovesciato sul collo, ha più l'apparenza di un capo ufficio del catasto in pensione che quella di un Ammiraglio che più in alto non si va.

Aveva ragione quel tale.

A Marciana Marina bisogna stare attenti.

Ora, sveltino, passa un tale coi calzoni con le borse sui ginocchi. È sceso da una macchina piuttosto scassatella, solo solo, con faccia a giramento di corbelli e cipiglio sotto gli occhiali da vista.

— Sarà per caso un Ministro?

— Indovinato! È il Malfatti.

— E quell'altro che assomiglia all'on. Napolitano, chi è?

— È Napolitano.

E così via.

* * *

Fra una sardina e l'altra, così per fare, domandai chi erano i compagni di « ribotta », gente semplice, allegra, alla buona.

Ecco la risposta:

— Quello lì, con la montatura delle lenti che peserà du' etti è l'ingegnere Mario Fogagnolo...

— Ingegnere?!... Se è venuto qui per costruire qualche fabbricato, poveraccio, sta fresco,... con l'Ammiraglio di vedetta!

— Macché case! È il vice direttore generale della Montedison... e quell'altro lì, quello che ora si lecca le dita, è il prof. Renzo Mattiussi, chirurgone al Niguarda di Milano e quella bellina, accanto, è la moglie, Edda.

— E quella deliziosa signora che parla con quell'altra affascinante creatura?

— L'affascinante creatura è Vanina Vardot, titolare della cattedra di pianoforte al Conservatorio di Marsiglia e la deliziosa signora si chiama Marina ed è moglie di quello che ora guarda il porto.

Abbassa la voce e continua:

— ... sa è un Padre Eterno del Genio Civile, opere marittime...

— Dio bonino, Dio bonino!... guarda il porto, è delle opere

marittime... Angeli belli, angeli belli che state nel cielo, smettete per un momento di produrre vino e dategli l'ispirazione...

Gliela dettero!

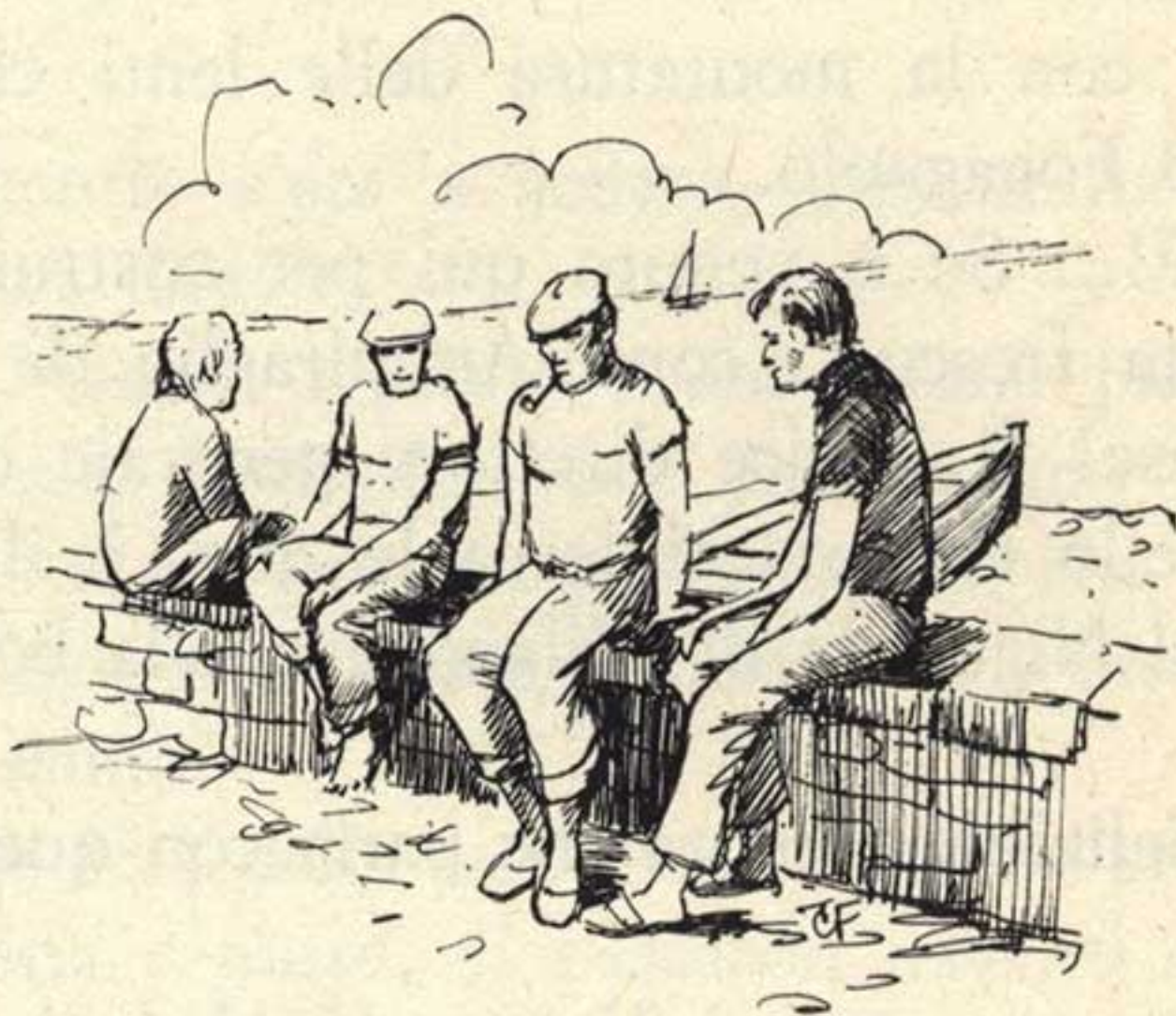
* * *

Le nuvole, dietro la torre, sembravano ora un quadro del Natali e, mentre Learco De Lorenzo mi parla d'Africa e di viaggi, l'« Iside », lo svelto peschereccio di Giacomo Braschi, si avvia a passare un'altra notte in mare.

Il motore sembra il battito del cuore forte e generoso dell'Elba e della sua bella gente.

Paolino Parlatore ed Umberto Meniconi ridono contenti, guardano contro luce il bicchiere colmo di buon vino colore del topazio e, in un sorso, lo fanno trasparente.

— Salute!



LA PADRONA DEL « COLIBRÌ »

L'avevamo vista in pinne e, francamente, non c'era male.

Attraversava la strada con quella sua andatura un po' dinoccolata e, arrivata al ghiaione davanti alla boutique, si infilava quegli aggeggi di gomma azzurra e, senza inciampiconi, si tuffava in mare.

Si tuffava e spariva sotto.

La rivedevi che era diventata una calottina colorata che rimpicciniava piano, piano.

Poi ti veniva noia a guardarla e te la ritrovavi accanto all'improvviso, da scossone, tutta gocciolante d'acqua e soddisfatta.

— Nuota bene quella signora, bravina davvero.

Questo a Marciana Marina.

* * *

A Cortina, quest'anno, le gare si sprecano. Di tutti i generi, per tutte le specialità invernali.

Domenica 16 ce ne furono due, di slalom gigante, libere a tutti: una maschile ed una femminile.

Una folla di partecipanti che neanche ai campionati del mondo e non vi sto a descrivere l'entusiasmo dei tifosi venuti da ogni parte.

E l'abbiamo rivista.

Invece che con le pinne si era allungata i piedi con gli sci.

Calma, tranquilla, in mezzo ad una schiera di giovanissime partecipanti, la nostra... « sciatrice-subacquea » aspettava il via.

Finalmente glielo dettero e si buttò giù a precipizio.

Sfiorava la neve, volava per metri, volava leggera fino allo sforzo brutale delle curve, dove forzava in un brivido di neve.

Come in un saggio di bella calligrafia con il segno che passa dal sottile al grosso.

Si inclinava in angolature da vertigine come un pendolo irregolare che barbagliasse, veloce, riflessi di luce e d'arcobaleno...

Andava giù a lampi.

Ma quando casca?

Ecco... ci siamo!... Macché... sembrava un miracolo di misirizzi e, alla fine dei conteggi, era terza assoluta.

* * *

Ieri sera grandi festeggiamenti con consegna dei premi.

Quando salì sul podio per la premiazione sembrava la Regina Elisabetta.

Guardò soddisfatta la targa che le avevano consegnato fra i lampi dei fotografi e, forza dell'abitudine, accarezzò con un dito il velluto dell'astuccio.

Sorrise di colpo.

Era un ottimo velluto.

E lei se ne intende.

— Scia proprio bene quella signora, bravina davvero!

È la padrona del « Colibrì ».

È marcianese di complemento.

È anche mia moglie.

In servizio permanente effettivo.

L'È PARTITA (Fuori stagione)

È partita e il bollettino metereologico dava mare forza 7-8.

— Appena sei arrivata, ricordati di dare un colpo di telefono...

Se ne ricorderà?

La 128 color torlo d'uovo è sparita dietro la curva ed io ho sentito la solita fittina, accidenti agli apprensivi, ed il peso di tutta la casa gravarmi di colpo sul groppone, come un piombo.

Domattina sveglia alle figliole, prepararagli la colazione con arrostitura di pane, apparecchiatura, scaldare il latte, una l'orzo e l'altra il cioccolato, marmellata, burro, il torlo d'uovo e portarle a scuola, fare la spesa, andare in ufficio, tornare a riprenderle a scuola e c'è l'orario differenziato: una un giorno esce alle 12,30 e l'altra alle 13,30.

Il giorno dopo è il contrario ma le gite son due lo stesso.

Poi, due volte alla settimana, maledizione c'è inglese e bisogna accompagnarle e tornare a riprenderle in centro.

La nonna va assistita e corri in farmacia e, in cucina, vitto speciale a parte.

Il termo fa confondere, s'è sfondato uno scaldabagno, babbo, babbo, una bicicletta è forata, la 126 non regge il minimo, c'è da finir la potatura dei frutti e piove, governo onesto che Dio la manda e io devo ancora sistemare il filtro dell'aria della falciatrice e poi, per finire, sulla sera, la maggiore mi deve aver sudato e raffrescato (ma sarà quello?) mi va a letto con 39 e 4.

Intanto LEI è all'Elba.

* * *

È sera tardi.

Sto per addormentarmi in poltrona, alla televisione, stracco morto

e con le scarpe piene di piedi, quando una sciagurata si mette a parlar di femminismo!

A me, mondaccio ladro!

Se non fosse che a ricomprarlo c'è da grattarsi la pera, tirerei una scarpata al televisore con sollievo dello spirito e di un piede.

Basta, andiamo a letto.

Giratina per vedere se è tutto serrato a dovere, visitina di controllo alle camere: la nonna, beata lei, sparapanzata a letto guarda ed ascolta compiaciuta la femminista che continua imperterrita a vantare diritti e a rinfacciare agli uomini la schiavitù (ha detto proprio schiavitù) del passato e ad auspicare nuove rivendicazioni per il futuro.

Intanto mi son messo le pantofole e ciabatto verso le camere delle bambine.

La maggiore brucia come un tizzone e la trovo nel letto di sua madre perché in quello della mamma « si guarisce prima ».

Metto la sveglia alle tre e mezzo perché devo dargli la medicina e intanto penso alla femminista e qui mi sta bene l'autocensura perché si avvezzerebbero male i bambini.

Domattina alle sei si ricomincia!

Vado in bagno a farmi brusca e striglia e, quando esco, mi viene in mente che, perdio, non ho cenato!

Ridiscendo in cucina.

Sono quasi le 22.

Tutto è silenzio in casa e fuori.

Se non fosse per il galletto della greca, Dio se lo chiami, che ogni tanto sbercia un chicchirichì tutto stonato a qualche faro d'automobile che passa sulla bolognese, sembrerebbe d'essere nel deserto.

Mangiucchio un po' d'avanzi e faccio le parole crociate.

Finalmente, il telefono.

È arrivata.

Da Piombino a Portoferraio ci ha messo due ore e mezzo e mi descrive il viaggio con tutti o quasi i passeggeri fuori uso meno il comandante, impavido, lassù in plancia, con le ondate che gli rintonavano la nave.

Ad un tratto un colpo sordo, fortissimo, ha fatto ammutolire i pochi rimasti nel salone.

— Che è stato?!

— È lui!

Dice uno.

— Chi lui?

— Il Comandante, toh!... Ha battuto il capo nel soffitto!

Dopo uno spreco pauroso di sacchetti in plastica, sono arrivati a destino.

Anche il Catta che s'atteggia ad uomo... navigato era più morto che vivo e Sergino, il marito di Franchina, che tornava dalla famosa crociera dei miliardari intorno al mondo (a proposito, con cinque vecchini in meno) ha detto che un mare così non l'aveva avuto in tutta la sua recente circumnavigazione del globo.

Meno male che in famiglia nessuno soffre il mal di mare.

Mi dice anche che la casa è fredda ma il termosifone funziona (finalmente!) a meraviglia e fra un'ora o due sarà al caldo.

Mi viene il crampo del risparmio e, riattaccato il telefono, arresto subito il mio, abbondantemente prima dello scatto del termostato.

Tanto... son tutti a letto.

E ci vado anch'io.

Son mezzo ciondolini e, salendo le scale, mi tiro alla ringhiera per aiutarmi.

Ho le gambe che mi pesano.

Bella la mi'Elba!!!

Anche con mare forza 8.

L'È TORNATA!

LEI è ritornata e la maggiore, guarita ma ha... « visuccio », è sdraiata, tipo triclinio, su due seggiole (Dio mio come allunga!) ed ha le spalle e la testa sulle gambe di sua madre che, mentre parla, l'accarezza meccanicamente, in continuazione, sulla guancia.

Io, genitore stupido sferico e cioè stupido da tutte le parti:

— Guarda che tu parli, tu parli e seguiti a fargli le carezze nello stesso punto... tu le irriti la pelle...

La mamma smette di colpo e quella, a occhi socchiusi come i gatti:

— Macché irriti e irriti, non gli dar retta mamma, è tanto che non mi fai un po' di coccolini...

E poi dicono che ai ragazzi d'oggi gli manca l'affetto.

Bah!

Quell'altra è sulle mie ginocchia e urla « seguita, seguita » alla fine di ogni episodio che LEI ci racconta.

E, piano piano, l'Elba invade tutta la cucina.

Intanto, dalla borsa posata accanto, tira fuori le « sorprese ».

— Questi polpetti, ce li mangeremo domani: li ha pescati Ivo, e questi funghetti li ha preparati la Piera.

— Poi... poi, per te c'è una sorpresa. Prova ad indovinare cosa ti manda il sor Aldo?

— Porca la miseriaccia! Non mi dire che è salsa per fare gli spaghetti al polpo?!

— Proprio così.

E posa sulla tavola una vasetto pieno del magico intruglio.

Scarico la figliola dalle gambe (fra l'altro ho i pantaloni con la piega fresca) e in un balzo sono al telefono.

Mi risponde Teresina e poi vien lui e lo ringrazio.

Ma di cosa lo ringrazio? Del sugo di un polpo con olio, pomodori pelati, aglio ecc. ecc.?

No! No! No!

E invece, con le parole, lo ringrazio soltanto del sugo di pesce. Ma, con il cuore, gli mando anch'io tutto quello che di significato c'è DIETRO quella romaiolata di mistura mangereccia.

C'è buon ricordo, c'è cordialità, c'è affettuosa amicizia, MAI DETTA con le parole, perché queste cose a dirle (ma anche a scriverle) si sciupano, indolciscono, stuccano, hanno sapore di rimasticato.

E allora zitti.

Lui manda il sugo.

E io lo ringrazio del sugo.

Il resto son cose nostre.

Come i polpi di Ivo e i funghetti della Piera, i saluti della Nives, della Iris, quelli dell'ex maresciallo dei Carabinieri che ora è a Portoferraio ma ti ricorda, di Sauro e di sua moglie, di Gigi Mazzei, di Michele, il mio amico Michele, allievo cameriere facente funzione di sommelier che ora va alla scuola alberghiera e fa anche l'operatore del cinematografo.

— Cinematografo? O quanto costa il biglietto?

— Duecento lire.

— Pochino davvero! E il nolo dell'ultima pellicola, per esempio, lo sai quanto gli è costato?

— Diecimila lire.

— E l'incasso?

— Seimila!

— Bell'affare! E chi ce le rimette le quattromila lire?

— Nanni! Come il solito.

E alza le spalle.

— Ancora, ancora, racconta, racconta...

Urla la minore che mi è ritornata addosso.

— Nino Oppio ha la sua villettina in finitura.

— Ah, bene! Ci ho proprio piacere. Vuoi scommettere che fanno la pernacchia a Milano e si stabiliscono a Marciana Marina?

— ... Questanno ci saranno nientemeno che sei negozi in più, compreso uno, al porto, di parrucchiere per signora di grande specializzazione e con otto dipendenti.

— Come sarebbe a dire otto dipendenti? Otto ragazze a lavorare?

— Esatto!

— Accidenti! Siamo un popolo di eroi, di navigatori e di poeti e, poi di barbieri e parrucchieri! Però mi sa che questo è più eroe che parrucchiere.

Poi ci dice dell'indisposizione di Egidio, il favoloso pasticciere e sono urli di raccapriccio delle figliole che pensano più alle brioscine che alla sua salute e il rammarico del genitore che lo vorrebbe già guarito.

A questo punto le viene in mente che ha lasciato la Mariuccina con la febbre ed è lei questa volta che zompa al telefono per avere subito notizie.

Poi c'è il racconto del giardino con trapianto avventuroso di una gestroemia, l'arrivo e la messa a dimora di altre piante, la dolorosa potatura della mimosa, il tutto intervallato dai saluti di questo e di quello, dai « racconta, racconta » della piccina che ormai mi ha stazionato i calzoni e domattina dovrò cambiarli di nuovo e la cucina, macché la cucina, ormai tutta la casa trasuda Elba, ha il profumo dell'Elba e della sua terra con l'odore SPECIALE che un bel mazzo di calle marciànesi emana da un gran vaso in sala da pranzo.

Gliele ha date, prima della partenza, Michelino, l'allievo cameriere. Le ha tagliate in quel fazzoletto di terra che ha dietro casa.

Michelino, Michelino, non si fanno certe cose!

Ad una certa età, la mia, queste faccende fanno un po' effetto, perché tu devi sapere che con gli anni ci si ammorbida e un nulla ci fa commuovere.

Mi si potrebbe anche fermar la digestione.

A scanso di questo pericolo, bevo subito un bel grappino e domando alla moglie:

— Dimmi un po'... ma del Malfatti che ha cambiato ministero cosa ti hanno detto?

— Nemmeno nominato.

— L'ho sempre detto io, che gli Elbani son gente seria!

— Come sarebbe a dire? Anche tu non hai detto nulla.

— È vero. Però l'ho pensato.

— O cosa hai pensato?

Le figliole son tutte orecchi e anche la maggiore s'è sollevata dalle gambe della mamma dove si era riadagiata e mi guarda con gli occhi più spalancati del solito.

Sembrano pandiramerino.

Bisogna che pesi le parole, perché anch'io da ragazzo, in casi come questi, ascoltavo e non ho mai dimenticato.

E poi si tratta di Ministeri e i Ministeri son roba storica, oh! È roba che la ritrovi anche fra mill'anni.

Aspettano.

— Dico... dico che dev'essere bravo davvero se è il primo della classe anche in materia finanziaria come era il primo con la pubblica istruzione. E poi, magari, lo mettono anche agli esteri! Dev'esser proprio bravo davvero!... Certo però i tempi son cambiati! Ai tempi degli uccelloni a forma d'aquila e dei righi rossi sulle maniche nere, ai tempi delle sciarpe coi colori della « Roma », andava a finire che ti trovavi a capo della corporazione del vetro quello che prima era all'edilizia. Giravano, giravano ma eran quasi sempre gli stessi nomi. Pareva s'intendessero di tutto. Come se l'aver messo il culo su una poltrona gli avesse dato il diritto di « servire » la Patria posandolo sopra un'altra. Il mio babbo diceva che erano sempre gli stessi per diritto squadristico. E ghignava.

Oggi invece le cose son cambiate: si vede che ora vengono scelti gli uomini giusti e vengon messi al posto giusto, come gli arnesi sui cartelli delle officine. « Ogni cosa al suo posto ed un posto per ogni cosa ».

A questo punto faccio la voce grave e sentenzio:

— Le cose ora andranno meglio, ma a me dispiace soltanto che non abbian creato il Ministero dei tortellini! Mi ci sarebbe piaciuta tanto l'Onorevole Anselmi, bella romagnola, lei sì che se ne intende! E invece l'hanno messa alla Sanità.

E torno a riguardare le calle di Michelino.

LO « SPLENDIDO ISOLAMENTO »
DI EMILIO ONETTO & FIGLIO

Quel treno è un treno elegante ed ha suggestivo anche il nome: si chiama LA FRECCIA D'ORO ed è l'orgoglio delle ferrovie inglesi.

E, siccome ai sudditi di Sua Maestà Britannica piace molto il tè, i vagoni sono a scomparti arredati con tante belle poltroncine rotonde, con la spalliera ed il sedile imbottitissimi, tanti piccoli tavoli con sopra il paralume giallo che fa atmosfera intima e ti sembra di viaggiare nel salottino di nonna Beniamina.

In ogni modo è un gran bel treno e quei due, lì a sedere, impetiti, inteccheriti all'inglese, muovevano soltanto gli occhi in attesa del cameriere che, giacca candida e cuccuma fumante, gli avrebbe servito la bionda bevanda e bevine quanto ti pare perché tanto il prezzo non cambia.

* * *

In quello stesso momento io ero a Marciana Marina e, invece di bere tè, mi nutrivo con ottimi spaghettoni al pesce ed ora, soltanto a ripensarci, mi è venuta l'acquolina in bocca ed ho inghiottito tre o quattro volte. Perché Teresina, credetemi, è da citare nell'Annuario dell'Accademia della Cucina Italiana! Quei totanini fritti, teneri come il burro, freschi, appena pescati e quell'orata al cartoccio, spolverata di aglio e prezzemolo... che chicca!... altro che il « pudding »!

Poi venne il vecchio dottore, il Max Bonanno, svelto, con quei passettini rapidissimi che non gli vedi i piedi: sembrava una torpediniera mentre girava fra i tavoli per mettersi a sedere.

Dopo il dottore vennero i « cenci » fritti che all'Elba li chiamano in un'altra maniera, ma fatti bene, morbidi, delicati, soffici e non duri e striminziti, a strozza preti, come quelli che si fanno a Firenze.

— Dottore, ne vuole?

— Grazie, sì.

E si ruppe il ghiaccio anche quella sera.

Perché fare delle belle chiacchierate con il dottor Bonanno non è facile.

Prima di tutto perché ha sempre furia e poi, francamente, non è uomo di molte parole.

Ma con me e con mia moglie, chissà perché, ci parla volentieri e, siccome la sua conversazione è piena di aneddoti interessanti, spiritosi, ricca di notizie e siccome il suo modo di esporre è originale ed intelligente... io mi ci crogiolo e provo sempre un po' di delusione quando improvvisamente si alza e... zac... è sparito e, dalla saletta da pranzo, gli vedi soltanto la testa che passa rapida sopra al davanzale quando attraversa il davanti della « Pace ».

* * *

Quella sera dell'orata al cartoccio, una settimana fa, mi diceva:

— Vede, caro amico, questo è un paese di 1800 persone circa, ma lei vada dove vuole, giri quanto vuole ed incontrerà sempre un marcianese! Va a Livorno? Non fa due passi che incoccia in uno del paese. Va a Pisa, va a Piombino, va a Roma... è sempre lo stesso...

— Come dire che non se ne farebbe una pulita!

— Certamente! Con tutta questa gente che naviga, che si sposta, che va per mare nelle zone più impensate della terra... lei non la farebbe pulita in nessun posto, mi creda. Non parliamo poi dell'America del Sud: Venezuela, Brasile, Argentina eccetera che di Marcianesi sono zeppe!

— Marciana Marina, lo so che le sembrerà impossibile, Marciana Marina ha i suoi rappresentanti in tutto il mondo!

Dette la sgocciolata al bicchiere di aleatico, lo posò e aggiunse:

— Ho uno che è in coma. Bisogna che scappi...

E sparì.

* * *

Dico la verità: a me la faccenda mi sembrava piuttosto esagerata. Comunque mi alzai anch'io e mi avviai per prendere un caffè.

Passai davanti alla libreria di Emilio Onetto e c'era soltanto la Cesira, sua moglie.

— Buona sera! O Emilio... Emilio... dov'è?

— È in continente.

Io capii incontinentemente tutta una parola e le dissi:

— Dio mio, qualche volta può anche succedere... bisogna compatire...

Ma lei aggiunse:

— Già... è andato a fare un po' di vacanza SUL continente...

— Ah! SUL continente! Mi pareva... Beh, buona notte.

* * *

Invece la Cesira mi aveva detto una bugia.

Perché Emilio Onetto non era sul continente. Era in un'isola e quell'isola si chiama Inghilterra ed erano lui e suo figlio quei due tali che, inteccheriti, impettiti, aspettavano il tè sulla Freccia d'Oro che è il più bel treno di Sua Maestà Britannica la Regina Elisabetta che, naturalmente, Dio la salvi.

Mi sembra di vederli. Mi sembra di sentirli.

Il modo di fare all'Inglese, Emilio ce l'ha tutto.

Che si sia comprato anche la bombetta e l'ombrello?

Non è improbabile.

Il fatto è che il treno arrivò alla Stazione Vittoria.

Erano a Londra, finalmente.

Emilio si guardò intorno con orgoglio; poi fissò negli occhi il figliolo e, sottovoce beninteso, pronunciò una frase fatidica:

— Ragazzo, siamo a Londra! Siamo nella capitale dell'Impero inglese! Siamo quasi accanto all'ombelico del mondo...

E, dopo una riflessione:

— Anzi, lo sai? Stasera te lo farò vedere!

— L'ombelico?...

— Sicuro! Stasera ti porterò a Piccadilly Circus che è detta l'ombelico del mondo!

Pausa.

— Pensa: pochi giorni fa s'era all'Elba, a Marciana Marina, in mezzo a gente che vedi tutti i giorni, sempre le stesse facce, sempre le stesse facce... ed ora siamo qui... come due granelli di sabbia in una

spiaggia... Folla, folla anonima, tutti volti sconosciuti e, sotto i piedi — e li batté con forza — la vecchia, sana terra di Gran Bretagna! Soli! Siamo soli accanto all'ombelico del mondo!

Non lo finì di dire che sentì due voci:

— Emilio! Emiliooooo! O che ci fai qui a Londra?!

Erano due Marcianesi che li guardavano da diversi minuti.

Erano Jack e Luciano.

E lo « splendido isolamento » inglese, per Emilio, finì prima di cominciare.

* * *

Aveva ragione il Dottor Bonanno.

Son dappertutto!!!

IL SOR ALDO POLMONARI E L'« OTARIA »

— ... sicché il suo figliolo ora è Ufficiale!

Il Sor Aldo, in giacca bianca stiratissima e piatti fumanti in tutte e due le mani, mi passa accanto, rallenta e, mentre un lampo gli illumina gli occhi risponde:

— Sì, ora è terzo Ufficiale di macchina...

E sparisce.

Così il dialogo continua a lunghi intervalli fra il « servizio » ad un tavolo e ad un altro, a pezzi e bocconi.

Scopro così che ha navigato anche lui!

Siccome prima mi ha detto che il sugo al polpo per gli spaghetti l'ha preparato lui personalmente, ne deduco che sia stato cuoco di bordo e gliene chiedo la conferma.

Macché fornelli! Era Sottocapo elettricista e la guerra lui l'ha fatta tutta sui sommergibili.

Anzi su di un sommergibile: l'OTARIA.

* * *

A) OTARIA (o leone di mare): Mammifero dell'ordine dei PINNIPEDI, con COLLO LUNGO E MOBILE, padiglione dell'orecchio minuscolo, arti inferiori a forma di PINNE falcate e lunghe, arti posteriori che POSSONO ESSERE RIPIEGATI LUNGO IL TRONCO.

B) OTARIA: Sommergibile. Anno di costruzione: 1935. Dislocamento: 863 tonn. Armamento: due cannoni da 100. 2 mitragliere antiaeree. Otto tubi di lancio. Velocità: 17 miglia in superficie e 8,5 in immersione.

Come si vede, cari amici, sia l'A) che il B) hanno diverse cose in comune anche se il leone marino non ha tubi lanciasiluri, né ha cannoni

da 100 sul groppone, non ha nella pancia la vita pulsante di macchinari e congegni e tanti cuori in petti... più duri del ferro che cinge la loro nave.

Anche in tempo di pace, la vita è dura a bordo dei sommergibili. Aria viziata, luce accecante sul bianco delle pareti, l'impalpabile senso del vuoto, dell'abisso, sotto la carena, continuo rumore d'officina, ronzii nelle orecchie anche quando dormi, untuosità del pagliolato, freddo metallo...

In guerra, si capisce, i pericoli della normale attività si sommano ai rischi senza perdono dell'accanita caccia che, a queste pericolose unità, vien fatta dall'apposito naviglio antisommergibili, munito di sofisticate apparecchiature per la loro individuazione, dagli aerei, dai sottomarini nemici, dai campi minati...

Basti pensare che, all'entrata in guerra, il 10 giugno del 1940, l'Italia aveva la più forte flotta sottomarina del mondo con 117 unità, seguita dalla Francia con 100, dagli Stati Uniti con 94, dalla Germania con 83, dall'Inghilterra con 72, dal Giappone con 58.

Alla fine di Giugno, dopo appena 20 giorni di ostilità, ne avevamo già perduti dieci: Provana, Galilei, Macallè, Diamante, Galvani, Liuzzi, Torricelli, Argonauta, Uebi Scebeli, Rubino.

Effettivamente non era comoda, la guerra sui sommergibili!

* * *

L'« Otaria », col Sor Aldo Polmonari allora giovane Sotto capo elettricista, dal mar Rosso (!) andò a far compagnia agli altri 26 sommergibili che avevano base a Betasom, sull'Atlantico, vicino a Bordeaux.

È qui opportuno ricordare che queste nostre unità atlantiche, compirono complessivamente 197 missioni di guerra, percorsero 900.000 miglia, stettero in mare circa 6.000 giorni, affondarono naviglio per 582 mila tonnellate e ne danneggiarono per altre 200.000.

* * *

Gli occhi del Sor Aldo brillano di commozione al ricordo del suo Comandante, il Capitano di Corvetta Vocaturo (ora sarà Ammiraglio in pensione) ed alle lunghe missioni oceaniche (quasi tutte verso il 60°

parallelo) sulle rotte dei convogli che portavano rifornimenti ad Arcangelo, a Sud della Groenlandia:

Un freddo buggerone ed emozioni da sentirsi scardinare dentro. Ma il sor Aldo parla poco e bisogna tirargli fuori, quasi a forza, qualche nome ed episodi.

Vengo così a sapere che sull'Otaria aveva tre compagni di Firenze: Mario Picchiani, Alvaro Pieratti e Donatello Cosi. Radiotelegrafisti (e idrofonisti) i primi due e silurista il Cosi.

Ho avuto modo di incontrare il Picchiani ed ho potuto così vedere una fotografia con un Sor Aldo più giovane di 34 anni insieme ad un gruppone dell'equipaggio dell'Otaria.

Sono letteralmente affastellati intorno e sopra al cannone poppiero; facce ridenti e spensierate perché anche se l'è « naia » è una naia di vent'anni!

Ho potuto anche vedere un'altra fotografia di questo famoso Comandante Vocaturo e del suo Secondo, l'allora Ten. di Vascello Oscar Gran, di Trieste.

Dice il Picchiani:

— Il Comandante era « bravo »... ma questo qui... questo Gran... l'avevamo parecchio in uggia...

Poi ci ripensa e con un lampo di sorriso, aggiunge:

— A rifletterci bene, però... è lui che ci ha salvato la pelle a tutti. Esercitazioni ed esercitazioni per far la « rapida » in 7 secondi. Come contare da uno a sette e le vedette, il timoniere di superficie, il Sottufficiale e l'Ufficiale di guardia dovevano rientrare e l'ultimo, il timoniere, chiudere il portello!!!

Praticamente, in 40 secondi, dovevano essere « sotto » di 40 metri! Intanto in quei sette secondi nell'interno si provvedeva a fermare i motori Diesel, a chiudere il valvolone di aspirazione aria motori, si mettevano in moto gli elettrici e così via.

Manovre fatte tutte da uomini ridotti a velocissimi automi ed eseguite innumerevoli volte, sotto l'impero del cronometro dell'implacabile Tenente di Vascello Oscar Gran.

Ogni uomo aveva le sue precise incombenze ma doveva saper fare anche quelle del vicino e ognuno controllava la manovra dell'altro.

Il Picchiani mi dice di ricordare, per esempio, il volto del Polmonari che si affacciava alla cabina radio e che gli domandava sempre:

— Chiuso tutto?

(Hai cioè ritirata l'antenna e chiuso il suo portello stagno?).
Dovevano scattare come molle!

* * *

— Il Così, vede, il silurista di Firenze, grande amico del Polmonari, vivo e verde anche lui, è questo qui.

Vedo un faccione rubicondo che ride a denti bianchi.

— Questo Così è quel tale che sotto le bombe di profondità, a 110 metri, con una mano manovrava il timone di assetto di prua e con l'altra teneva stretto al petto uno dei pochi fiaschi di vino che non s'erano rotti nello sconvulso provocato dalle esplosioni. Le prime bombe s'eran assaggiate a 80 metri! Un tremotò! Via le luci, la pittura scrostata che sembrava nevicato... Io ero agli idrofoni e mi trovai sbalzato sul pagliolato, disteso, con la cuffia in capo e il filo rotto! Non capivo più nulla... s'era in sei in una cuccetta e ad ogni esplosione mi facevo più sottile... e quell'altro aveva pensato a salvare il fiasco del vino...

* * *

Tanto per dare un'idea di questo episodio, trascrivo una parte del « *Rapporto di missione* » redatto dal Comandante Vocaturo. Avverto che le ore ed i giorni dei rapporti dei nostri sommergibili in Atlantico si riferivano al fuso di Roma.

19 maggio 1941.

Ore 8,30 - Mentre si sta eseguendo il sollevamento del cuscinetto di dritta¹ si avvistano dei fumi all'orizzonte tanto lontani da lasciare in dubbio se siano nubi.

Si sospendono i lavori e si mette la prua sui fumi.

Ore 10,00 - Si delineano abbastanza chiaramente i fumi e le punte degli alberi di un convoglio scortato da numerosi cacciatorpediniere che fa rotta 60°.

A circa 18.000 metri sul rilevamento polare 35° si rileva un

¹ Cuscinetto di dritta (o di sinistra): È l'insieme dei supporti entro il quale ruota l'asse motore.

convoglio di 24 piroscafi circa su tre colonne con scorta prodiera e laterale di tre cacciatorpediniere e tre corvette per scorta antisommergibile.

Il convoglio presenta un beta² di 35°.

Non posso pensare a sopravanzare di giorno il convoglio che, dato i miei motori fumano abbondantemente e che, avendo dovuto sospendere la verifica dell'asse di sinistra, non so fino a quanta velocità posso con sicurezza contare. Si dirige quindi di poppa al convoglio col proposito di sopravanzarlo ed attaccarlo di notte.

Ore 22,00 - Si rimane per tutto il giorno in vista del convoglio portandosi avanti fino a vedere gli alberi e riportandoci indietro ogni qualvolta si incominciano a vedere i fumaioli. Da tale osservazione si rileva che il convoglio è formato da navi di piccolo tonnello (2-3.000 tonnellate) e di due sole grandi navi da carico, situate nella colonna centrale, verso la testa del convoglio, alla cui altezza la scorta esegue particolare sorveglianza.

Ogni quattro ore circa dal corpo del convoglio si stacca un cacciatorpediniere che perlustra le zone poppiere fino a circa cinque miglia a poppavia dell'ultima unità. È necessario prevenire rapidamente la mossa della scorta invertendo la rotta. Il convoglio non zigzagava. Le varie osservazioni confermano che le prore variano al massimo di 10° sulla direttrice di marcia.

Ore 22,10 - Comincio lo spostamento sulla sinistra del convoglio per rimontarlo. Si avvista un biplano da ricognizione che esegue esplorazione antisommergibile. Ci si immerge e si sentono, lontanissimi e certamente non diretti a noi, gli scoppi di tre bombe. Si rimane in immersione per un'ora e venticinque minuti e, all'emersione, si rilevano ancora i fumi del convoglio.

Al tramonto la situazione è la seguente: convoglio che prosegue con rotta 65° circa. Il sommergibile (con cuscinetto di sinistra che scalda e asse di sinistra che perde) a circa miglia 20 al giardinetto³ di sinistra di detto convoglio.

20 maggio 1941.

Essendo già fortemente scostato sulla sinistra del convoglio decido

² Presentare un BETA: Presentare un angolo compreso fra l'asse longitudinale del bersaglio e la visuale con la quale viene tragguardato il bersaglio da chi conduce l'attacco.

³ Giardinetto: Parte poppiere dei fianchi della nave dove questi si arrotondano per formare la poppa.

di fare rotta 90° che mi permetta di raggiungere il convoglio qualunque sia la sua rotta notturna tra 0° e 90°.

Ore 00,15 - Si mette avanti a massima forza. Dopo cinque minuti di navigazione a questa andatura, dal valvolone⁴, dalle silenziose⁵ e dai tubi di scarico escono numerose scintille che rendono visibilissima la poppa.

Si deve ridurre la velocità.

Visibilità mediocre con nuvole sparse che rendono l'orizzonte ora buono, ora cattivo.

Ore 03,30 - Si rilevano di prua le prime ombre del convoglio e si dirige su di esse.

Ore 04,00 - Si incominciano a distinguere bene le sagome delle navi. Il convoglio procede sempre con prora vera 60° su tre colonne. Scarto senz'altro l'idea di attaccare le piccole navi laterali e dirigo per il centro del convoglio ove sono le navi più grandi. Di poppa ad esse rilevo alcune sagome più piccole che ritengo cacciatorpediniere o corvette per la scorta antisommergibile. Di fianco ad esse, sui due lati, altre tre sagome dello stesso tipo che pendolano fra la poppa dell'ultimo piroscampo grande a 45° a proravia della testa del convoglio.

La formazione è tenuta piuttosto male, le navi non pattugliatrici di dritta stanno in quel momento tagliando la seconda e la terza colonna.

Scarto ancora l'idea di attaccare la nave piccola che ho di prora (dalle 2 alle 3 mila tonnellate) e le passo di poppa per attaccare le due più grandi.

Entrati fra la prima e la seconda colonna si rimontano lentamente le navi dato che facendo rotte parallele, l'avanzo risulta minimo.

Ore 04,15 - Siamo di prua alla seconda nave grande, ad una distanza di circa 600 metri.

Si incomincia l'accostata verso dritta ma si scade⁶ troppo di poppa per cui si rallenta l'accostata e ci si porta ancora di prua fino a trovarci a 45° a proravia della nave con rotta 150°, a 450 metri.

Ore 04,20 - Si lanciano due siluri.

Accenno l'accostata a dritta ma, accortomi che di poppa alcune piccole sagome nere dirigono su di noi, metto tutta la barra a sinistra.

⁴ Valvolone: Di aspirazione aria per i motori termici.

⁵ Silenziose: Sono apparecchiature per ridurre il rumore ai tubi di scappamento; sono dei silenziatori.

⁶ Scadere: Rimanere indietro rispetto ad altre navi.

Si sente prima un colpo sordo e si vede, all'altezza della prua della nave, una forte colonna di acqua. Alcuni momenti dopo si sente il secondo colpo e si vede una grande fiammata.

La nave si è arrestata, fischia, si piega al centro, accende un razzo ed emette due volte il segnale « SOS n. 14 torpedoed ».

Si prosegue per attaccare la seconda nave ma si scorgono i tre cacciatorpediniere di prua che hanno invertito la rotta e che dirigono su di noi. Accosto ancora a sinistra perché sono sicuro di non essere stato visto, ma sono così nell'impossibilità di eseguire il secondo attacco.

Quando ritengo di essere già al sicuro dai tre caccia, che hanno acceso un fanale blu, partono nella nostra direzione tre successivi bengala bianchi che ci illuminano in pieno.

I motori, cui ho ordinato la massima velocità, fumano e sfavillano, costituendo un ottimo punto di riferimento.

I cacciatorpediniere dirigono su di noi.

Si esegue rapida immersione e ci si porta a 80 m.

Non appena in immersione vengo avvertito che l'asse di sinistra perde dal pressatrecce⁷ che si è dovuto stringere quasi fino a toccare e che il cuscinetto reggispinta di dritta riscalda fortemente.

Si è costretti a mettere in moto le pompe per alleggerirci.

Gli idrofoni, oltre al rumore del convoglio, sentono distintamente rumori vari di turbine e di motori a scoppio che si allontanano, si avvicinano e ogni tanto si fermano.

Dopo circa un quarto d'ora di assoluto silenzio, decido di emergere per riattaccare il convoglio.

Mentre siamo già a quota 50, gli idrofoni avvertono turbina in deciso avvicinamento. Ci si porta nuovamente a quota 80. A tale quota si ode distintamente il rumore delle eliche che passano sulla nostra verticale e, dopo pochi secondi, 4 fortissime esplosioni, una di prua, due al centro e una di poppa fanno sobbalzare lo scafo.

Le luci si spengono, tutti i globi si rompono, il Calzoni⁸ si blocca,

⁷ Pressatrecce: Per impedire all'acqua di passare dentro il sommergibile ogni asse d'elica è fornita di questo accorgimento.

⁸ Calzoni: Impianto idrodinamico per la manovra a distanza degli sfoghi d'aria, dei Kingston (valvole che si trovano nella parte bassa dei doppi fondi e che consentono di immettere acqua di mare per ottenere l'immersione dei sommergibili) e di altre apparecchiature.

le livelle vanno in mille pezzi, le lancette del manometro sono fuori scala.

Si passa al governo a mano.

Tutto il resto dei macchinari si è fermato automaticamente: la bussola, la convertitrice ecc. nulla più funziona.

Da poppa vengo avvertito che il pressatrecce dell'asse di sinistra, per effetto delle esplosioni ha mollato in pieno e che l'acqua entra in quantità fortissima.

Ordino di fermare l'asse di sinistra e di bloccare al massimo il premi baderne.

Tengo il battello appoppato per impedire che l'acqua, dalle sentine di poppa, passi ai motori elettrici.

Mi porto da 80 a 110 m.

Intanto gli idrofoni danno ancora i cacciatorpediniere fermi, fino a che uno di essi si mette in moto a tutta forza verso di noi.

Il timone è già alla banda: si mette l'elica di dritta avanti tutta. Quattro nuove violentissime esplosioni fanno vibrare il sommergibile producendo una forte entrata di acqua dal passaggio a scafo del sistema di riflessione della bussola magnetica ed alcune lievi perdite dal portellone imbarco batterie.

Le scariche si succedono con regolarità ma dopo la quarta vanno rapidamente allontanandosi.

La situazione si fa grave.

Il sommergibile è nelle seguenti condizioni: asse di sinistra fermo per diminuire l'entrata di acqua che tuttora rimane notevole (700 litri in mezz'ora); asse di dritta che riscalda e che deve essere tenuto in moto saltuariamente facendo impacchi a circolazione di olio forzato; forte pressione nell'interno per perdita di aria dalla tastiera in seguito all'esplosione; tutte le valvole a scafo sono stornate, quindi le varie tubature in pressione. Girobussola ferma e magnetica non leggibile. Sentine piene e traboccanti. Necessità di non usare la pompa assetto perché le scariche sono avvenute sempre quando era in moto.

Per un'ora, con spostamenti di acqua silenziosamente da poppa a prua con spostamenti di personale ed alternando l'uso dei motori col parziale svuotamento dell'emersione si riesce a rimanere pressappoco in quota dai 100 a 110 metri.

Ore 07,45 - L'emersione è vuota, le sentine traboccano, il cuscinetto di dritta ha raggiunto una temperatura insostenibile.

Fortunatamente gli idrofoni danno i cacciatorpediniere in allontanamento.

Ore 08,30 - Faccio preparare i motori termici, chiamo gli armamenti ai pezzi, tengo pronta la bandiera di combattimento, do aria.

Appena aperto il portello vedo che l'orizzonte è ristrettissimo data la presenza di forti nuvole basse e di banchi di nebbia. Do ordine di mettere in moto i due motori termici e mi allontano a tutta forza.

* * *

Tutta qui, nelle scarse parole di un brano di « Rapporto di missione » una delle innumerevoli vicende dell'ultima guerra sotto il mare.

Ma rimango strabiliato a sentirmi dire dal Sor Aldo, che si è fermato con la sua brava catasta di piatti sul braccio:

— Le voglio dire una cosa. Se potessi tornare indietro... sì... se potessi tornare indietro « LA RIFAREI » sui sommergibili!

E io... io che nel lontano 1941 feci inutilmente la « domanda » per andarci e che a guerra finita, a ecatombe avvenuta, RINGRAZIAI IDDIO, E LO RINGRAZIAI CON TUTTO IL CUORE per quel rifiuto... lo guardo, lo guardo... e per buttar giù il boccone che ho smesso di masticare, bevo un sorsaccio di vino, ma con attenzione, con attenzione, perché sento che sta per farmi nodo.

* * *

A Marciana Marina nove uomini su dieci van per mare e quindi può succedere, qui con più frequenza che in altri paesi, che tu possa sbagliare un sommergibilista atlantico con un cuoco.

Sei perdonato.

Come me.

Ma può anche darsi che tu veda un pover'uomo, scalcinato, con la barba lunga, la faccia del pensionato a poche lire al mese (e quindi da scontento) il quale, ormai vecchio, strascica i piedi verso la sua barca.

Il Sor Aldo al confronto è un principino.

E allora devi stare attento perché può darsi che meriti più ammirazione e riconoscenza di tutti quelli che ti vedi attorno. Lui, per

mare c'è andato tutta la vita per una paga che non compensava il sacrificio, sia sui mercantili (con disagi in pace sommati al rischio di lasciarci la pelle in guerra) sia sulle « navi d'acciaio » precettato da una cartolino che non ammetteva ritardi; lui non parla, non vanta le sue gesta, perché come il Sor Aldo, è un uomo semplice e schivo.

Lui è senza gradi, senza quattrini, senza petto in fuori, senza prebende, senza gettoni di presenza, senza ossequio, senza ambizioni, senza amicizie in alto loco.

Lui È SOLO.

Solo con la sua fierezza e con la sua dignità senza limiti.

Guardalo con rispetto, amico, perché perdio, è lui IL MARINAIO.



Da il « CORRIERE ELBANO » del 30 maggio 1976

SIMPATICO RADUNO DEGLI « ATLANTICI »
DEL SOMMERSIBILE « OTARIA »

*Gli Ufficiali dell'« Otaria » hanno trovato i loro « ragazzi » invecchiati
ma con lo stesso spirito di allora*

I reduci del sommergibile « Otaria », che operò nell'ultimo conflitto nei mari del nord, oltre il 60° parallelo, si sono ritrovati dopo 33 anni a Marciana Marina. Promotore, organizzatore e coordinatore di questo simpaticissimo e significativo incontro, il nostro collaboratore Enzo Lazzeri il quale aveva conosciuto le eroiche vicende dell'« Otaria » dalla viva voce di uno dei protagonisti: Aldo Polmonari di Marciana Marina che attualmente gestisce il Ristorante « La Pace ».

Perché — si domandò il dinamico Lazzeri — non far ritrovare questi uomini che per anni furono accumulati nel rischio, nel sacrificio e nell'eroismo? E con una pazienza da certosino si pose alla ricerca di essi, sparsi in ogni zona d'Italia, dal Comandante al Secondo, dai Sottufficiali ai marinai.

Sede della riunione, dunque, è stata Marciana Marina, uno fra i paesi elbani che sul mare è nato e che alla marineria ha offerto, in pace e in guerra, i suoi figli migliori.

Non è certamente facile descrivere la commozione che qualcuno ha espresso... abbastanza visibilmente e qualche altro è riuscito a celare... ma non certo nel modo migliore! Sta di fatto che gli Ammiragli Vocaturo, che fu Comandante dell'« Otaria » e Gran, che fu il suo Secondo, hanno riveduto i loro « ragazzi » come allora, con la stessa schiettezza, lo stesso attaccamento e lo stesso spirito che li unì nel dovere e nel rischio.

Diciamo subito che dei partecipanti alla simpatica carovana abbiamo potuto recepire questi nominativi che non sono poi tutti quelli dei presenti, perché l'equipaggio era al completo!

Oltre agli accennati Ammiragli Vocaturo e Gran, il Generale di macchina Navarra, il Ten. di Vascello Carlo Dughera (tutti pluridecorati al valor militare), il Capo meccanico Francesco Milella, il Capo radiotelegrafista Castellengo Luigi, Armando Bollini di Genova, Aloi di Sapadafora (Messina), Benci di Monfalcone, Cama di Messina, Cei di La Spezia, Alfonso Giacola di Napoli e il nostro conterraneo Sottocapo elettricista Aldo Polmonari che è stato raggiunto dal gruppo a Marciana Marina.

Gli « atlantici » hanno assistito alla Messa al campo celebrata da Don Livio Zeni; il sacro rito ha raggiunto il momento più toccante quando l'Ammiraglio Vocaturo è salito sul podio eretto dinanzi al ricordo marmoreo dei Caduti di tutte le guerre, ed ha letto la preghiera del marinaio.

Allora si sono viste le ombre di Mario De Angeli, Ernesto Adriani, Mario Costa, Zenobio Sacchi, Mario Vito, sommergibilisti compaesani, che la giovane vita hanno offerto in olocausto alla Patria, sfilare insieme ai reduci per dire loro che nonostante le sfortunate vicende, il sacrificio di tutti non può e non deve essere vano.

Poi è stato il Vice Sindaco rag. Pasquale Berti a rendere omaggio ai reduci a nome della popolazione di Marciana Marina, con nobili parole che hanno esaltato l'opera della Marina Militare Italiana.

Tra le autorità presenti abbiamo notato il Vice Prefetto per l'Elba dott. Galamini Di Recanati, gli Ammiragli Jasiello, presidente del Gruppo UNUCI elbano, De Giacomo anch'esso Comandante di sommergibili operanti nell'atlantico e Gennai; il cap. di Corvetta Cicionesi, in rappresentanza del Ten. Col. Libotte, comandante la Capitaneria di Porto di Portoferraio; il maggiore Cesare Cortesi, Presidente della Fed. Aut. Comb. e Reduci dell'Elba; il cav. Francesco Marotta, sommergibilista; il segretario della Sez. di Portoferraio dell'Assoc. Comb. e Reduci, Rosario Raciti; il cav. Mario Galeazzi, presidente dell'Ass. Comb. di Marciana Marina; il cav. Primo Tozzi della Fed. Elbana Combattenti.

Nota significativa: la presenza alla manifestazione dell'ex Capitano di Vascello della Marina Germanica Schnee, Capo di Stato Maggiore del Grande Ammiraglio Doenitz, oggi all'Elba, il quale ha voluto così rendere onore ed omaggio al valore di tutti i sommergibilisti italiani.

La manifestazione si è chiusa con un rancio offerto alla « Mari-

nella » dal cav. uff. Francesco Torino, anch'esso ex marinaio combattente.

Saltiamo a piè pari l'ondata delle emozionanti rievocazioni, dei richiami a fatti di guerra, di rischio e di eroismo: lasciamoli intatti nella loro commovente genuinità nel cuore di coloro che dopo trentatré anni si sono riabbracciati e che, all'ombra di quei ricordi, hanno pianto.

E c'erano tutti!

MARIO MAZZEI

Da « LA NAZIONE » del 2 giugno 1976

I SOMMERSIBILISTI DELL'« OTARIA » SI RITROVANO DOPO TRENTATRE ANNI

*Commovente cerimonia a Marciana Marina - Il discorso del vicesindaco
e la messa al campo - Lancio di una corona in mare*

I reduci del sommergibile « Otaria », gli atlantici del sottomarino che fu fra i pochi che riuscì a terminare il conflitto, si sono rivisti dopo oltre trent'anni a Marciana Marina.

È stata una festa di cuori, una manifestazione d'amore alla Patria, una commemorazione semplice e severa di quelli che non ebbero la fortuna di tornare.

Sulla piazza del paese, davanti al monumento ai Caduti, era stato approntato un altare ed alle 10,30 è iniziato il rito religioso celebrato da monsignor Zeni il quale al Vangelo ha parlato al cuore dei presenti con frasi di alta poesia.

Poi l'ammiraglio Vocaturo ha recitato la « preghiera del marinaio » così come innumerevoli volte, quotidianamente, aveva fatto davanti al suo equipaggio, dal Mar Rosso all'Oceano Indiano, dal Mediterraneo all'Atlantico. Quanto ha camminato l'« Otaria »!

Il lancio di una corona in mare da una motovedetta della Capitaneria di porto di Portoferraio ha posto fine a questa bella, commovente e semplice cerimonia.

Prima della Messa al campo, il vicesindaco di Marciana Marina ha pronunciato un breve discorso.

Fra l'altro ha detto:

« ... Mi piace questo vostro incontro dopo tanti anni. Vi siete lasciati alla fine del conflitto ancora in un'età di fresca giovinezza e vi rivedete oggi uomini ormai maturi. E noi siamo felici, noi marcianesi siamo veramente felici, che questo abbraccio avvenga proprio qui, nel nostro paese.

« Gli anni sono passati, qualcuno di voi ha i capelli bianchi e parecchi di voi, io lo so, sono diventati nonni. E questo non ha proprio nessuna importanza perché questo vostro incontro è un incontro fatto col cuore giovane e pulsante come allora di affettuoso cameratismo.

« Fa piacere rivedere quelli che furono i vostri giovani ufficiali raggruppati insieme a voi, uguali a voi, pari a voi nell'acomunazione dei rischi e degli immani pericoli della guerra sottomarina, dove il pericolo è uguale per tutti, vederli dicevo, mescolati fra voi oggi in abiti civili ma con lo stesso amore, con lo stesso altruismo, con la stessa dedizione che avevate tanti anni fa.

« Siete ancora, come allora, uniti e solidali qui, adesso, davanti a queste lapidi che ricordano i caduti, i nostri uomini che per la Patria donarono la vita, ubbidienti al dovere e all'onore della nostra bandiera.

« Io mi inchino davanti a loro che in questo momento ci guardano dal cielo degli eroi ed a tutti voi, reduci dell'Otaria. Agli ammiragli ed a tutto l'equipaggio do il benvenuto personale e di tutta la popolazione di Marciana Marina che vi ama, vi onora e vi rispetta ».

Il vice sindaco ha terminato il suo discorso invitando i presenti a chiudersi in raccoglimento ed a pregare per tutti quelli che immolarono le loro vite per la Patria.

Nel silenzio della piazza si sono alzate le note del « silenzio » e pochi hanno saputo contenere la loro commozione.

Marciana Marina, questo piccolo paese, aveva sei dei suoi uomini sui sommergibili. Uno solo ha fatto ritorno, Aldo Polmonari, che era sull'« Otaria » e ora lì, accanto al suo vecchio comandante, aveva gli occhi pieni di lacrime e di fierezza.

RIPENSANDO A QUEL GIORNO

Il « vice » che rappresentò il Sindaco in carica (il Dott. Nello Bonanno, assente per servizio... ad un matrimonio a Milano) era l'allora giovanissimo Rag. Pasquale Berti, attuale dinamico ed intelligente primo cittadino di Marciana Marina.

Non posso dimenticare quanto operò, con generosità e personale fatica organizzativa, per il buon andamento di questo non facile raduno.

* * *

Circolò la voce che uno dell'equipaggio, un siciliano, aveva venduto perfino la fede matrimoniale e quella della moglie, per poter venire a Marciana Marina col nipotino e fargli conoscere i suoi compagni.

In pochi minuti, alla zitta, venne raggranellata una bella somma perché pagasse i debiti e ricomprasse gli anelli.

* * *

Alla fine del pranzo (io ero restato a casa perché mi sentivo un estraneo) fui mandato ripetutamente a chiamare e non potei fare a meno di farmi vivo.

I partecipanti, ancora a tavola, gremivano i saloni di Ciccio, alla « Marinella ».

L'Ammiraglio Vocaturo stava parlando ai suoi « ragazzi » ed arrivai mentre diceva:

— Il nostro battello era stato portato a Taranto per essere consegnato ai russi ed era sorvegliato da sentinelle, ma di notte, con una barchetta, accompagnato da amici, salii a bordo e riuscii ad asportare

la tarza di bronzo che fregiava la torretta, col motto del nostro sommergibile!

E l'alzò, bene in alto, a braccia tese, perché tutti la vedessero.
Gli urli e l'applauso fecero tremare i vetri.

* * *

Il Vocaturo mi indirizzò parole toccanti di ringraziamento ed io mi sentii a disagio come poche volte in vita mia, specialmente quando mi appuntò sul petto il distintivo dell'« Otaria » dicendo che da quel momento... facevo parte dell'equipaggio!

Poi, scusandosi perché non era un'opera d'arte, mi consegnò un quadretto raffigurante l'« Otaria » in navigazione.

L'ho in camera a Marciana Marina e, se me lo rubassero, mi dispiacerebbe tanto perché, per me, ha più valore di un Picasso.

Il sommergibilino d'argento, il loro distintivo, è dentro la scatolina delle cose più care e una volta, così tanto per fare, me lo misi al bavero della giacca e mi guardai allo specchio.

Mi vergognai e lo rimisi a posto.

L'INAUGURAZIONE

Chi ha fatto il ponte (il primo ponte lungo di queste nostre corte annate di lavoro) a Marciana Marina, non se n'è pentito.

Che tempo, che cielo, che mare!...

Ragazzi, una fine settimana più bella di così non si poteva avere nemmeno a chiederla al Padre Eterno tramite le raccomandazioni di Santa Chiara, Patrona del paese.

Il quale paese era tutto in festa, tutto in ghingheri, per inaugurare la nuova sede del Comune.

Era l'ora!!!

Dice che il Comune è la casa di tutti.

Adesso.

Ma prima?...

In quell'indecoroso appartamento all'ultimo piano dell'unica casa lesionata del paese TUTTI non ci potevano andare davvero.

Bastava che tu avessi un soffiettino alla pompa, noie alle gambe o appena, appena un'ideina di respiro asmatico che in cima, lassù, in vetta a quelle scale a mozza fiato... non ci arrivavi davvero.

E poi, se abile a tutti i servizi ed alle fatiche di guerra, forte di carattere e di muscolatura dei garretti eri capace dell'arrampicata... invece della soddisfazione, della gioia panoramica che gonfia il petto degli scalatori... che cosa ti trovavi davanti? Un usciaccio marrone mezzo sgangherato, ravvivato, lì, accanto, dal giallo delle taniche vuote di petrolio in attesa di sostituzione di quelle piene, per le stufe che avrebbero dovuto stiepidire l'aria delle povere mura trasandate di quelle stanze squallide.

Anche gli impiegati, segretario comunale in testa (fuori di ufficio giovani e scattanti) sembravano permearsi nel languore senile dei poveri intonaci pulverulenti.

I sindaci passati, poverini, ti guardavano dai loro vecchi ritratti ingialliti, con l'aria fra il compatimento e la presa di bavero.

Specialmente quello anziano:

— Bei progressi avete fatto!

E ti aspettavi che tirasse fuori la lingua.

* * *

La prima ad arrivare fu la banda di Suvereto.

Bella banda.

Specialmente le ragazze.

Doveva suonare anche nel pomeriggio, dopo aver mangiato, per intendersi. Ma ci mancò poco che le suonate di questo « dopo » non fossero effettuate in quanto « il mangiare » per tutta quella brava gente non arrivava mai!

Quelli di Suvereto, prima di poter mettere qualche cosa sotto i denti dovettero sgranocchiare parecchia bile e masticare amaro.

Poi a Marciana Marina finisce tutto bene e le suonate ci furono lo stesso a base di « Marcia Parigina » e « Notte d'amore a Majorca », passo doble leggiadramente e liberamente interpretato da Lido del Forno e da Benito (lui tutto nero) trasformato in Biancaneve!

Te lo immagini?

E faceva vedere anche le cosce, inguainate (si fa per dire) in calze di un bel giallo limone.

Ti sentivi allegare i denti e non sapevi se dipendeva dalle gambe, dal colore delle calze o dall'andatura un po' più avvitata del solito per via d'un tacco a spillo, rotto, che gli procurava delle noie alle sospensioni.

Anche lui era stato sui carri allegorici.

Cartone, tinte e poco tempo.

Avevan fatto miracoli.

Specialmente Irio, il falegname, aveva costruito un cavalluccio marino, gigante, che era una bellezza.

— Guardi che muove la coda!

Mi disse uno.

— E io che credevo che i cavalli marini l'avessero fissa!

— Lei è d'acqua dolce...

* * *

In mezzo ad un cerchio di allegri spettatori, dopo la sfilata, potevi ammirare le due colonne, i due pilastri, della locale Agenzia del Monte dei Paschi di Siena: Piero e Pasquale, rimessi un po' alla meglio dell'intorchiata presa con la scusa della festa d'addio al vecchio Direttore, vestiti da sposi. « Lei » in bianco, con tredici figlioli dietro (il matrimonio era riparatore) aveva tanto di vestito bianco col velo e fiorellini bianchi verginali sulla fronte.

« Lui », in tuba e marsina, sembrava un incrocio tra un fiacchero e un cameriere ma « Lei », Pasquale, era più scandalosa dell'ULTIMO TANGO A PARIGI.

Io donne perdute, in gioventù (di vista si capisce!) ne ho conosciute tante, ma con la faccia e fisico del ruolo come quella di Pasquale, MAI!

Bisogna proporlo a Pasolini.

* * *

Ma torniamo al Comune, quello nuovo, quello dell'ing. Provenzali. Fra dentro e fuori c'erano tutti.

E se dico tutti intendo dire tutti. (Mi spiego?).

Ed era giusto, era bello, che fosse così.

Perché ora la casa del Comune è finalmente la casa di tutti.

Ci arrivi facile.

Don Zeni era in alta uniforme ed anche un po' emozionato. Non si capiva bene se a causa del Sottosegretario a contatto di gomito o perché anche lui, questa cerimonia la sentiva, la sentiva dentro e capiva come il latinorum della benedizione avesse questa volta un particolare carattere di solennità per tutta la sua gente.

Stava invocando dal Signore la Sua benevolenza per quanto questo edificio rappresenta, per questa casa che incasella ed amministra nascite, morti, matrimoni, tutta la vita degli abitanti del suo gregge.

Di lì ti rinvogano fra capo e collo anche diverse tasse, ma Don Zeni quelle non le paga e quindi era esente da freni anticorrottivi e gli tremava la voce.

Il Sindaco, con la sciarpa tricolore a mezza vita (fascia di 178), era serio, distinto e compassato... ma dentro, si capisce, brillava.

E con lui brillavano tutti i paesani, su' padre in testa, il vecchio « condotto », con la valigetta degli... arnesi sotto braccio, gentile e riservato come sempre, ad ascoltarsi dal di fuori, accanto all'altoparlante posato in terra, le parole delle Autorità.

Abbiamo appena fatto in tempo a correre al bar per farci una bevuta (che fa sempre bene!) che era già scappato, svelto svelto, a piedi, per una visitina urgente ad un ammalato.

O come fai a non voler bene a certa gente?

M'È MORTO UN AMICO

È morto il mio amico Adamo.

Io l'avevo nominato Cavaliere da diversi anni e lo salutavo sempre così:

— Buon giorno, Cavalier Lambertini!

E lui si scappellava, inchinandosi ad angolo aperto perché se si piegava di più ti immaginavi il crack di un legno secco e si sarebbe spezzato.

E rideva.

Rideva con quella povera bocca sgangherata e gli occhi sembravano diventare due puntini luminosi.

Di fuoco.

E di fuoco, dentro quegli occhi ce n'era tanto, anche se appariva di rado, inumidito com'era dal misto dei birrini e dei bicchieri di vino tracannati a gola aperta, dalla mattina alla sera.

Quante chiacchierate col mio amico Cavalier Adamo Lambertini, sul muretto del lungomare o seduti sulle barche in secco, laggiù sul porto: Elbano sciaccuava le botti del Catta e l'odore del mare si mescolava con quello del vino.

Aria sana!

Quante chiacchierate...

E tutte o quasi soffuse (e ti sembra impossibile, scommetto) di dolcezza, della leggera caligine di malinconia dell'uomo che ad un certo momento si riconosce in un'immagine, in una realtà che non vorrebbe accettare.

Ed ecco l'amarezza, ecco la ribellione, ecco la tristezza mascherata da amara allegria, ecco le piccole provocazioni, gli scatti d'ira.

Era come darsi dei morsi in una mano.

Non sono certamente il solo ad averlo capito.

È anche vero che Adamo si divertiva ad essere noioso fino all'insopportabilità, ma nelle sue lunghe parentesi di assenza da Marciana Marina (prigione od ospedale) si sentiva che al respiro del paese mancava qualche cosa.

Prigione od ospedale...

Ora il debole ribelle, l'inerte noioso, questo fragile uomo, il mio caro amico Cavalier Adamo Lambertini è finito accanto al luogo dove ha vissuto diverso tempo della sua vita: al cimitero.

Gli porterò un fiore e una bottiglia di vino.

Lo farò.

E mi sembrerà di rivedere il sorriso spalancato che mi faceva quando, dopo una discussione in difesa del Sindaco o del Segretario Comunale (che lui faceva finta di odiare) se ne andava: un sorrisaccio sdentato, a gengive in vista ed occhi al carbone, come per dire:

— O grullo! Ma non lo capisci che queste cose le dico per ridere?

E se ne andava, dinoccolato come un burattino di legno cui abbiano allentato i fili delle giunture.

Ora i fili si son rotti e la commedia è finita.

TUTTI NERI!

Io l'ho sempre sostenuto: se volete godervi l'Elba sul serio, non dovete visitarla o venirvi a soggiornare nel periodo delle invasioni barbariche (luglio ed agosto) ma assaporarla di giugno e di settembre e, beati quelli che lo possono, anche di maggio ed ottobre. Perché è allora che l'Elba è piena di profumi che si credono ignorati, di colori e trasparenze da tavolozza di macchiaiolo, di pace fatta di silenzi e di bellezze naturali incomparabili.

È stato per questo che mi sono sentito autorizzato ad anticipare (e posticipare) di un giorno il fine settimana e sono andato a fare il bagno a Cavoli con moglie e fanciullette.

Presa a nolo dalla Santina, che non invecchia mai, una barchetta di plastica con due remi che facevan bestemmiare, ci siamo avviati piano, piano, per uscire dalla deliziosa baietta e andare a costeggiare. Tempo e mare splendidi, gioia di vivere, sole sulla pelle e frescura di poesia nell'anima, con la famigliola tutta rannicchiata accanto.

Mi sembrava d'essere una chiocciola.

Appena in mare, girando a sinistra, sopra quel grande scoglio che pare un palcoscenico, c'era una giovanissima coppia inginocchiata sopra ad un asciugamano, abbracciati appiccicati, che si baciavano a quello Iddio.

Nudi tutti e due.

In faccia a tutti ed alla faccia di tutti.

Dopo una diecina di minuti mi son girato a guardare: seguitavano! Le bambine parlottavano fra loro e ridacchiavano.

Io facevo l'esame di coscienza e riconoscevo che, vestito, ho fatto di peggio centinaia di volte; ma pensavo anche che quel supplizio di Tantalo non rientrava nei miei gusti e che a letto, o in ogni modo

SOLI, senza nessuno che ti guarda, senza dar spettacolo obbligatorio a chi non gliene frega nulla o non vuol vedere, si sta meglio.

E mi son sentito un pochino rosicchiato il sacrosantissimo diritto alla privatezza, la mia, che in un certo senso mi veniva tolto.

Remucchia, remucchia sono arrivato alla grotta (urla delle figliole!) e poi son ritornato indietro per andarmi a fermare in quel piccolo approdo, un anfratto, dove c'è appena posto per tirare a secco una barchetta.

Nell'andare, siccome remavo io, siamo stati superati da un patino. Vogava un atletico « lui » mentre una notevole « lei » era distesa a prendere il sole in quel nudo « integrale » che deve essere salutare come il pane per i diabetici.

Era tutta nera, pennellata andante di sole dalla testa ai piedi.

Per far lo spiritoso con le bimbe che guardavano incuriosite, dico: Bambine, se quella si mette a sedere e abbassa le braccia che ora ha dietro la testa... ve lo dice il babbo che di queste cose se ne intende e ci potete anche scommettere: va tutto a penzolone!

Fosse il fatto che, siccome divento un po' sordo parlo sempre a voce alta, fosse il fatto che in mare si sente tutto o fosse il fatto che eravamo a pochi metri... la ragazza, come se l'avesse punta la solita vespa, tira di colpo già le braccia, si solleva, si scruta le poppe e poi mi guarda fra l'orgogliosa e l'indignata.

Aveva ragione lei.

Erano effettivamente molto belle e fortemente sostenute.

Un bel tronco.

Meritava.

Io ci son rimasto male per un verso e molto bene per l'altro.

Ma non s'era a nulla!

Poco più giù, distesi sugli scogli, altri corpi molto meno estetici distesi al sole, completamente nudi.

Sopra dei pietroni, seminascosti, ho intravisto due biondoni, uno giovane e uno anziano, tutti e due maschi (si fa per dire) mollemente sdraiati con la manina nella manina e, anche loro, nudi come bachi.

A noi uomini (intendo quelli della « vecchia sponda ») il tutto nudo maschile non è che piaccia molto.

Direi anzi che suscita un leggero senso di disgusto.

Come non è piacevole vedere un corpaccio di donna con tutto in vista, cioccia a ciondolini e pancia colonnella (a cinque pieghe)

sparapanzato e osceno in una ostentata esibizione che ha sapore di menefreghismo.

Siamo sinceri, disturba.

E disturba ancora di più... quando un povero genitore si sente domandare dalla più piccina:

— Babbo!... ma il piripillo... l'hai anche tu?

Cosa potevo rispondere?

Le ho detto che, effettivamente, ce l'ho anch'io.

Ma me lo tengo geloso.

* * *

È allora che ti domandi se sei proprio andato ad infoltire la schiera dei « Matusa » e sei quindi tu che esageri in conformismo, oppure se sono gli altri ad approfittare della permissività di tutti quelli che la pensano come te e cioè che a questo mondo tutto si può fare, ma non si deve né si può recare disturbo agli altri.

La libertà è una gran bella cosa ma deve essere a doppio binario.

Nel senso che non deve ledere la libertà degli altri.

Nudismo ed amore all'aperto?

Benissimo!

Ma fatelo fra voi e non obbligate, dico non obbligate, chi vuol godersi delle ore di sole e di intimità familiare (che è fatta di pudore e di innocenza) a sorbirsi spettacoli ed esibizioni che, eseguite con maggiore riservatezza, non darebbero fastidio a nessuno.

Io non sono davvero un moralista.

Invece sono forse, in un certo senso, un anarchico della morale; ma mi sento anche un amante del bello e del buon gusto.

Se tanto mi dà tanto... che cosa vedremo l'anno prossimo all'Elba?

Dice: Ma è dappertutto così.

Sarà.

Ma se è vero... è anche un bello schifo!

* * *

Dopo il bagno siamo andati a mangiare alla « Conchiglia ». Serve un ragazzino di una diecina d'anni ed è lui che porta anche il conto.

— Sei il figliolo del padrone?

— No. Sono il cameriere.

Ti fa una gran tenerezza ed allarghi la mancia.

Dopo pochi minuti scopri che invece è proprio il figlio del padrone e che è un fenomeno di furbizia.

Tutto su' padre!

Ma in complesso (a parte il pesce fritto che è freddo ed il vino bianco che è caldo) tutto bene e torniamo alla patria di adozione che poi è Marciana Marina, allegri e soddisfatti.

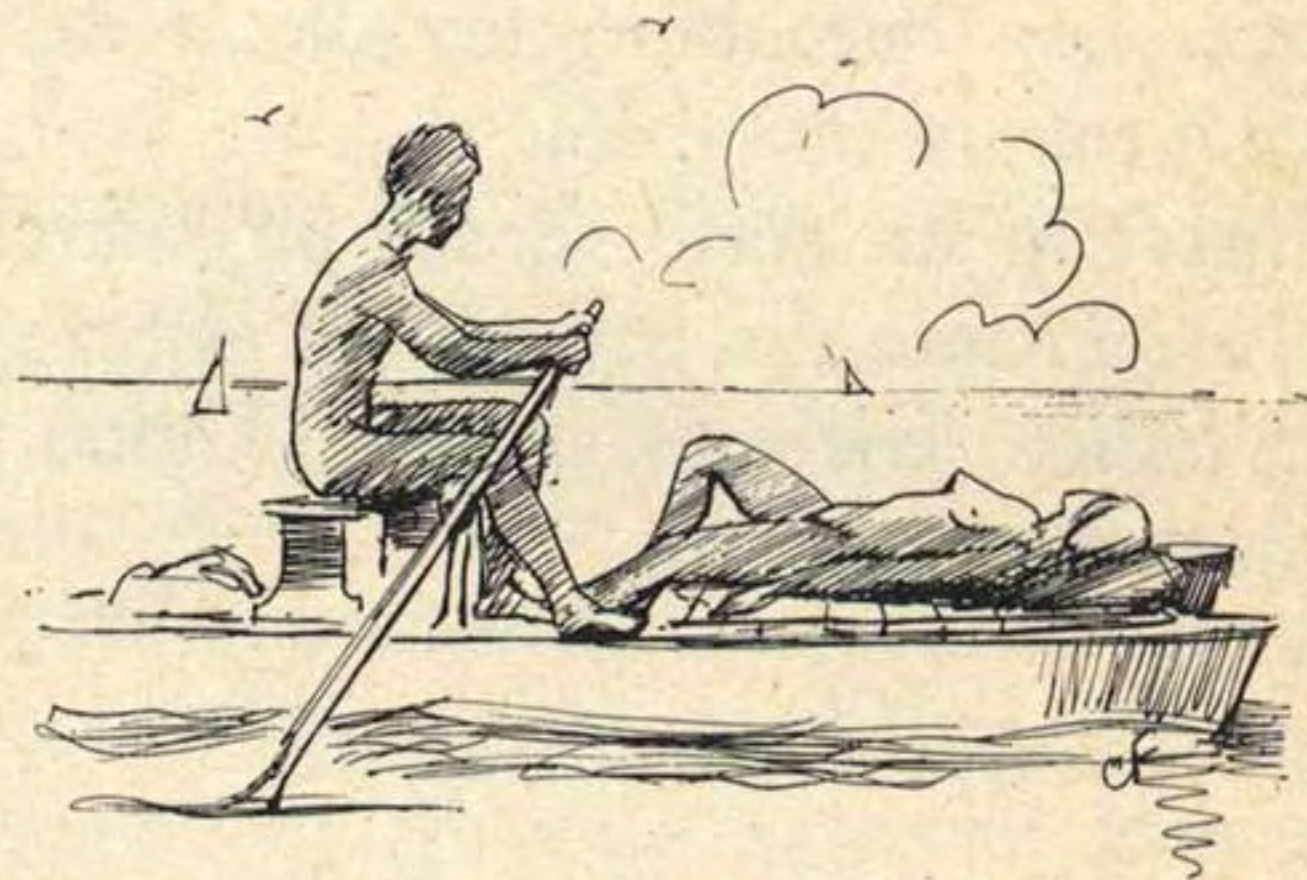
* * *

Arrivati al paesello, verso il porto, incontriamo due donnine anziane, tutte imbacuccate di nero: dal fazzoletto in testa al vestito, alle calze, alle scarpe.

Tutte nere.

Forse vanno al cimitero a far visita a qualcuno.

È l'Elba (quella d'una volta) che passa...



PER FINIRE

Un pensiero affettuoso per MANLIO RICCI con cui ho passato tante belle ore pescando « al bollentino », col gozzetto del babbo di Marcello Auditore.

Come dimenticare i suoi racconti, tirati fuori con le molle, mentre si dondolava sui fondali e lui teneva ferma la barca molleggiando coi remi.

Soli, soli a tutt'aria, a tutto sole e l'anima era aperta e aveva trasparenze di cristallo.

La sua scomparsa mi lasciò un gran vuoto nel cuore.

Ero a Marciana Marina.

Gogo sonava a morto le campane.

Pareva mi chiamasse.

Ma io non andai ad accompagnarlo al cimitero.

Perché, a farsi veder piangere dagli estranei, non fa piacere a nessuno.